

MESSA A FUOCO

di Remo Ceserani



Dal 2012 al 2016, Remo Ceserani ha pubblicato sulla rivista ARACNE una sua estesa raccolta di brevi aforismi, elzeviri e spunti di riflessione sulle infinite curiosità del suo sguardo, *messi a fuoco* dalla sua penna divertita ma pungente e lieve. Una piccola parte di questi pezzi sono stati selezionati dall'Autore in un suo libretto donato agli "Amici di tutto il mondo", in occasione del suo ottantesimo compleanno, con il titolo *Mettere a fuoco* (ed. Bandecchi & Vivaldi Editori, 2013, Pontedera).

Remo Ceserani (1933 – 2016) è stato docente di letterature comparate nelle Università di tutto il mondo. Docente all'Università di Bologna e visiting professor all'Università di Stanford. Autore del manuale di letteratura "Il materiale e l'immaginario" con Lidia de Federicis (1979/96), è stato curatore del "Dizionario dei temi letterari", con Mario Domenichelli e Pino Fasano (2006/7) e di "Nebbia", con Umberto Eco. Con Danilo Mainardi, "L'uomo, i libri e altri animali. Dialogo tra un etologo e un letterato" (2013). Ha pubblicato, tra gli altri, "Il romanzo sui pattini" (1990); "Raccontare la letteratura (1990); "Il fantastico" (1996); "Raccontare il postmoderno" (1997); "Lo straniero" (1998); Guida allo studio della letteratura" (1999); "Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna" (2002); "Convergenze. Gli strumenti letterari ed altre discipline" (2010); "L'occhio della Medusa. Fotografia e letteratura" (2011).

Messa a fuoco #1

L'infinito



I matematici, che si occupano di calcolo e geometria danno questa definizione: «L'infinito è l'estremo ideale verso cui tende una variabile che non ha limite nel suo ingrandirsi». Essi, come ha raccontato Paolo Zellini in un libro affascinante (*Breve storia dell'infinito*, Milano, Adelphi 1980), si sono a lungo tormentati attorno ai concetti d'infinito e di illimitato (in greco *àpeiron*),

I grammatici, che si occupano dei modi della coniugazione verbale, considerano l'infinito il modo «in cui l'azione è espressa senza determinazione di numero e persona ma soltanto di tempo e di diatesi (cioè di rapporto, o disposizione, con il soggetto oppure l'oggetto»).

Gli specialisti della tecnica fotografica, riallacciandosi ai trattati di ottica e prospettiva, hanno elaborato il concetto di lunghezza focale «all'infinito» (indicata su obiettivi e diaframmi con il simbolo matematico ∞ , inventato dall'inglese John Wallis nel 1655). Con infinito essi intendono la riproduzione di oggetti che si trovano a una grande distanza, molto maggiore di quella focale. Lo specialista francese François Soulages, in *Esthétique de la photographie* (Paris, Colin, 1998) ha discusso con competenza le conseguenze conoscitive e rappresentative del punto focale e dell'infinito in fotografia.

Quando Giacomo Leopardi appuntò nello *Zibaldone* (472-32, 4177-78) le sue riflessioni sull'infinito e compose il famoso idillio che porta questo nome (1826) la fotografia non era ancora stata inventata. La visione che egli dà di un paesaggio in lontananza, messo in prospettiva da un oggetto in primo piano

che lo delimita (la siepe), è quella comune in tanti quadri e incisioni del Settecento, con un soggetto che guarda, spesso da una posizione elevata, e il paesaggio che si stende sotto i suoi occhi, fino all'orizzonte. In più, con la forza delle emozioni e dell'immaginazione (il desiderio, le illusioni), egli carica la scena con le suggestioni e i dubbi delle sue profonde letture filosofiche, mettendosi quasi in gara con personaggi come Novalis: «Non solo — egli scrive nello *Zibaldone* — la facoltà conoscitiva, o quella di amare, ma neanche l'immaginativa è capace dell'infinito, o di concepire indefinitamente. La qual cosa ci diletta perché l'anima non vedendo i confini, riceve l'impressione di una specie d'infinità, e confonde l'indefinito coll'infinito, non però comprende né concepisce effettivamente nessuna infinità. Anzi nelle immaginazioni le più vaghe e indefinite, e quindi le più sublimi e dilettevoli, l'anima sente espressamente una certa angustia, una certa difficoltà, un certo desiderio insufficiente, un'impotenza decisa di abbracciare tutta la misura di quella sua immaginazione, o concezione o idea».

Quando Jorge Luís Borges ha anticipato, in *Metamorfosi di una tartaruga (Altre inquisizioni)*, Milano, Feltrinelli 1973, pp.

109-14), il progetto, mai realizzato, di scrivere una *Biografia dell'infinito*, si è a lungo soffermato sulle questioni matematiche e filosofiche che hanno impegnato molti pensatori, dall'antichità ai giorni nostri (quelli di cui parla distesamente Zellini, che proprio con un ricordo di Borges inizia il suo saggio) . Al concetto di infinito nella tecnica fotografica non ha fatto nessun cenno, ma forse se ne sarebbe occupato nella biografia mai scritta. (Alla fotografia, e in particolare al dagherrotipo, e alla sua capacità di catturare in uno specchio fermo le lontananze del tempo e dello spazio, ha, d'altra parte, dedicato vari pensieri e una poesia molto suggestiva: «Il salotto vuoto»).

Quando Antonio Tabucchi, al termine del *Filo dell'orizzonte* (Milano, Feltrinelli, 1986), e cioè di un romanzo tutto giocato sulla contrapposizione fra luoghi angusti (e vite bloccate) e orizzonti aperti, cita, in una «Nota a margine», il filosofo Spinoza e l'esperienza mobile dei sefarditi, si ha l'impressione, confermata dall'attenzione continuamente riservata alla fotografia da Tabucchi nei suoi scritti, che egli pensi anche ai meccanismi ottici della macchina fotografica: «Spinoza [...] come molti della sua gente il filo dell'orizzonte se lo portava

dentro gli occhi. Il filo dell'orizzonte, di fatto, è un luogo geometrico, perché si sposta mentre noi ci spostiamo. Vorrei molto che per sortilegio il mio personaggio lo avesse raggiunto, perché anche lui lo aveva negli occhi».

Messa a fuoco #2

Lontananze

La misura delle distanze ce la insegnano gli strumenti fotografici della messa a fuoco, ma ancor prima ce l'ha insegnata abbondantemente la vita. Soprattutto vicinanza e lontananza dagli altri esseri come noi, animali e umani.

Arthur Schopenhauer, in uno degli aneddoti raccolti in *Parerga und Paralipomena* (parte II, capitolo XXXI), ha raccontato il dilemma dei porcospini (*Stachelschweinen*). Egli ha raccontato che «Alcuni porcospini, in una gelida giornata invernale, si strinsero vicini, vicini, per allontanare, col calore di ognuno, il



pericolo di finire assiderati. Dopo un poco, però, ciascuno si senti addosso le spine dell'altro e il dolore li costrinse nuovamente a stare lontani. Quando di nuovo il bisogno di riscaldarsi li spinse a raccogliersi insieme, il vecchio malanno tornò a manifestarsi. Continuarono così a cadere ora nell'uno ora nell'altro malanno, finché non trovarono una giusta misura di distanza reciproca, la posizione migliore che conveniva a ciascuno.

Non diversamente il bisogno di socialità, che nasce dal vuoto e dalla monotonia della vita interiore, spinge gli uomini l'uno verso l'altro, ma le qualità spiacevoli e i difetti insopportabili di ciascuno li inducono a stare lontani gli uni dagli altri. La distanza media che riescono finalmente a trovare e che rende possibile la loro convivenza, si identifica con la cortesia e le buone maniere. A coloro che non sanno mantenere quella distanza in Inghilterra dicono: 'keep your distance!'. Con questa distanza il bisogno di calore reciproco è soddisfatto solo in parte: in compenso non si è costretti a soffrire delle spine altrui. E però chi possiede molto calore interiore preferisce rinunciare alla società per non dare né ricevere sensazioni sgradevoli.

Sigmund Freud, in una pagina del saggio *Masspsychologie und Ich-Analyse* (Studieausgabe, IX, 95), ha ripreso l'aneddoto di Schopenhauer e ha ragionato sulle ragioni che spingono gli uomini a cercare l'affetto e la vicinanza degli altri, ma anche su quelle che turbano i rapporti fra persone vicine (famigliari, amici, amanti) introducendo elementi di rivalità, invidia, competizione (le spine dei porcospini).

Ho pensato a queste riflessioni filosofiche e psicologiche quando ho incontrato, leggendo di recente racconti e memorie del germanista Marianello Marianelli, nativo di San Miniato in Toscana e a lungo legato ai suoi luoghi, ai loro costumi e alla loro saporosa parlata, l'espressione «fare le lontananze», che ricorre molte volte nei suoi scritti e si riferisce alle forme del corteggiamento in uso un tempo fra i giovani del suo paese. Non ho trovato una spiegazione sicura per quella espressione (che corrisponde ad altre simili, ma diverse nel loro significato gestuale, tipo «stare insieme», «go steady» o, nell'Inghilterra di Thomas Hardy, «to walk together», che evoca una scena di paese in cui le donne curiose e pettegole alla finestra registrano il fatto

TEMATICHE**Remo Ceserani**
Messa a fuoco

che da qualche tempo un giovane e una giovane si accompagnano e camminano insieme per strada). Forse dovrei interpellare i fratelli Taviani, che sono anch'essi di San Miniato e di vicinanze e distanze, campi lunghi e primi piani, se ne intendono. Mi piace comunque pensare che l'espressione usata dagli abitanti di Ponte a Egola rappresenti un comportamento legato all'arrivo, anche nei paesi toscani, dei modelli dell'amore romantico (che si muovevano nettamente, e direi consapevolmente, in controtendenza rispetto alle sagge e pessimistiche prescrizioni di Schopenhauer): la tendenza cioè, dei due innamorati (o fidanzati) ad allontanarsi dal resto della comunità, a cercare di stare vicini vicini in un posto remoto possibilmente lontano da tutti e in particolare dalle comari pettegole, senza paura di ferirsi con le spine, proiettando se stessi nella dimensione cantata da Franco Battiato: la «lontananza d'azzurro». Gli studiosi di estetica, di arti figurative, di fotografia (da Pierre Francastel a Ernst Gombrich, da Svetlana Alpers a Michael Jakob, e da noi da Giovanni Romano a Raffaele Milani) si sono a lungo misurati con i problemi posti dalla veduta, dal paesaggio, dal panorama, dalla cartolina. La

diffusione nelle lingue germaniche del termine neerlandese *landscap* e del calco *paysage* in quelle romanze rinvia alla pittura fiamminga e all'iniziativa presa da Ruysdael e altri di rendere la rappresentazione della natura autonoma da quella della storia e delle azioni, prospettive e presenze umane. La vicenda è stata lunga e ha avuto un suo culmine nel romanticismo, il quale ha esaltato il momento in cui il soggetto che guarda la natura l'abbraccia e trasforma in paesaggio e ne esalta i valori estetici e i significati spirituali («un paesaggio qualunque è una condizione dell'anima», scriveva Amiel nel 1883). Poi sono sopraggiunte le esperienze della modernità, i paesaggi foto e cinematografici, le cartoline

Messa a fuoco #3

Paesaggio



spedite agli amici, la frenetica attività digitale dei turisti giapponesi, che riempiono gli archivi dei loro album Photoshop con immagini di mari, montagne, laghi, vulcani, con ciò consumandole e svuotandole inevitabilmente di qualità estetica.

Si sono diffusi gli usi metaforici del termine. Sono intervenuti poeti come Franco Fortini che ha infilato un serpente nel paesaggio, o Andrea Zanzotto, che si è «cinto intorno» di paesaggio e ha cercato di vedere cosa ci fosse dietro a esso.

Pensando a questo gran lavoro degli studiosi per capire le dinamiche del nostro rapporto con il paesaggio, mi è tornata alla mente una storia di campagna raccontata da Dante Della Terza. Siamo in Irpinia. Due innamorati, lui di Sant'Angelo, lei di Serino, sono promessi sposi. Lui è operaio, di origini umili, lei una maestra, un po' saputella. Un giorno fanno una passeggiata lungo il Vallone delle Barre, affettuosamente abbracciati. È una giornata splendida e il mondo sorride. Le trappole dell'amore e dell'estetica romantica sono pronte a scattare. Lui a un certo punto guarda giù nel vallone, vede quel grande spettacolo di alberi, case, torrenti e dice a lei, commosso: «Questo sembra proprio un paesaggio». «Questo è un paesaggio», precisa lei con un tocco di pedanteria. Lui resta molto colpito. Torna in paese e sottopone agli amici del caffè l'arduo problema epistemologico: «È più giusto dire 'sembra' un paesaggio o 'è' un paesaggio?».

Su questo punto controverso, e a evitare futuri e insanabili scontri di opinione, il matrimonio si scombina.

Messa a fuoco #4

Self-portrait

Il grande scrittore francese Michel Tournier ha osservato una volta che molto raramente i maggiori fotografi scattano un ritratto fotografico di se stessi. L'affermazione è smentita da non pochi esempi in contrario — e anche dall'esistenza di un curioso ritratto fotografico di Tournier stesso, forse non un grande fotografo, ma certo un appassionato di fotografia e al tempo stesso un critico attento dell'uso eccessivo e talvolta inquietante che la nostra società fa della tecnologia fotografica. Quanto alla presunta o reale ritrosia dei grandi fotografi a farsi degli autoritratti (*self-portraits*), Tournier ha proposto questa motivazione: «l'atto fotografico si concentra in una frazione di secondo. È comprensibile che il fotografo esiti a puntare sul



proprio volto quella bocca nera che afferra e che trattiene con una rapidità folgorante». A me pare che si possa forse trovare un'altra motivazione nel fatto che i fotografi, liberi di puntare quella bocca nera su varie parti del corpo, hanno sentito il

bisogno di differenziarsi dalla tradizione pittorica, legata almeno a partire dal Quattrocento al rito di rappresentare la testa e la faccia, e al massimo un po' del busto, dei loro soggetti (e magari di infilare un proprio ritrattino fra gli spettatori di un evento storico o religioso o fra i partecipanti a un corteggio signorile). Queste riflessioni mi hanno fatto affiorare alla memoria un episodio di qualche anno fa. Eravamo a Bologna, in sede accademica, e il rettore aveva invitato a tenere una lezione un famoso studioso americano dell'arte del ritratto: la *Portraiture*. In prima fila c'erano molte signore della Bologna bene, convenute per l'occasione. L'oratore ha chiesto di avere a disposizione un'aula con due schermi video da usare contemporaneamente. Poi ha chiesto se il pubblico preferiva che egli parlasse in inglese o in italiano. Subito tutte le signore in prima fila hanno gridato: «In italiano». «Va bene, ma dovrete ogni tanto aiutarvi». Il primo ostacolo è stato su come tradurre in italiano il concetto di *selfness* che sta alla base dell'espressione *self-portrait*. Qualcuna delle signore ha proposto, poco convinta: «la stessità». Poi l'oratore si è lanciato in una lunga discussione su dove vada collocata, nelle

rappresentazioni della figura umana, la *selfness* del *self*. Certo, ha aggiunto, c'è una lunga tradizione che privilegia la testa o il viso della persona ritratta. Ha ricordato, per esempio, che presso i romani i fabbricanti di sarcofagi per le tombe dei defunti usavano utilizzare, per il corpo disteso sul sarcofago, dei modelli tutti uguali, a cui di volta in volta applicavano una testa con le fattezze realisticamente riprodotte del defunto. È seguita tutta una serie di esempi, da varie tradizioni figurative e culturali e a un certo punto sui due schermi appaiati sono comparse due immagini: da una parte il bellissimo, eroticissimo sedere di un uomo fotografato da Robert Mapplethorpe (immagine a pag. 8); dall'altra il bitorzolo organo sessuale di un uomo, minuscolo e coperto da una selva di peli, fotografato da un poco noto fotografo inglese. In tutti e due i casi l'immagine portava questo titolo: *Self-portrait*. Orrore delle signore in prima fila. Con straordinaria rapidità di reazione uno dei grandi sofi presenti, offrendo una soluzione ai problemi posti dall'oratore e attingendo al repertorio del linguaggio popolare, ha proposto, sotto voce, le due didascalie più appropriate: «Faccia di culo» e «Testa di cazzo».

Messa a fuoco #5**Psicologia evolutiva**

(Immagine da «Playgirl»)

Negli Stati Uniti abbondano gli studiosi di psicologia evolutiva nutriti di determinismo e behaviorismo positivistic e fiducia cieca nei rilevamenti e nelle risultanze medie delle statistiche. Ne è un buon esempio Robert Wright, un divulgatore di solida fama che in *The Moral Animal. Why we are the way we are* (*L'animale morale. Perché noi siamo come siamo*, New York, Vintage Books, 1995) ha ricostruito i comportamenti della specie

umana (gli animali morali), soprattutto nel campo della sessualità, dell'accoppiamento e del matrimonio, mettendo a confronto l'epoca vittoriana con quella attuale. Per l'epoca vittoriana egli si è basato sugli esempi di comportamento forniti dalla vita di Charles Darwin (la scelta della moglie, la lunga fedeltà matrimoniale, il rapporto con la progenie). Per l'epoca attuale si è affidato alle statistiche.

Come spiegare, per esempio, la lunga fedeltà di Darwin verso la moglie? Circostanze particolari e specifiche della coppia: una scelta ragionata e a lungo soppesata da parte di Charles, un carattere molto positivo di Emma Wedgwood, la sua buona salute e capacità riproduttiva (parecchi figli), la costituzione fragile e soggetta a frequenti malattie di lui che lo portano ad appoggiarsi alle cure di lei, e così via. Ma anche circostanze ambientali e sociali tipiche del momento storico, fra cui la casa isolata in cui sono andati a vivere (in campagna, a due ore di viaggio in carrozza da Londra) e la conseguente scarsa possibilità per Charles di «vedere» altre donne. Infatti, secondo la psicologia evolutiva, i desideri e le fantasie erotiche del maschio umano reagiscono principalmente a stimoli visivi,

mentre quelle della femmina umana principalmente a stimoli tattili, possibilmente dolci e gentili, a discorsi e musiche sommesse e ad altri segni che promettono un buon futuro investimento. Nella società vittoriana la visione, reale o per immagini, di bellissime donne avrebbe suggerito al maschio un'alternativa geneticamente vantaggiosa alla monogamia e l'avrebbe spinto a cambiare oggetto d'interesse. Ma i Darwin vivevano in ambiente isolato e la fotografia non era ancora molto diffusa. Le statistiche pubblicate da alcuni scienziati sul «Journal of Experimental Social Psychology» confermerebbero l'ipotesi di Wright. I maschi dei giorni nostri a cui sono state mostrate fotografie di modelle di «Playboy» confessano di sentirsi d'improvviso meno innamorati delle loro mogli, mentre le donne a cui sono state mostrate fotografie di modelli di «Playgirl» non mostrano nessun cambiamento nel loro atteggiamento verso i mariti.

Vorrei raccontare a Robert Wright questo aneddoto, sperando che non ne tragga conclusioni troppo generalizzate sui comportamenti dell'animale morale nell'epoca post-pillola. Siamo in Italia, nella grande casa di famiglia di un noto

scienziato, una specie di lontano discendente di Charles Darwin. Lui e la moglie trascorrono le vacanze estive in villa e verso la fine dell'estate vi accolgono ogni anno, per tradizione, tutti i figli, le figlie, i generi, le nuore, i fidanzati, le fidanzate. All'ora del te in un pomeriggio di settembre la matrona di casa riunisce attorno a sé in una grande tavolata tutte le donne della famiglia. C'è anche l'ultima figlia, diciassettenne, che è appena tornata da un campeggio con amici. La signora a un certo punto affronta il problema dell'amore e del sesso e quello, delicatissimo, della scelta del partner. Con grande sicurezza si lancia nel discorso: «Diciamo la verità, il sesso è molto importante, non tuttavia importante come l'amore. Tutte noi prima ci siamo innamorate dei nostri uomini, poi è venuto il sesso». Da un angolo del grande tavolo si alza la vocina dell'ultima arrivata, con un'improvvisa rivelazione: «Nel caso mio è stato l'incontrario».

Messa a fuoco #6**Baffi**

Il baffo – scrive Etgar Keret, uno scrittore israeliano che pubblica alcuni dei suoi lavori sul sito in lingua ebraica «Bamah Hadashah» (Nuovo livello), ma anche, in traduzione inglese, sul

«New York Times Magazine» – è una creatura pelosa e misteriosa di gran lunga più enigmatica del suo fratello più antico, la barba, la quale chiaramente connota afflizione (lutto, il sentimento di chi cerca una risposta religiosa alla vita, o si scopre abbandonato su un'isola deserta). Le associazioni suggerite dai baffi vanno semmai lungo la linea del detective Shaft, dell'attore di ascendenza cherokee Burt Reynolds, dei protagonisti di film porno tedeschi, di Omar Sharif e Bashar al-Assad (abbreviando: gli anni Settanta e gli Arabi)».

Non è solo questo, naturalmente: i documenti fotografici, le cronache giornalistiche e molti testi letterari suggeriscono altre connotazioni oltre a quelle elencate da Keret, e la contrapposizione che lui traccia fra barba e baffi spesso si presenta invece come combinazione: ne fanno testimonianza molti ritratti di talibani e degli stessi vertici di Al Qaeda, Osama Bin-Laden e Al Zawahiri in testa.

Nella mente degli italiani i baffi sono spesso collegati con l'immagine dei poliziotti — più di rado con quella dei carabinieri, dei finanzieri e delle guardie di frontiera. In un recente romanzo, tanto per fare un esempio, *Dal rumore bianco*

di Mariano Bàino, un poliziotto che partecipa a un agguato notturno a un gruppo di camorristi nella campagna napoletana è rappresentato con la macchina fotografica a tracolla e con «due occhiate così, grigie quasi come i baffoni pencolanti verso il basso, appesi, inconclusi per via della nottata da sveglio».

Nel mondo della politica incombe, ovviamente, l'immagine di Stalin, affettuosamente (o minacciosamente) chiamato «baffone», mentre il suo lontano discendente, Massimo D'Alema, non si sa quanto ancora intimamente stalinista nonostante le tante abiure e le divergenti scelte di gusto e di look, è stato spesso appellato «baffino». (D'Alema è stato, peraltro, prima della rottura, a lungo amico dell'ampiamente baffuto e più decisamente proletario Fabio Mussi). A proposito di politici con o senza baffi, si racconta un aneddoto curioso. È capitato alcuni anni fa che un esponente della cosiddetta società civile, già socialista craxiano, debitamente baffuto, abbia avviato le trattative con Silvio Berlusconi per presentarsi candidato alla carica di sindaco in un'importante città italiana. Le trattative furono avviate felicemente e Berlusconi accolse con condiscendenza la richiesta del candidato di mantenersi

indipendente, formulare un suo programma e chiedere l'appoggio di quella che allora si chiamava Forza Italia. La candidatura venne ufficializzata e presentata sui giornali. Dopo una settimana Berlusconi chiamò il candidato per dirgli: «Tutto bene, ti appoggeremo con convinzione, ma devi tagliarti i baffi». Berlusconi a quanto pare poteva accettare che fossero baffuti Gheddafi, Erdogan e altri suoi amici, soprattutto stranieri (anche se, sotto sotto, poteva preferire come amico straniero un Putin privo di baffi e protagonista di grandi affari nel campo dell'energia). Egli tuttavia non tollerava che attorno a lui, nel suo partito, e davanti alle televisioni comparissero persone con i baffi, che potessero evocare con la loro immagine i mafiosi, i politici di sinistra, gli uomini della legge.

Sembra che quel candidato, eroicamente, abbia risposto: «Ah, questo mai, i baffi no» e si sia giocato la candidatura.

Messa a fuoco #7**Razza**

Questa notissima fotografia di Toscani per Benetton è interessante per gli accoppiamenti che presenta fra tipi fisici diversi e fra giovani dall'orientamento sessuale molto libero (quattro coppie etero e tre coppie omo). È, con intento evidente, una parodia di classificazioni pseudo-scientifiche delle

cosiddette «razze» in cui si dividerebbe, secondo i vecchi trattati di antropologia, la specie umana, con in posizione prevalente il tipo fisico ariano (pelle bianca, capelli biondi, occhi verdi) sul modello di quella qui riprodotta, anch'essa di Toscani per Benetton.

Mi pare evidente che le immagini di Toscani, usate per fare pubblicità commerciale per dei capi di abbigliamento, alludano furbescamente alle dichiarazioni solenni dell'UNESCO, emanate nel 1950 e nel 1978, nelle quali è proclamata la non scientificità delle classificazioni dei vecchi antropologi e l'inesistenza di razze biologicamente diversificate in seno alla specie umana derivando questa, come sostengono Cavalli Sforza e tanti altri genetisti, da un unico ceppo.

Purtroppo, a dispetto delle dichiarazioni UNESCO, la parola *razza* continua a essere usata, con sfumature più o meno evidenti di pregiudizio razziale, in riferimento ai più diversi contesti umani. Le teorie e le tipologie elaborate nel secondo Ottocento, sulla base del colore della pelle o della misura del cervello, da personaggi come Johann Friedrich Blumenbach (secondo lui, cinque razze: caucasica, mongolica, etiopica, americana,

malese), Arthur de Gobineau, Vaucher de Lapouge, Max Müller, Gustav Kossinna, Stewart Chamberlain, e nel Novecento da Madame Blavatsky (secondo lei sette razze), e poi da Alfred Rosenberg, Hitler, Himmler e compagni, continuano a comparire, più o meno apertamente, nei dibattiti culturali o nei programmi di movimenti e gruppi politici (fra cui, in modi spesso assai rozzi, il movimento francese della LePen, quello italiano di Bossi e Maroni, quello ungherese di Gyurcsány, quello svizzero di Blocher, ecc.). Perfino sul piano empirico accade che la società multiculturale statunitense continui ad applicare, nei documenti amministrativi, la distinzione fra caucasici (!), asiatici, afro-americani e ispanici. Uno studio sui manuali americani d'introduzione all'antropologia in uso nelle scuole di quel paese ha dimostrato un progressivo abbandono del termine razza per designare le variazioni dei tipi umani: fra il 1932 e il 1976 sette manuali su trentadue non usavano la parola razza, fra il 1975 e il 1984 tredici su trentatré; fra il 1985 e il 1993 tredici su diciannove. Un esame delle annate della rivista *Journal of Physical Anthropology* ha rivelato che nel 1931 il 78 per cento degli articoli usavano il termine razza o altri simili, nel

1965 il 36 per cento e nel 1996 il 28 per cento (parecchi studiosi, quindi, continuano a usarlo, nonostante la dichiarazione dell'UNESCO).

È interessante la storia stessa della parola *razza*. Fra gli studiosi di etimologia sono a lungo circolate numerose ipotesi sulla sua origine e si è parlato di derivazione dal latino *generatio*, oppure dal latino *ratio* o ancora dall'arabo *ra's* (cioè «capo», «origine», «inizio», in analogia con l'ebraico *rosh*). Nel 1933, in un anno molto significativo, in cui Hitler, lettore attento della Blavatsky, arrivava al potere, il linguista ebreo-austriaco Leo Spitzer scrisse un dotto articolo (ripreso più tardi nei suoi *Essays in historical semantics*, 1948, e in traduzione italiana in *Critica stilistica e semantica storica*, 1954 e 1966), in cui sosteneva con forza, e con evidente intento polemico anti-nazista, la derivazione da *ratio*, nel significato vagamente platonico di «tipo», «idea», ma con rinvio alla ragione.

Poi però Gianfranco Contini, probabilmente a malincuore, essendo un grande ammiratore di Spitzer, ha fatto una nuova interessante proposta (*Frammenti di filologia romanza*, 2007), che ha ottenuto l'adesione di molti studiosi, fra cui Gianfranco

Folena e Cesare Segre. Secondo Contini il termine deriva dal francese antico *haras* (arazzo), testimoniato già dal 1160, probabilmente di origine scandinava e inteso come «allevamento di cavalli», con l'idea che i cavalli di buona razza vengono da un buon allevamento. Non è curioso che la parola *razza*, che viene usata impropriamente per la specie umana, metta in rapporto noi uomini con gli altri animali, e in particolare con la nobile specie dei cavalli? Commentava Contini, con riferimento alla nuova etimologia della parola *razza* e agli orrori del razzismo: «per l'appoggio terminologico di tanta abiezione, ferocia e soprattutto stupidità, quanto è più ricreativo avergli scovata una nascita zoologica, veterinaria, equina!».

Messa a fuoco #8

Scarpe



C'è grande agitazione nel mondo delle scarpe, con partecipazione di filosofi, studiosi della letteratura e del cinema, appassionati di opere d'arte. Heidegger si è chinato a lungo a studiare i significati profondi degli scarponi di un contadino, o

una contadina, normanni dipinti da Van Gogh. Fredric Jameson ha messo a confronto le scarpe di Van Gogh con le ballerine di Andy Warhol e, provocato, ci ha aggiunto quelle dei contadini dell'Alabama di Walker Evans e quelle assai perturbanti di Magritte. Pare che Marco Belpoliti stia preparando un numero speciale di «Riga» sul tema delle scarpe.

C'è non poca confusione in questo curioso mondo delle calzature umane. Di recente uno degli anonimi autori (spesso sapienti e spiritosi) della rubrica «Das Streiflicht» che compare ogni giorno nella prima pagina e nella prima colonna della «Süddeutsche Zeitung», è stato spinto, da una notizia comparsa sull'agenzia tedesca di notizie dpa, a fare degli arditi paralleli. La notizia riguardava un fatto di cronaca avvenuto a Gronau in Westfalia: un ladro, colto sul fatto, è scappato portando via il cospicuo bottino ma lasciando dietro di sé, nella fuga precipitosa, una scarpa di marca Nike. Inizio di una indagine poliziesca alla Sherlock Holmes, partendo dalla scarpa (numero, età, odore, tipo di suolo calpestato, ecc.)? Niente di tutto questo. Il colto giornalista bavarese si è lanciato in paralleli letterari e ha costruito una linea di collegamento fra la cittadina della

Westfalia e l'antico villaggio egiziano di Giza (oggi el-Ghiza). Qui, come raccontano Erodoto (*Storie* II, 134-135), Strabone (*Geografia* XVII,33) e altri raccoglitori di leggende, era giunta dalla Tracia una schiava bellissima, di nome Rodopi, che era stata rapita dai pirati e acquistata da un uomo buono che dormiva in continuazione. Fra i compagni di schiavitù c'era Esopo che le raccontava molte belle storie. Le altre schiave, invidiose della sua bellezza e dei suoi modi da straniera, la vessavano in continuazione e la costringevano ai lavori più umili. Unici amici gli animali: gli uccelli che prendevano il becchime dalle sue mani, l'ippopotamo che le si stendeva accanto sulle rive del Nilo. Un giorno, mentre faceva il bagno, un'aquila (o un falcone) le scese accanto e le rubò una pantofola dorata, portandola via in volo e poi lasciandola cadere in grembo al faraone (secondo alcune fonti Micerino, secondo altre Amasi) che in quel periodo teneva corte a Menfi ed era molto annoiato (gran dormiglioni questi antichi egiziani!). Vista la bella pantofola oro e rosa, il Faraone emise un editto, ordinando che tutte le fanciulle del regno provassero la pantofola e promettendo che avrebbe sposato la fanciulla il cui piede si adattasse perfettamente alla

calzatura. Quando Rodopi provò la pantofola e risultò esserne la proprietaria, le compagne protestarono dicendo che era una schiava, per di più straniera. Ma il faraone rispose: «È la più egiziana di tutte, perché i suoi occhi sono verdi come il Nilo, i suoi capelli biondi e leggeri come il papiro e la sua pelle rosata come un fiore di loto». Rodopi, divenuta la moglie del faraone e molto ricca, inviò molti doni al santuario di Delfi per esprimere la sua gratitudine al dio Horus (che evidentemente s'era incarnato nell'aquila o nel falcone).

È facile riconoscere in questa storia l'archetipo della fiaba famosa di Cenerentola e naturalmente l'autore dello «Streiflicht» non si lascia sfuggire l'occasione e parla a lungo del rapporto fra Rodopi e Cenerentola. Resta tuttavia un dubbio, che rende strutturalmente insostenibile il parallelo fra le vicende di Giza, quelle dei tanti ipotetici castelli in cui si sarebbe svolta la fiaba di Cenerentola e la cittadina tedesca di Gronau dove un ladro ha lasciato la scarpa Nike (anche se Gronau non è lontanissima da Hanau, la città natale dei Grimm, e fa addirittura rima con essa).

La differenza strutturale è troppo forte: Rodopi grazie alla pantofola ritrovata ha ottenuto elevatezza sociale e ricchezza e

ha fatto in cambio grandi doni al santuario di Delfi; Cenerentola grazie alla scarpetta ritrovata ha ottenuto anche lei elevatezza sociale ma non si è privata della sua ricchezza e non ha dovuto ringraziare nessuno, se non le potenze magiche; l'anonimo ladro di Gronau ha lasciato per sempre la sua scarpa, si è portato via in cambio il bottino, non ha nessuno da ringraziare, né aquile, né falconi, né fate adiutrici e può tranquillamente farsi beffe dei seguaci di Sherlock Holmes e degli appassionati di strutturalismo fiabesco.

Messa a fuoco #9**Statistiche**

Viviamo in un mondo di statistiche e sondaggi. Inutile ricordare i limiti dei rilevamenti numerici che imperversano nelle nostre società liquide: sono numerosi i critici che avanzano dubbi sulla sincerità delle risposte ai questionari o alle interviste telefoniche,

approssimazione dei rilevatori, sulla diabolica tendenza delle statistiche a riportare tutto a una misura media, per cui se un tale si mangia soddisfatto un intero pollo e un altro resta invece a pancia vuota, la statistica li accontenta entrambi attribuendo a ciascuno mezzo pollo. La formazione dell , che Habermas ha considerato conquista della modernità, con tutte le sue articolazioni e stratificazioni, sembra ora presentarsi come una superficie liscia, fatta di tabelle numeriche.

Si scoprono, leggendo le statistiche, cose ovvie e scontate. Ci dicono, per esempio, che in una sola donna su 17 ministri, oppure che negli Stati Uniti, secondo i dati dello Smithsonian, le autorità locali hanno eretto nel tempo 5193 monumenti con soggetti maschili e solo 394 con soggetti femminili. sessi, ! deprimente sapere che in parecchi paesi delle primavere arabe i movimenti fondamentalisti islamici stanno introducendo di nuovo odiose forme di discriminazione.

Non mancano le statistiche poco credibili: sar" vero (o sar" il risultato della propensione degli intervistati a sbruffare e a farsi

gioco degli intervistatori?) quanto sostiene I Harris e cio! che fra le studentesse e gli studenti di Berlino quelli che non arretrerebbero davanti necessari a mantenersi agli studi sono la bellezza di uno su tre. Alla domanda di quanto penserebbero di guadagnare in una notte di sesso a pagamento sparano la cifra di 1500 euro.

Si scoprono, dai sondaggi, ammesso che siano veritieri, cose abbastanza sorprendenti. Per esempio che, secondo un istituto moscovita, un russo su tre è convinto che sia il sole a girare attorno alla terra e non viceversa (ma non scientifica svolta dalle scuole in quel grande paese?) oppure che dai dati raccolti da uno studioso americano solo un insegnante di biologia su quattro, fra quelli che operano nelle scuole medie di quel paese (uno dei più avanzati del mondo) e così clamorosamente si stacca dalla comunità scientifica del paese e si confonde con i predicatori religiosi che imperversano in televisione. I pregiudizi etnici, razziali, religiosi sembrano molto diffusi anche nei paesi economicamente più avanzati. Desta sorpresa apprendere che, secondo lo negli Stati Uniti un 80 per cento degli afro- americani

crede in Dio mentre, fra gli ebrei- tanti uomini con la kippah che si incrociano negli aeroporti o che portano i figli in sinagoga per i riti del sabbath, risulta molto diffusa e prevalente la cultura laica. Le statistiche imperversano nel campo della medicina e non mancano i casi che tendono ad assomigliare alle previsioni degli oroscopi. Una ricerca della serissima università di Oxford, per esempio, avrebbe constatato che le ragazze nate in primavera hanno maggiori probabilità di diventare anoressiche di quelle nate in autunno.

Alcune conseguenze abbastanza tristi per la razza canina vengono da due dati numerici assai sorprendenti: mentre risulta che in Ucraina, per far fare #bella figura» al paese in occasione dei campo Nature Watch), in Inghilterra il tempo che in media un cane domestico passa davanti alla televisione è di 50 minuti al giorno. Volete sapere qual è la scala di valori e ideali per i cittadini del Texas? Ce lo dicono le statistiche ufficiali degli uffici di registrazione delle automobili. In America, infatti, si può chiedere di avere, a pagamento, una targa personalizzata,

partecipando a «America» (3000 dollari) e «Freedom» (2500 dollari).

Ci sono anche statistiche più curiose e bizzarre, che svelano aspetti inattesi e problematici della realtà sociale o culturale del nostro mondo. Possiamo chiederci, per esempio, che significato dare al fatto che, da una statistica americana risulta che le 40 canzoni più popolari in quel paese durante gli ottimismo e speranzosi maggiore, mentre nel più malinconico e depresso primo decennio del 2000 la maggioranza (il 57%) erano in tonalità minore?

Abbastanza bizzarra è anche la statistica prodotta da un istituto di ricerca inglese da cui risulterebbe che solo il 20% delle donne durante le riunioni manageriali, riescono a far ridere i colleghi, mentre la percentuale fra i maschi sale al 90%. Naturalmente, se fossimo in Italia, penso che la performance dei maschi barzellettieri, con gli illustri modelli che abbiamo (grandi sostenitori fra l'altro proprio di statistiche e sondaggi), renderebbe il divario ancora più netto.

Messa a fuoco #10

Scrittura



Lo scrittore americano Don DeLillo, autore di libri come *White Noise*, *Underworld*, *Cosmopolis*, *Falling Man*, caratterizzati da grande qualità stilistica e straordinaria capacità di rappresentare

segreti, passioni e ossessioni della società in cui viviamo, ha donato di recente le sue carte e i suoi manoscritti allo Harry Ransom Humanities Research Center di Austin (Texas). Chi ha visto la prima pagina del manoscritto di *White Noise* pubblicata sul giornale di Austin «American Statesman» e poi circolata in rete, sarà rimasto colpito dal fatto che il testo è scritto a macchina e porta una serie di correzioni a penna. Il primo paragrafo contiene una lunga lista di oggetti che gli studenti di un college del New England, dove si svolge il romanzo, appena arrivati sul campus dopo le vacanze, stanno scaricando dalle automobili dei genitori. DeLillo, come dimostra il manoscritto, ha a lungo lavorato a quell'elenco (con aggiunte e sostituzioni), indicando di ogni oggetto (coperte, vestiti, scarpe, phon, strumenti musicali e sportivi, cibo, pillole anticoncezionali, ecc.) la marca dei produttori, tutti di gran moda fra i giovani di quella generazione. Lo scopo di questo elenco è quello di immettere subito il lettore nell'atmosfera consumistica in cui si svolgerà la vicenda, anticipando le lunghe descrizioni delle merci ospitate dagli scaffali del supermercato locale e le frequenti intrusioni, nella narrazione o nei dialoghi fra i personaggi, di slogan pubblicitari

provenienti dalla televisione sempre accesa. Fra gli oggetti elencati, accanto agli stereo e alle radio, c'è il personal computer, un oggetto ancora abbastanza nuovo quando il romanzo fu scritto. C'è anche un fatto curioso e ironico: DeLillo nel 1984 includeva nell'elenco anche il PC e però componeva il romanzo non sul computer, ma sulla macchina da scrivere. Del resto sappiamo che egli non ha mai adottato il computer nella sua attività di grande scrittore-artigiano e che continua a lavorare su una macchina da scrivere Olympia. «È molto malridotta,» ha dichiarato, «è una vecchia macchina che fa pensare a uno di quegli allenatori di squadre di baseball che sono stati in attività per 38 anni, hanno le gambe storte e sputano continuamente saliva intrisa di tabacco». In una lettera allo scrittore amico David Foster Wallace, DeLillo ha spiegato: «Il motivo per cui uso una macchina da scrivere manuale ha a che fare con l'architettura delle lettere prese individualmente e in combinazione fra loro, una sensazione prodotta (in me) dalla natura meccanica del processo – le dita che battono sui tasti, i martelletti che battono sulla pagina. L'intervento elettronico smusserebbe la gratificazione sensuale che io ricevo da questo

processo - una gratificazione che cerco di far affiorare nella mia prosa».

Dalle carte depositate a Austin risulta che sulla macchina da scrivere DeLillo batte una pagina alla volta, un paragrafo per ogni pagina, poi estrae il foglio, ne studia gli effetti fonici e iconici, la struttura di ogni frase (quella che lui chiama l'«architettura»), poi corregge, inserisce un nuovo foglio e scrive la seconda versione e così via sino alla soluzione soddisfacente. «Il vantaggio», spiega «sta nel poter vedere un frammento di prosa più chiaramente se la pagina non è tutta piena di parole. Se ci sono solo cinque o dieci righe, qualunque sia la dimensione del paragrafo, si possono rileggere e riscrivere quelle righe con maggiore chiarezza. È semplice: posso vederle meglio se intorno c'è una bella quantità di spazio bianco».

La pratica di scrittura di questo romanziere considerato post-moderno richiama alla mente quella del grande romanziere moderno Flaubert (e la sua corrispondenza con Wallace e Franzen richiama a sua volta le lettere di Flaubert alla Colet). Certo le pagine sono di una incisività stilistica e di un controllo sintattico e «architettonico» straordinari. Vien da pensare che

troppi romanzi scritti dai nostri contemporanei sono scivolati sugli schermi del computer a grande velocità (e ad altrettanta velocità sugli schermi dei computer dei loro editors, quando questi hanno svolto il loro compito, e si direbbe non sempre). Anziché il paziente lavoro della ricerca della parola giusta, un grande trionfo del copia e incolla.

Messa a fuoco #11

La mossa del cavallo

C'è una storia che circola e che sembra non avere riscontri documentali, stando almeno agli studi che sono riuscito a leggere sui rapporti fra Čechov e Tolstoj e agli epistolari che ho consultato. In essi si parla delle visite dello scrittore più giovane al vecchio maestro, le differenze d'età e di cultura,



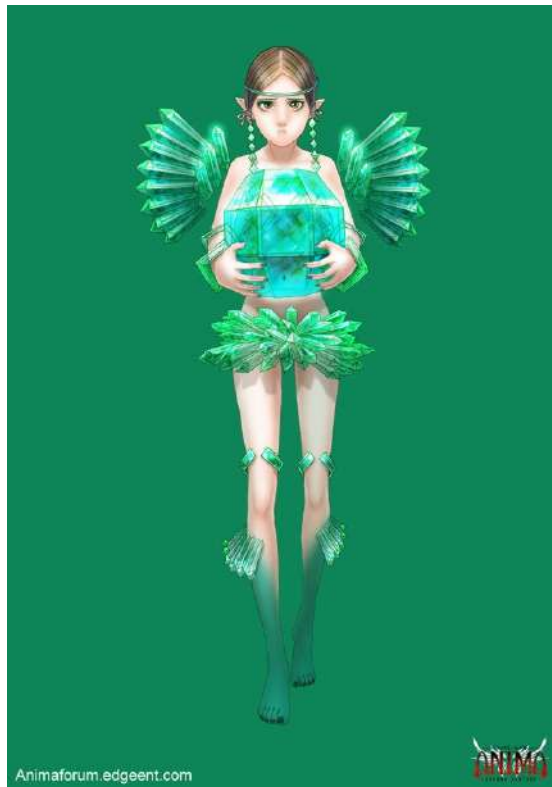
l'ammirazione reciproca, le riserve di Tolstoj su alcune novelle di Čechov, le divergenti concezioni sul significato della vita. La storia comunque circola e la ritrovo in un saggio di Walter Kaiser su Michelangelo da Caravaggio (NYRB, ottobre 2012), a proposito del monumentale cavallo che domina la *Conversione di San Paolo* (Roma. Santa Maria del Popolo). Perché di cavalli si tratta: secondo la storia, Tolstoj e Čechov, a Jasnaja Poljana, in una mattina di primavera avrebbero fatto insieme una

passeggiata e a un certo punto avrebbero incontrato un cavallo nel bosco. Tolstoj avrebbe cominciato a parlare del cavallo e a immaginare, con stupefacente esattezza di particolari, le sue sensazioni: cos'erano per lui le nuvole in cielo, gli alberi ombrosi, l'odore dell'umida terra, i fiori, il sole. Čechov, pieno di stupore, avrebbe commentato che Tolstoj doveva essere stato un cavallo in una vita precedente, poiché solo un cavallo poteva sapere così bene quali erano le sensazioni e i sentimenti di un cavallo. Tolstoj avrebbe risposto: «No, ma il giorno in cui ho appreso a sentire quello che passava dentro di me, ho appreso a sentire quello che passava dentro a tutti gli altri».

La storia probabilmente deriva da uno straordinario racconto di Tolstoj che ha per protagonista un cavallo purosangue e si intitola *Cholstomér*, che è il soprannome del cavallo Mužik I, veloce e dalla lunga falcata, bellissimo e da giovane molto sensibile all'altro sesso, ma poi castrato e trasformato, dagli stallieri del suo primo padrone, il conte Orlov, in cavallo da tiro. Nel racconto, mentre ripensa alla sua vita, è vecchio e malato, preso in giro dalle giovani puledre e maltrattato da stallieri e colleghi, ricorda di essere passato al servizio di padroni spesso

capaci solo di sfruttarlo e spezzarne le reni. (Il soprannome Cholstomér significa «misura-tela» e allude al passo ampio con cui si muoveva Mužik, simile al gesto di chi misura la tela: in italiano è stato talvolta tradotto con il termine «Passolungo»). Il racconto è stato scritto da Tolstoj negli anni del matrimonio, della felicità domestica e della vita in campagna (1863-64), ma poi è stato rivisto più volte e pubblicato con aggiunte e varianti molto più tardi, nel 1886. Il narratore si sforza di vedere il mondo dal punto di vista del cavallo e lo fa anche parlare in prima persona, quando di notte racconta agli altri cavalli le sue esperienze di vita, le sue riflessioni sul mondo e le sue osservazioni critiche sui comportamenti «di quella strana razza di animali a cui siamo strettamente legati e che chiamiamo uomini». Il grande critico formalista russo Viktor Šklovskij ha spesso citato questo testo come eccellente esempio dell'uso, da parte di Tolstoj, dell'artificio dello straniamento (*otstranenie*), che ha l'effetto nel lettore di vedere le cose da un'angolazione e una prospettiva incongruenti e inattese. Effettivamente il racconto, che intreccia la storia del cavallo con quella dei suoi padroni e stallieri, riesce con eccezionale efficacia a rievocare,

anche nei più minuti dettagli, la vita interiore di un cavallo, dalla descrizione dei momenti gloriosi e freschi dell'infanzia (che hanno la stessa capacità roussoviana di rievocare le prime sensazioni di un bambino che si ritrova nelle memorie tolstojane di *Infanzia* [1852]) alla descrizione delle sensazioni finali che il cavallo prova quando il repellente macellatore gli taglia la gola (che possono essere messe a confronto con il grande racconto *La morte di Ivan Il'ič* [1886, stesso anno di pubblicazione di *Cholstomér*]). Persino le pagine, aggiunte nelle ultime versioni, in cui il cavallo vecchio e saggio, carico di esperienze di vita, con abile mossa, diventa il portavoce delle teorie sociali di Tolstoj ed echeggia le sue critiche del diritto di proprietà e delle convenzioni del matrimonio, spiegando ai suoi compagni come non riuscisse a capire cosa intendono gli uomini quando usano il pronome possessivo «mio» (il mio cavallo, detto dal padrone, la mia moglie, detto da uno che poi va a letto con l'amante), sembrano più efficaci di quelle che si leggono nella *Sonata a Kreutzer* (1891).

Messa a fuoco #12*Anima*

C'è una forza d'inerzia che infesta i nostri linguaggi. Da molto tempo, ormai, sappiamo tutti che il cuore è un muscolo molto utile, anzi indispensabile, per la nostra vita, ma sappiamo tutti anche che il cuore non è la sede dei nostri sentimenti. E però continuiamo a parlarne, più o meno metaforicamente, a proposito e a sproposito, e ci mettiamo, con gesti simbolici, la mano sopra, ogni volta che ci sentiamo ispirati o generosi. Una cosa analoga avviene quando usiamo la parola «anima»: nonostante le interferenze delle dottrine filosofiche e religiose di ascendenza platonica, sappiamo tutti che non c'è nel nostro corpo un luogo ove abbia sede l'anima, non certo il cuore, semmai, ma con molti distinguo, la mente, il cervello e l'apparato dei neuroni, che danno forma, ordine e organizzazione a percezioni, sensazioni, sentimenti, pensieri. Nessuno, tuttavia, di quegli organi del nostro corpo, può aspirare ad avere una propria vita autonoma e a sopravvivere dopo la morte dell'intero organismo. Qualcuno, si sa, ha cercato disperatamente di catturare l'anima sulla lastra fotografica, con risultati frustranti. Il genetista (e appassionato grecista) Edoardo Boncinelli, si è occupato, in uno dei suoi numerosi libri di divulgazione

scientifico (*Quel che resta dell'anima*, 2012), proprio della questione dell'anima, rievocando la storia di questo concetto e traducendolo nei termini della biologia molecolare e delle moderne neuroscienze. La materia, di cui sono sostanziati gli esseri viventi (animali e vegetali, e l'uomo fra gli altri animali), è resa viva dall'energia che la tiene in attività e movimento, ed è guidata nella sua vicenda di nascita, crescita, sviluppo e riproduzione, dalle informazioni contenute nel DNA di ogni cellula: vera «unità vitale degli organismi viventi».

Qualche tempo fa mi è capitato di prendere parte a un convegno di latinisti e di ascoltare una bella relazione su un passo del *De rerum natura* di Lucrezio. Era il passo del libro primo dove Lucrezio, in contraddizione con le sue convinzioni nettamente materialiste (ma anche decisamente favorevoli all'esaltazione dell'energia che infonde vita in tutte le creature e nella natura), parla dell'anima, chiedendosi «se sia nata o al contrario s'insinui nei nascenti, / se perisca insieme con noi disgregata dalla morte». L'autore della relazione ha sostenuto con molta convinzione che quei versi, pur espressi sotto forma di interrogazione dubitativa, non poteva averli scritti Lucrezio e che essi devono essere stati

interpolati nel testo da qualche lettore o copista platonizzante, prima o dopo la riscoperta del raro manoscritto fatta da Poggio Bracciolini nel 1417: un manoscritto che poi, purtroppo, è andato perduto.

La sera, dopo aver sentito quella relazione, al momento della cena, sono capitato al tavolo di alcuni giovani latinisti. Fra questi una bella ed elegante ricercatrice di Venezia, che parlava con disinvoltura di questioni amorose e matrimoniali, senza peraltro citare Catullo o Ovidio e piuttosto ispirandosi, guarda caso, alle idee che circolano nelle rubriche della «posta del cuore». A un certo punto mi sono permesso di dire, a lei e ai suoi compagni, che ero rimasto colpito dalla relazione sul *De rerum natura*, e ho aggiunto: «Diciamo la verità, tutti continuiamo a parlare dell'anima, ma io chiedo: e dove mai si troverebbe nel nostro corpo quest'anima?». La bella veneziana mi guardò quasi offesa: «Ma cosa dice?». E facendo un gesto che voleva accompagnare il manifestarsi della sua anima, come un soffio vitale che risalisse dal suo cuore fino alla gola e alla bocca: «Io me la sento. Eccola qui.»

Messa a fuoco #13***Resurrezione***

Sembra accertato, anche se la materia è assai controversa, che il *Vangelo* di Marco in una prima originaria versione si concludesse in modo brusco con la scena drammatica in cui Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e Salome si presentarono alla tomba per ungerne il corpo di Gesù, trovarono

la tomba vuota e accanto a essa un ragazzo (*neaniskos*) coperto di una veste bianca, il quale disse loro che Gesù era risorto. Quel ragazzo era forse lo stesso che, sempre secondo Marco, stava con Gesù nel giardino di Getsemani, quando arrivarono le guardie per catturarlo e il ragazzo (appunto un *neaniskos*), coperto soltanto con un lenzuolo, quando le guardie cercarono di prenderlo, fuggì e mentre fuggiva lasciò cadere il lenzuolo che lo ricopriva e rimase nudo?

Il vangelo di Marco, a lungo considerato inferiore agli altri sinottici, è ora ritenuto probabilmente il più antico, stilisticamente il più originale, scritto in greco (o in un greco tradotto dall'aramaico) per una comunità di ebrei cristiani residenti a Roma attorno all'80 dopo Cristo (quindi cinquant'anni dopo gli avvenimenti narrati – cinquant'anni, in tempi di prevalente trasmissione orale delle memorie, sono tantissimi). Gli storici delle idee hanno avvertito la presenza, nel *Vangelo* di Marco, di forti elementi misterici e apocalittici (di cui sarebbe conferma quel primo finale drammatico, quella scena di terrore davanti alla tomba vuota, forse simbolo della morte e di una prossima fine del mondo). I critici letterari hanno apprezzato

la struttura narrativa di quel *Vangelo*, non lineare come gli altri sinottici, con l'apertura *in medias res*, i frequenti salti drammatici, il tessuto sintattico e semantico fatto di corrispondenze e contrasti, il finale brusco e drammatico. I filologi hanno discusso a lungo sulla possibile utilizzazione, al momento della scrittura, di narrazioni trasmesse oralmente, probabilmente raccolte dal misterioso Marco forse ad Alessandria, prima di approdare a Roma (ammesso che a Roma fosse approdato). La redazione canonica che noi leggiamo oggi nei *Vangeli*, ha invece una più ampia conclusione, probabilmente basata su quelle degli altri sinottici: dopo la descrizione della tomba vuota e la fuga delle donne atterrite, la narrazione prosegue con le apparizioni di Gesù a Maria Maddalena e ai discepoli e le storie della resurrezione. Nel *Vangelo* di Matteo, negli *Atti* di Luca, nella prima *Lettera ai Corinzi* di Paolo, compare poi un'altra leggenda, quasi un mito che rovescia quello biblico della torre di Babele. Gli apostoli, disse Gesù, avevano un messaggio universale da diffondere in tutto il mondo e per questo essi, pur essendo degli ignoranti pescatori della Galilea, ricevettero (almeno temporaneamente) il dono miracoloso di

parlare tutte le lingue. Forse è per questo che il papa Ratzinger, buon conoscitore come il suo predecessore di tante lingue, spinto dal desiderio di mettersi in sintonia con gli apostoli, destinatari di quel dono miracoloso, ha deciso di portare avanti la loro missione cinguettando su Twitter.

Messa a fuoco #14

Proverbi

I proverbi popolari sono spesso considerati con grande rispetto, come frammenti di sapienza trasmessi nei secoli da una generazione all'altra, originati da esperienza e conoscenza pratica, sia pure approssimativa. Chi li ha studiati ha dimostrato che spesso essi hanno origini colte e intrecciano rapporti tutt'altro che semplici con la produzione «alta» di sentenze, aforismi, favole morali, pensieri filosofici (da Pascal a Schopenhauer a Leopardi). Carlo Lapucci, che ha preparato con



grande cura e competenza un bel *Dizionario dei proverbi italiani* (Firenze, Le Monnier 2006) ha accompagnato la raccolta con un'ampia introduzione storica e ha corredato ogni proverbio con dotti commenti e spiegazioni.

Passando in rassegna la raccolta, di fronte a tanti esempi di giudizi (e pregiudizi) di orientamento ideologico molto rigido, di consigli ispirati a una concezione del mondo conservatrice, se non addirittura reazionaria, viene un dubbio: non è che si può considerare questo grande patrimonio di «sapienza popolare» in realtà un grande patrimonio di stupidità popolare (di irrimediabile *bêtise*)? Non sarà il caso di formulare un superiore consiglio, e cioè che ai proverbi non si deve sistematicamente dar retta e che anzi è quasi sempre meglio fare il contrario di quanto raccomandano di fare?

Prendiamo qualche esempio. Non vi pare che il consiglio proverbiale «donne e buoi dei paesi tuoi» non faccia nemmeno il tentativo di nascondere un pensiero decisamente maschilista e razzista, non solo nei confronti delle donne ma anche dei buoi? (Si sa che i bovini di solito si rafforzano in seguito a rapporti interspecie). Le donne, del resto, sono fra i soggetti peggio considerati dal mondo dei proverbi, a cominciare dal classico «le donne hanno la lingua lunga».

E che ne dite del proverbio «Legnate e pane fanno il buon cane»? Vi pare un buon programma pedagogico per l'allevamento della

specie canina (e anche, se il proverbio, come è probabile, è allusivo, per l'educazione della specie umana)? A conferma dell'interpretazione più estesa e del pregiudizio diffuso sta quest'altro proverbio: «Cani, gattini e figli di contadini son belli quando sono piccini», dove si insinua la tradizionale posizione di superiorità delle classi urbane e il tradizionale disprezzo per l'emarginata e repressa (e spesso giustamente e sfortunatamente ribelle) classe contadina.

Prendete poi il proverbio «La roba del comune è di chi se la piglia». Non vi sembra un perfetto esempio della secolare concezione reazionaria e populistica dello Stato e del bene comune e un bel programma egoistico e individualista di «arraffa arraffa»? Dello stesso tipo, e profondamente radicati nel patrimonio di idee delle popolazioni più reazionarie e antidemocratiche (molto presenti anche in Italia) sono poi proverbi come «Nel palazzo di giustizia prima passa il danaro e poi la legge», oppure «Meglio una coscienza un po' sporca che le tasche pulite».

E un proverbio minaccioso come «Per salire più in alto qualcuno fu appeso alla forca» che proverbio è? È forse un consiglio per

Mario Monti? Proviene forse dal patrimonio retorico di Beppe Grillo? Il quale Grillo, come quell'altro grillo sempre pronto a dispensare rimproveri e consigli nel libro di Pinocchio, risulta essere un perfetto moderno dispensatore della sapienza distorta, dei pregiudizi e delle offese odiose che ci sono state tramandate dalla stupidità popolare.

Messa a fuoco #15

I salotti del romanzo di famiglia

Sono sempre più frequenti gli episodi di trasformazione delle case, delle vite, dei romanzi degli scrittori in musei, percorsi letterari, parchi a soggetto, attrazioni turistiche.

A Lubeca, città natale di Thomas Mann, la casa dei nonni dello scrittore in Mengstrasse 4, dove egli ha trascorso ore di visite e giochi e dove ha ambientato il grande romanzo del 1901 *I*



Buddenbrook, decadenza di una famiglia, è stata trasformata in museo, archivio letterario, testimonianza fermata nel tempo di una esperienza sociale. Molti ricorderanno, in uno dei primi capitoli del romanzo, la descrizione del grande pranzo nella sala illuminata a giorno, il lungo tavolo a cui siedono la famiglia del console Johann Buddenbrook e i invitati, l'inizio del pasto, con l'ingresso della domestica con le braccia nude, rosse, che serve la zuppa di erbaggi con il pane tostato. E ricorderanno anche la descrizione, più avanti nel romanzo (nella parte ottava) della grande cena di Natale, a un lungo tavolo nel loggiato, dopo che ci sono stati, la mattina gli scambi dei regali, le musiche, la meraviglia gioiosa del piccolo Johann.

Oggi quella casa è trasformata in «museo letterario», archivio, biblioteca e centro di ricerca. Nel 2000, centotrentacinquesimo anniversario natale di Mann, è stato aggiunto un quinto piano, allo scopo di «offrire ai visitatori una esperienza letteraria totale». Lo scopo dichiarato è di mettere a disposizione non tanto una testimonianza biografica sulle esperienze che in quella casa hanno fatto sia Thomas sia Heinrich Mann bambini, durante le visite ai nonni o scrivendosi cartoline in cui venivano esaltate le qualità lassative dello yogurth, quanto piuttosto la ricostruzione di un'«aura»: «la riflessione del biografico nel letterario». Con orgoglio gli organizzatori ricordano che il museo attira ogni anno 50.000 visitatori, facendo della casa in Mengstrasse una grande attrazione di Lubecca, seconda solo al famoso marzapane che la ditta Minden und Bruhns si vanta di esportare in tutto il mondo. La casa, bombardata durante la guerra, è stata ricostruita attentamente (e allargata anche alla casa vicina) per ricreare esattamente gli ambienti descritti nel romanzo: la stanza dei paesaggi dove venivano accolti gli ospiti, la grande sala da pranzo dove si è svolta la sontuosa cena iniziale del romanzo. La famiglia Buddenbrook torna a «vivere» in quegli ambienti, i

visitatori e i turisti fanno una genuina «esperienza letteraria». Storia letteraria e spettacolo si danno la mano, i presenti sono invitati ad aprire il romanzo, a leggerlo o sentirlo leggere per «godere le straordinarie qualità dell'immaginazione».

In un'occasione recente è stata organizzata, per un buon numero di cittadini e turisti, una grande cena, imbandita non nella sala da pranzo o nel loggiato ma nelle cantine a volta. In ogni caso, a ciascuno invitato che ha pagato 65 euro, sono stati offerti, oltre la zuppa, i piatti di pesce, il prosciutto impanato con la salsa di scalogni, le patate e i cavoletti di Bruxelles, il Plettenpudding affiancato dal plum pudding per i bambini, e le meringhe rosse, bianche e marroni descritte nel romanzo, mentre un attore leggeva le pagine relative. Al termine della cena una professoressa del locale ginnasio, richiesta di un commento, ha sentenziato che i suoi studenti, pur adolescenti inquieti e abituati ormai a vivere in una Lubeca molto diversa da quella dei Buddenbrook, trovavano comunque il romanzo di Mann ancora molto interessante: «dopotutto, tutti noi abbiamo una storia di famiglia».

Messa a fuoco #16

Gli oroscopi



Gli oroscopi sono una presenza invadente e fastidiosa della nostra vita. Molti giornali, molti settimanali e riviste (specialmente femminili), molti canali radio e televisivi, li

pubblicano, cercando ciascuno di adattarli ai propri lettori e pagando fior di quattrini a presunti esperti di una scienza che non ha nessuna base scientifica. Per fortuna Microsoft, nella pagina iniziale del nuovo programma Windows 8, così come nei precedenti, non ha inserito, almeno per ora, tra i vari app, accanto a quelli del meteo, delle mappe, dei viaggi, dei giochi, della musica, delle immagini, dei messaggi, anche quello degli oroscopi. Essi sono, in ogni caso, disponibili a pagamento, e in una varietà di modelli, nel negozio on-line di Microsoft. E comunque sono massicciamente presenti in rete, con decine e decine di siti specializzati, alcuni gratuiti altri più sfiziosi a pagamento.

Una studiosa tedesca di linguistica e teoria della comunicazione, Katja Furthmann, ha analizzato più di 3000 oroscopi pubblicati su giornali e riviste, ha scritto sull'argomento una tesi di dottorato di 550 pagine, ironicamente intitolata «le stelle non mentono», e ha messo in luce le abili strategie dei compilatori di oroscopi per accontentare il maggior numero di lettori possibile, con frasi generiche e pass-partout, mescolanze furbastre fra particolare e generico, formule vaghe studiate per fare in modo

che i lettori possano pensare di realizzare, superate alcune difficoltà, i loro desideri e risolvere le loro situazioni esistenziali. Frasi come «qualsiasi cosa voi dobbiate affrontare nel lavoro, in amore, nelle libere attività le stelle sono al vostro fianco», oppure «qualsiasi idea vi frulli per la testa oggi ha ottime possibilità di trovare immediata realizzazione» sono destinate a persone che stanno attraversando momenti di scoraggiamento e hanno bisogno di una generica spinta a sperare. Allusioni inverificabili come «voi avete un ammiratore (o un'ammiratrice) segreti» hanno la possibilità di tirar su di morale anche le persone che, se interrogate seriamente, alla domanda se credono negli oroscopi direbbero, in grande maggioranza, che non ci credono ma non gli dispiace sentirsi dire che le stelle gli vogliono bene. I grandi temi sono il lavoro, l'amore, il benessere, i rapporti di coppia o di famiglia, i rapporti con superiori e colleghi nella vita impiegatizia, quella di tante vignette del «New Yorker». Qualcuno si permette un po' d'ironia («Cercate di resistere ancora qualche ora perché la Luna è ancora un po' stortarella»), qualche altro, soprattutto sui giornali adatti, si spinge a qualche pesante allusione sessuale («continua l'onda lunare positiva che

scandisce una domenica bella, creativa, frizzante, briosa, amorosa e anche un po' suina per tanti di voi. Può darsi che in serata il vostro umore viri un po' verso lo sfigopendolo», oppure «da stasera la luna si porrà in orbita armoniosa e voi recupererete tutto il vostro smalto, pure quello fornicatorio che durante la giornata potrebbe essere un po' opacizzato»).

Alla Furthmann non interessa, per la verità, riandare alle classiche distinzioni fra astronomia e astrologia. Le severe critiche di Adorno, ispirate agli ideali etici della modernità o, molto più indietro nel tempo, la condanna senza appello di teologi, filosofi e scienziati non la riguardano molto. A lei interessa studiare il posto che gli oroscopi hanno nella comunicazione. Non credo che la commuoverebbero molto neppure le pagine, e le belle illustrazioni, dello splendido libro di Piero Boitani *Il grande racconto delle stelle* (Bologna, Il Mulino, 2012) che naviga attentamente al largo dell'astrologia, in direzione dell'astronomia, delle scoperte scientifiche, delle grandi costruzioni cosmologiche, degli entusiasmi di tanta poesia. Boitani dà il giusto spazio, dal punto di vista storico, agli *Astronomica* di Manilio, dove si trova molta della sapienza – e

pseudoscienza - banalizzata dagli oroscopi (i segni zodiacali, i decani, gli ascendenti, i trapassi, ecc.) ma riporta anche l'ammonimento di Isidoro gran dottore della Chiesa: «Tra l'astronomia e l'astrologia esistono alcune differenze: il campo dell'astronomia, infatti, abbraccia lo studio del movimento circolare del cielo, del sorgere, del tramonto e del moto delle costellazioni, nonché dell'origine dei loro nomi; l'astrologia, invece, unisce ad una componente naturale una componente di tipo superstizioso. È una disciplina naturale fintantoché investiga il corso del sole e della luna, o le *stazioni* periodiche delle stelle, ma diviene superstiziosa credenza allorché gli astrologi leggono nelle stelle medesime dei presagi, pongono i dodici segni celesti in relazione alle singole parti dell'anima o del corpo e tentano di predire la nascita ed il carattere degli uomini osservando il corso delle costellazioni».

Come si spiega tanta scivolosa, irresponsabile presenza degli oroscopi nell'odierna vita sociale, tanta, per chi è più indulgente, innocua e facile tendenza al gioco dei ruoli e al vacuo scambio di battute nella sottocultura postmoderna? Credulità? Sopravvivenze di superstizioni ancestrali sotto la patina della

modernità? Bisogno di certezze in un mondo disorientato? Crisi del soggetto contemporaneo che ha perso la spinta tipicamente moderna, come voleva Blumenberg, a essere padrone del proprio destino, a programmarlo e a impegnarsi per realizzarlo, senza aiuti del destino, della provvidenza, di qualche protezione divina? Riduzione alla misura mediocre della routine di coppia o di ufficio? Difficile dare una spiegazione convincente.

Messa a fuoco #17

Felicità e divertimento

Nella prefazione a un libro di successo dell'economista e ambientalista americano Jeffrey Sachs intitolato, con qualche azzardo (ma si era prima della crisi mondiale del 2008), *La fine della povertà* (New York - Milano 2005), il cantante irlandese degli U2 e attivista politico Bono ha scritto, in un empito di



speranza, che la nostra potrebbe essere la prima generazione nella storia in grado di porre fine alla povertà nel mondo «sciogliendo il brutto nodo che tiene insieme cattivo commercio, cattivo debito e cattiva fortuna». Certo si può provare qualche sollievo alla notizia che in paesi come l'India o il Brasile milioni di poveri sono stati riscattati dalla loro condizione di estrema miseria; ma sappiamo che in quei paesi, e in numerosi altri, la povertà persiste e, ad aggravare le cose, anche nei paesi cosiddetti avanzati, e anche nel nostro, il divario fra ricchi e

poveri si è negli ultimi decenni di neoliberalismo trionfante accresciuto enormemente e ora si assiste a un preoccupante aumento della povertà.

Assistiamo a un fatto curioso, come ha osservato Roberto Esposito in un articolo su «Repubblica»: è proprio nei momenti di crisi strutturali delle nostre società e di povertà riemergente, come quelli che stiamo vivendo, che si ricomincia a parlare di felicità. Si rileggono con interesse i filosofi antichi, dagli epicurei al Seneca della *Vita felice* (ripubblicata da Sellerio con un saggio di Diderot), si vanno a cercare i filosofi inglesi del Settecento e gli illuministi francesi, si ricordano le conquiste del *welfare* e le opere classiche di economisti e sociologi della modernità. Molti ricordano che nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti viene riconosciuto a ogni cittadino il diritto alla vita, alla libertà e al «perseguimento della felicità», e nel preambolo alla Costituzione si parla esplicitamente del diritto al benessere (*welfare*). Gabriele Muccino ha tratto, dalle memorie autobiografiche di Chris Gardner, passato, come tipico *self-made man* americano, dallo stato di misero vagabondo a quello di fortunato speculatore di

borsa, il film *La ricerca della felicità*. Di recente la rivista bolognese «Filosofia politica», ha dedicato ben due numeri (3, 2012; 4, 2013) al tema della «felicità», con molte considerazioni storiche e riflessioni preoccupate sul presente e il prossimo futuro.

Gli studiosi più attenti, e fra questi lo stesso Esposito, hanno fatto notare che il concetto di felicità enunciato nella *Dichiarazione americana* è stato interpretato, nella cultura dominante di quel paese (e come tale esportato in mezzo mondo), in chiave individualistica, puntando alle fortune personali più che al benessere collettivo. Una prova di questo impoverimento e di questa trasformazione del concetto di felicità nobilmente dichiarato dai padri fondatori del paese americano sta in un'esperienza che si fa quotidianamente in quel paese, quando ci si rivolge a uno sportello bancario o si va alla cassa in un supermercato o si incontra un conoscente: È un'esperienza che ogni volta provoca in me un moto di fastidio: gli interlocutori non ti augurano una «buona giornata», né auspicano per te una qualche forma di felicità: *happy week-end*, *happy day*, *happy new year*, o simili (*happiness*, in uso dal Cinquecento, allude a

uno stato fisico e mentale di benessere, ed è diverso dal più raro *felicity*, arrivato dalla Francia, con connotazioni di fertilità e fortuna). Invece ti dicono *have fun, I wish you a lot of fun, I hope that you already had a day full of fun* («divertiti, ti auguro molto divertimento, spero che tu abbia già goduto oggi di un bel po' di divertimento»). E io penso: *fun*? Il termine rinvia all'idea di un divagamento leggero e piacevole, una continua distrazione, niente di serio e importante a cui pensare, nessuna esperienza impegnata su cui riflettere. Il termine si è diffuso in Inghilterra a partire dal Settecento con il significato dapprima di «imbroglio, trucco, truffa» (un significato ancora presente in espressioni come *to make fun of* «prendersi gioco di qualcuno» o *funny money* «biglietti di banca contraffatti») ed è passato poi a significare di «divertimento, intrattenimento scherzoso». Esso è stato severamente criticato già nel Settecento dal severo moralista Samuel Johnson, che lo definì «parola volgare e ipocrita». La grande diffusione, e banalizzazione, di questa parola la dice lunga sul posto che ormai, nella coscienza collettiva delle nostre società dello spettacolo e del divertimento,

ha assunto l'ideale illuministico della felicità, trasformato in divertimento sia per i ricchi sia per i poveri.

Messa a fuoco #18

Prelievo non disponibile



Lo scrittore britannico John Lanchester, in un libro illuminante sulla crisi finanziaria mondiale: *Whoops!: Why everyone owes everyone and no one can pay*, tradotto in italiano con il titolo *Dalla bolla al crac* (Roma, Fusi orari, 2008) a un certo punto osserva che tutti noi abbiamo avuto l'esperienza di infilare la carta del bancomat nello sportello e di non ricevere il denaro desiderato, o perché avevamo digitato il codice errato o perché la macchina non era in funzione.

Anche a me è capitato una volta in Austria, mentre facevo con mia moglie un giro a piedi, una classica *Wanderung* nel Wienerwald (il bosco viennese dei valzer di Johann Strauss Jr.). Convinti che nelle locande dove avremmo fatto tappa alla fine di ogni giornata fossero tranquillamente accettate le carte di credito, avevamo portato con noi pochi scellini. Dopo una serie di rifiuti e una risposta ambigua («Accettate carte di credito?», risposta: «*Vielleicht* (forse)»), restammo senza liquidi. Io lasciai mia moglie in una locanda sotto la pioggia e con gli ultimi scellini presi un treno fino a Vienna. Lì infilai la mia carta in un bancomat e ricevetti la risposta: «Denaro non disponibile», entrai nella banca e chiesi chiarimenti: la cassiera scomparve nel retro,

si attaccò a un telefono poi tornò da me dicendo: «Spiacente, questa carta non è valida». Fui preso dal panico. A Vienna non conoscevo nessuno, avevo finito i soldi e mia moglie mi aspettava in una locanda sotto la pioggia in mezzo al Wienerwald. Restai per almeno un'ora, annichilito e senza saper cosa fare, seduto su una panchina, poi decisi di riprovare allo sportello di un'altra banca, e il denaro venne fuori subito, con lodevole disponibilità.

Molto diverso quello che è capitato a Rakel Stefánsdóttir, esempio non della passeggera inefficienza ma della crisi profonda del mondo bancario europeo (e delle nostre società). Rakel è una giovane donna islandese che nell'ottobre 2008 si è iscritta a un corso di master in organizzazione di eventi artistici e culturali all'Università del Sussex, a Brighton, in Inghilterra. Una mattina, quando Rakel infilò la carta nella macchina per prelevare un po' di soldi, la macchina rispose che non c'erano fondi disponibili. Rakel non fece nessun cattivo pensiero: aveva qualche giorno prima pagato le tasse d'iscrizione all'università, per alcuni anni aveva lavorato in un teatro prima di tornare all'università ed era certa di essere pienamente in attivo. Non

sapeva in quel momento che a lei, come a tanti altri islandesi, quel giorno stava capitando una cosa insolita e inspiegabile (almeno nell'ottobre 2008): la macchina non le dava denaro non perché il suo conto fosse andato in rosso, ma perché la sua banca era andata in rosso. E non era solo la sua banca che era andata in rosso, ma tutte le banche islandesi, l'intero sistema finanziario dell'isola era rimasto senza denaro.

Vai a spiegare a Rakel che cosa fossero i derivati, le obbligazioni a garanzia collaterale del debito (CDO), le operazioni a pronto termine con assicurazione collaterale (i *Credit default swaps*: CDS), le ipoteche *subprime*, i veicoli a scopo speciale (SPV) e tutte le diavolerie finanziarie inventate negli ultimi decenni, prima della crisi, da fantasiosi operatori del credito e delle assicurazioni. Ci vollero tre settimane perché Rakel potesse di nuovo accedere al suo conto in banca e constatare che, dopo la svalutazione della moneta islandese, il costo per l'iscrizione era divenuto altissimo e che per lei sarebbe stato ormai impossibile continuare gli studi. Doveva giocoforza cambiare programmi. Il suo commento, più tardi raccolto da Lanchester, fu: «quel che mi

fa incazzare di più è che i responsabili del mio governo non hanno avuto nemmeno la decenza di provare vergogna».

Messa a fuoco #19

La bella vita



Ritorno sulla questione della felicità e del divertimento (Messa a fuoco 18). Mi ha colpito, sulla “New York Review of Books” del 9 maggio, il titolo di una lunga recensione, scritta da una cultrice di medicina sociale, Marcia Angell, a uno studio condotto da una equipe dell’università di Harvard su un gruppo selezionato di laureati maschi di quella università (fra cui nientemeno che il futuro presidente Kennedy), seguiti negli anni dai ricercatori con analisi della loro vita, della loro salute fisica e psicologica, dei loro successi e insuccessi, dei loro matrimoni e divorzi e con risultati statistici abbastanza significativi (che confermerebbero, con l’approssimazione tipica delle statistiche, un buon rapporto fra da una parte costituzione fisica, vivace intelligenza e buona educazione e dall’altra longevità, soddisfazione personale, vita equilibrata, successi professionali, fedeltà coniugale, ecc.). Il titolo della recensione ha forma di domanda: «What is a good life?». Come tradurre, mi sono chiesto: «a good life»? Quali tradizioni filosofiche e culturali stanno, nelle varie lingue, dietro a concetti come «felicità», «happiness», «bonheur», «Glückseligkeit», «good life»? È possibile stabilire, per esempio, una differenza culturale fra i

paesi e le società che privilegiano l’aspetto etico di una vita virtuosa, basata su un equilibrio fra piacere personale, dedizione al lavoro e impegno sociale («una vita buona», «une bonne vie», «ein herrliches Leben», «a good life»), e quelle che privilegiano invece l’aspetto estetico dei godimenti, dei piaceri, del divertimento («la bella vita», «la belle vie», «ein schönes Leben», «a beautiful life»)?

La situazione è intricata e già i filosofi greci hanno interpretato ciascuno a suo modo il concetto di «eudemonia» («felicità»), il cui termine deriva dalla composizione di *eu* (bene) e *daimon* (demone, con riferimento all’influsso sulla vita umana di una divinità minore, positiva, una specie di «spirito guida») e va tenuto ben distinto da «edonismo», che deriva da *edoné* (piacere) e si riferisce alla ricerca del godimento immediato. Furono molto diverse le concezioni dell’eudemonia nei sofisti, in Socrate, in Platone (per il quale la felicità consisteva nella ricerca del Bene e del Bello), in Aristotele (per il quale era affidata alla moderazione, alla ricerca del giusto mezzo, al perseguimento della ragione e della virtù), negli stoici (per i quali consisteva nella serenità e tranquillità d’animo), negli epicurei

(che insistevano sulla liberazione da paure e turbamenti e sulla ricerca di piaceri non superficiali e transeunti ma rispondenti ai bisogni profondi della natura umana). Già in quelle formulazioni filosofiche il rapporto tra razionalità e piaceri, virtù e godimento, bene e bello era spesso affidato a un fragile equilibrio. Nel nostro mondo le contraddizioni e gli squilibri sono aumentati. L'uso di termini come «good life» (che sembra riferirsi a una vita equilibrata e virtuosa) o «bella vita» (che invece allude al piacere di darsi alla bella vita) si è inflazionato, come dimostrano tanti libri, romanzi, film, serie televisive. A esso, per di più, si è affiancato il termine decisamente italico di «dolce vita».

Nel 1962 il cantante e musicista francese Sacha Distel ha composto una canzone intitolata *Marina* e più tardi *La belle vie*, che è stata utilizzata da Roger Vadim nel suo episodio, dedicato all'«Orgoglio», per il film antologico a più mani *I sette peccati capitali*. Il testo dice: «Ô la belle vie sans amour/ sans soucis sans problème» [O la bella vita senza amore, senza preoccupazioni, senza problemi] ed esalta una vita libera, senza amori, in cui ci si diverte a passare la notte in bianco divertendosi con gli amici, salvo poi, in tono più malinconico, rivolgersi

all'amata che dovrà comprendere le scappatelle notturne e accogliere al risveglio l'uomo fra le sue braccia. Distel lanciò la canzone con successo ma riuscì anche, tramite uno zio, a venderla all'americano Duke Niles, produttore di Capital Records. Niles fece tradurre le parole da Jack Reardon e propose la canzone al cantante Tony Bennett (un *crooner* alla Frank Sinatra, anche lui di origine italiana) che la lanciò a sua volta sul mercato mondiale con enorme successo. La versione inglese cambia notevolmente il senso del testo e fin dal primo verso mette insieme «good life» e divertimento («Oh, the good life, full of fun»), quindi accentua l'esaltazione della libertà, della necessità di evitare le trappole dell'amore romantico, dell'opportunità di cercare sempre nuove esperienze, riduce notevolmente il tema della malinconia e alla fine sostituisce la riconciliazione con l'amata con una semplice invocazione a un'alleanza in nome della libertà, seguita da una specie di addio: «Well, just wake up / Kiss the good life, goodbye» [Bene, svegliati, bacia la buona vita, addio].

Come si vede, l'antico concetto dell'eudemonia continua a presentarsi sotto forme diverse e contraddittorie. Le stesse forme

che vengono problematicamente rappresentate nel bel film di Sorrentino *La grande bellezza*.

Messa a fuoco #20

Nuvole

Non è stato difficile, per gli scienziati, classificare molti degli aspetti fisici della natura: continenti e isole, mari e laghi, monti e pianure, fiumi e torrenti, estuari e foci a delta, ecc. Un po' più difficile classificare quelle formazioni instabili e inconsistenti che chiamiamo nuvole. Ci ha pensato, nel 1803, un farmacista inglese, chimico e meteorologo dilettante trentenne, quacchero praticante, di nome Luke Howard, il quale, sulla base delle sue osservazioni e utilizzando una terminologia latina, come aveva già fatto Linneo per piante e animali, ha distinto le nuvole in cumuli, strati, cirri e nubi. Sulla sua scia, e apprezzando le potenzialità immaginative implicite in quel fenomeno e in quei



nomi, si sono posti scrittori e artisti, parlandone in prosa, in poesia, con la pittura o con il cinema, come Goethe (*Wolkengestalt nach Howard*), Shelley («I bring fresh showers for the thirsting flowers»), Baudelaire («Eh! Qu'aimes-tu donc,

extraordinaire étranger? – J'aime les nuages... les nuages qui passent... là-bas... là-bas... les merveilleux nuages!)), Constable (*Seascape study with rain*), o Pasolini (*Che cosa sono le nuvole*).

C'è voluto del bello e del buono per dissolvere, in pioggia rinfrescante e liberatrice, i tanti miti creati nel tempo attorno alle nuvole e a ciò che potesse esserci sopra e oltre di esse: Giove indaffarato a forgiare i suoi fulmini; Jahveh pronto a scendere, avvolto in una nuvola, fra i suoi profeti e il suo popolo eletto, parlando come da un megafono misterioso, per dettar loro leggi, consigli e minacciare punizioni; la cristiana Trinità in trono in un turbinio di fiocchi di bambagia e cori angelici; l'islamico Allah intento a creare le nuvole e a far scendere dalla montagna pioggia e grandine (*Corano*, 24:43). Una difesa d'ufficio delle nuvole, troppo spesso sospettate di celare qualcosa di minaccioso, l'ha assunta un'associazione apposita, *The Cloud Appreciation Society*, il cui manifesto inizia così: «Noi pensiamo che le nuvole siano ingiustamente calunniate, e che la vita sarebbe immensamente più povera senza di esse».

Noi tutti abbiamo un rapporto più cordiale e familiare con le nuvole, avendole viste da vicino in montagna o dall'aeroplano. Gli scienziati le hanno studiate con aerei, sonde e satelliti. Una maggiore conoscenza delle nuvole, insieme con quella dei venti e delle pressioni atmosferiche, ha migliorato nettamente le nostre capacità di previsione del tempo (mandando in pensione gli approssimativi e spesso falsi proverbi: «cielo a pecorelle, acqua a catinelle», «rosso di sera bel tempo si spera»).

In controtendenza si è tuttavia posta la Chiesa cattolica, trascinata dalla religiosità popolare, I bollettini parrocchiali, la stampa emozionale e superstiziosa e con qualche ambiguità le autorità ecclesiastiche hanno dato credibilità all'idea che ogni tanto Dio padre, dal suo soffice palazzo fra le nuvole, ami suggerire al figlio o molto più spesso alla madre di lui, la Madonna, di cader dalle nuvole e scendere sulla terra, dalle parti dei Pirenei o della conca di Iria o del monte Podbrdo in Croazia (ma anche sull'isola di Honshu in Giappone) per rivelarsi e fare cucù a qualche bimbetta impressionabile, a qualche pastorello o montanaro o a qualche suora con la testa fra le nuvole. E allora, come conseguenza, si è proceduto all'allestimento, sui luoghi

prescelti dalle miracolose apparizioni, di grandi santuari (di solito bruttissimi), di statue (decisamente Kitsch), e di ex-voto e poi, in abbondanza, foresterie e bancarelle di *gadgets* e *souvenirs* per i pellegrini, immaginette, ventagli, binocoli con la visione della madonna (tutti irrimediabilmente Kitsch), facendo far fare ottimi affari agli operatori turistici del luogo.

Poi sono arrivati i pubblicitari che, abilissimi come sono nel rivisitare gli antichi, scontatissimi miti, anche religiosi, hanno pensato bene di mandare Paolo Bonolis insieme con Luca Laurenti, e più recentemente Enrico Brignano e Riccardo Garrone, a bere un caffè Lavazza fra le nuvole in un ovattato e silenzioso paradiso, senza nessun pericolo di cadere (in tentazione). Forse non hanno tenuto in considerazione il fatto che, nel frattempo, qualche guru della Silicon Valley in California ha pensato bene di inventare il marchingegno del *cloud* (nuvola informatica) che, utilizzando vari tipi di unità di elaborazione (CPU), memorie fisse o mobili, e collegamenti in rete locale (LAN) o geografica (WAN), permettono agli utenti di un computer di collegarsi a un *cloud provider* che mette in comune (*sharing*) programmi e testi prodotti dalle varie unità

partecipanti. I personaggi della pubblicità Lavazza si troveranno così, inconsapevoli, immessi in una fittissima rete di messaggi che si intrecciano rumorosamente sulla loro nuvola: avvolti dall'assordante concerto saranno costretti a bersi il loro caffè comunicando, anziché in viva voce, con le nuvolette dei *comics*.

Messa a fuoco #21

L'angelo custode

La ingenua e superstiziosa convinzione, che gli uomini hanno dalla notte dei tempi, di essere seguiti nella loro vita da una qualche forma di protezione invisibile, che li tiene lontani dai pericoli, li porta oltre un fiume poco prima del crollo di un ponte, li fa uscire dalla loro capanna poco prima che questa sia colpita da un fulmine o da un terremoto è stata reinterpretata dalla tradizione cristiana con la creazione, ricavata da interpretazioni abbastanza azzardate di passi dell'Antico e del Nuovo



testamento, della figura dell'angelo custode (*ange gardien*, *guardian angel*, *Schutzengel*, *ángel de la guardia*). Papa Clemente X ne ha fissato la festa al 2 ottobre. Il catechismo cattolico, citando San Basilio, sostiene che «ogni fedele ha al proprio fianco un angelo come protettore e pastore, per condurlo alla vita». Papa Benedetto XVI, poco prima di cedere il passo a

papa Francesco, ha detto che «l'invisibile presenza di questi spiriti beati ci è di grande aiuto e conforto: essi camminano al nostro fianco e ci proteggono in ogni circostanza, ci difendono dai pericoli e ad essi possiamo ricorrere in ogni momento». I bambini buoni sono invitati ogni sera, prima di andare a letto e affrontare sogni angosciosi, a recitare la preghiera *Angelo di Dio*. I bambini tedeschi sono invitati a cantare una vecchia canzoncina popolare, musicata nell'Ottocento da Brahms: *Oh Engel, mein Schutzengel mein*.

Nel tempo della modernità solida, a mano a mano che è avanzato il processo di decristianizzazione, il posto dell'angelo custode è stato preso dallo psicoanalista, anche lui impegnato in una missione individuale e personale ad aiutare il paziente, attraverso il gioco del transfert e controtransfert, a scavare non più dentro l'anima ma dentro l'inconscio e la memoria, a superare i blocchi e gli ostacoli della nevrosi e a cercare una serenità di vita. «L'unica via d'uscita dal transfert – ha scritto Freud – sta nel riannodarlo al passato dell'ammalato, così come egli lo ha effettivamente vissuto, o come lo ha costruito nella sua immaginazione agente al servizio dei suoi desideri». E Carl

Gustav Jung ha inserito la figura dell'angelo custode nell'immaginario dell'inconscio collettivo, come uno dei più insistenti e ricorrenti archetipi.

Ma ora siamo in quella che è stata chiamata la modernità liquida e l'angelo custode viene rimpiazzato da una nuova figura, quella del trainer personale. Se n'è accorto Woody Allen, un regista attentissimo alle svolte e ai capricci della commedia sociale, che, mentre nei film precedenti non ha quasi mai mancato di inserire nella storia il personaggio, spesso comico, dello psicoanalista, nell'ultimo film, *Blue Jasmine*, ha eliminato lo psicoanalista (eppur ce ne sarebbe stato davvero bisogno, vista la situazione psicologica della protagonista, magnificamente interpretata da Cate Blanchett) e ha fatto comparire, sia pure fuggevolmente, la trainer personale, una giovane signora che diviene oggetto di una in una delle avventure extraconiugali del marito della protagonista.

Ma cosa fa il trainer o la trainer personale? Per prima cosa sostituisce, come oggetto della sua attenzione, non l'anima, non la psiche o l'inconscio (che nel frattempo è evaporato) del suo compagno-cliente, ma il corpo. Il termine è nato, con significato

tecnico, nelle palestre della ginnastica, ma poi ha allargato molto il suo raggio d'azione: è un amico, un consigliere, un istruttore a pagamento. Come ha spiegato Frank Bruni in un articolo sul «New York Times» (28 luglio) egli può fare di tutto: può sorvegliare la dieta del cliente, fargli fare ogni mattina esercizi di ginnastica o pedalare all'ergometro, consigliargli i prodotti di bellezza, portare a passeggio il cane, intrattenere gli invitati a una festa fingendo di essere uno di loro, scrivere il profilo da mettere su Facebook, insegnare come devono essere organizzati gli armadi di casa, sostituire i gusti, le aspirazioni, la memoria dei soggetti di cui, dietro congrua somma, cura il benessere. Soprattutto, in quanto simbolo di una società affluente convinta che tutto si può ottenere con il danaro, deve dimostrare che tutto è facile, tutto è liquido. Siamo passati dalle presenze eteree di esseri extraterrestri e dalle profondità della psiche alla superficie dei sensi, alle attività salutiste che migliorano la nostra apparenza, ai modelli da seguire passivamente nei nostri comportamenti.

Messa a fuoco #22***Superstizione***

Dall'India arriva una storia agghiacciante. Si pensa a quell'immenso paese, alle sue stratificazioni culturali, ai cambiamenti tumultuosi che lo stanno trasformando dalle radici, agli intellettuali immaginosi e dal pensiero affilato, ai tanti matematici e ingegneri elettronici che hanno invaso la Silicon

Valley, agli economisti di fama mondiale, agli scrittori raffinatissimi trapiantati a Londra, a New York, nei Caraibi, a Roma. Poi si apre il «Times of India» e si rimane perplessi davanti a tante notizie di violenze familiari contro le donne, massacri ispirati dal fanatismo religioso o, più modestamente, le pagine e pagine di annunci economici, in cui le famiglie cercano un candidato al matrimonio con una loro figlia, delineando rigidi criteri selettivi di razza, di casta, di buona salute e discreta situazione finanziaria. Tanto ossequio ai costumi tradizionali stupisce e può apparire in stridente contrasto con i modelli divulgati dai drammoni romantici prodotti dalla cinematografia di Bollywood.

La storia agghiacciante arriva dalla città di Pune, una metropoli di 2 milioni e mezzo di abitanti, nello stato di Maharashtra, altipiano del Deccan, non molto lontano da Mumbai. È questa: il 20 agosto, mentre il dottor Narendra Dabholkar, 67 anni, sorriso mite e occhiali all'antica, finiti gli esercizi yoga mattutini, stava attraversando un ponte, due uomini lo raggiunsero da dietro, gli spararono a bruciapelo, lo lasciarono cadavere per terra, saltarono su una motocicletta e sparirono nel

traffico caotico della città. Chi era il dottor Dabholkar? Da trent'anni egli aveva interrotto la professione di medico e si era impegnato in una missione d'ispirazione illuministica: girava di villaggio in villaggio per condurre una campagna personale contro i guru, i baba, gli astrologi, i cartomanti, i maghi, gli indovini, i sensitivi, gli spiritisti che popolano il paese in gran numero e contribuiscono a tenere la gente prigioniera di secolari oscurantismi. Egli arrivava in un villaggio e, dopo l'esibizione di un ciarlatano e i falsi miracoli da lui compiuti, ne ripeteva l'esperimento e dimostrava, passo passo, tutti i trucchi messi in atto. Se incontrava una fattucchiera che aveva ammassato una fortuna con pratiche portentose in favore di coppie che non riuscivano a far figli, si metteva pazientemente all'opera, smascherava la stregona e dava spiegazioni scientifiche della fertilità umana e dei suoi problemi.

A seguito del delitto, rimasto finora impunito, il governatore dello Stato ha emanato un decreto per bandire da quella società la magia nera, contro cui negli ultimi anni il dottor Dabholkar si era invano battuto. La sua iniziativa ha suscitato interminabili discussioni su come definire esattamente la magia nera e come

distinguerla da pratiche religiose tradizionali e in linea con i riti, le leggi, il *dharma* dell'induismo. A loro volta le corporazioni e confraternite dei fattucchieri, probabili ispiratori del delitto, non hanno tardato a farsi sentire. Il dottor Jayant Athavale, un ipnoterapista che detiene il titolo di «Sua santità», ha scritto nel giornale della sua organizzazione che «invece di morire per vecchiaia, o in seguito a una di quelle operazioni chirurgiche che causano tante inutili sofferenze, il signor Dabholkar ha ricevuto una morte che è una vera benedizione di Dio».

E noi? Stiamo attenti e non cadiamo nel facile e consolatorio atteggiamento che guarda con superiorità le tante società che vivono immerse in culture premoderne. Ci sono anche nelle nostre società molte persone che evitano accuratamente di viaggiare il venerdì della settimana e il 17 del mese, svicolano se incontrano un gatto nero, evitano di passare sotto una scala, ecc. ecc. Ci sono tante persone malate che, invece di rivolgersi a medici e chirurghi, salgono su tristissimi treni della Croce rossa e cantando orribili cori alla Santa Vergine vanno a procurarsi miracoli a Lourdes. Ci sono sensitivi e stregoni che imperversano nelle ore tarde dei programmi televisivi. La

superstizione e il pregiudizio magari da noi non ispirano veri e propri delitti ma sono, purtroppo, presenti in diffuse, apparentemente innocenti, forme di pseudoscienza e sottocultura.

Messa a fuoco #23

Il bivio

In questo pannello per una spalliera o un cassone nuziale del primo Cinquecento (oggi conservato al Museo Bardini di Firenze), il pittore senese Domenico Beccafumi ha rappresentato il mito antico di Ercole al bivio. La storia, divulgata dal sofista greco Prodicò, compare in molti testi letterari e pittorici della grande tradizione ed è stata a suo tempo ricostruita in un celebre saggio da Erwin Panofski. Essa ha per protagonista un giovane Ercole, che è detto appunto Ercole prodicio o Ercole al bivio. Questo Ercole (che precede l'Ercole che sarà protagonista delle



fatiche) è un eroe adolescente che, come in un romanzo di formazione, deve educarsi alla virtù e saper prendere, ogni volta che si trova a dover scegliere, la strada giusta. Qui per esempio, abbiamo, al centro della scena, Ercole seduto su un sasso, che medita penseroso su quale sia la strada giusta da prendere. A sinistra (per lui destra) ha una donna vestita, simbolo dell'Amor divino o della Venere celeste, su uno sfondo di natura verdeggianti, che con la mano gli indica la direzione del cielo (l'impegno virtuoso). Per giungere a lei bisogna salire alcuni gradini, che simboleggiano la fatica necessaria per affrontare la strada erta della virtù. A destra (per lui a sinistra, cosa tutt'altro

che casuale) c'è una bella donna seminuda, simbolo dell'Amor profano o della Venere terrena. Essa è più facile da raggiungere, come succede sempre se si cede alle passioni e agli istinti, ma dietro di lei si apre un paesaggio roccioso e arido, che promette delusioni e infelicità.

Il mito, ripreso con particolare insistenza prima in Germania poi nell'Italia umanistica, ha ispirato molti pittori oltre a Beccafumi. Esso può probabilmente aiutarci a interpretare un enigmatico quadro di Raffaello: *Il sogno di un cavaliere* (secondo altri *Il sogno di Scipione*) oggi alla National Gallery di Londra. All'antico mito si rifanno molti poemi e romanzi medioevali e rinascimentali, i quali raccontano di cavalieri che si avventurano in una foresta, incontrano draghi, fanciulle minacciate o eremiti e si trovano davanti il dilemma tra cedimento alla passione e perseguimento della virtù (la virtù, appunto, cavalleresca). Nell'*Orlando furioso* di Ariosto i personaggi si aggirano per campagne, foreste e castelli incantati e sembrano ubbidire, nelle loro azioni, a una logica etica e narrativa riassumibile nella formula «non trovano quello che

cercano e trovano quello che non cercano». Ruggiero, fra di essi, è il personaggio che segue un cammino di conversione e ravvedimento, sceglie molte volte la strada sbagliata ma alla fine, con l'aiuto di un eremita, si incammina su quella giusta (ma sappiamo che, fuori dall'azione del poema, in un futuro non molto lontano, egli cadrà vittima di un tradimento e perderà la vita). In quella società, che è acutamente descritta nel *Principe* di Machiavelli, da una parte c'era il mondo delle passioni, delle illusioni, degli intrighi cortigiani, delle maldicenze; dall'altra il mondo di Ercole prodicio, del dilemma tra Fortuna e Virtù e, conseguentemente, di scelte e comportamenti di vita seri e coerenti. Erano scelte sostanzialmente etico-politiche, anche quando erano accompagnate da pessimismi, ironie, nostalgie per il mondo perduto dei «cavalieri antiqui».

E noi? Che scelte abbiamo davanti, nel nostro mondo liquido e dominato dal marketing? «Acqua naturale o acqua gassata?», ci chiede la cameriera o il cameriere al ristorante. «Finestrino o corridoio?» ci domanda l'addetto o l'addetta al check-in in aeroporto. Le scelte che ci vengono proposte sono quasi sempre

fra due oggetti o azioni, che non differiscono molto fra di loro: Mac o PC? Iphone della californiana Mela con iOS o Galaxi dei coreani di Samsung con android? Tablet ipad della Mela o Kindle di Amazon? Scarpe basse o stivaletti? *Lingerie* rosa o *lingerie* nera? Cravatte *regimental* a strisce o *retro a pois*?

Al posto degli antichi e duri dilemmi morali, abbiamo la scelta leggera e quasi irresponsabile (e comunque dettata dalla moda) tra due *brand*.

Messa a fuoco #24

Perseo

Il bizzarro pittore fiorentino Piero di Cosimo ha dipinto questo pannello con la storia di *Perseo e Andromeda* (oggi agli Uffizi), probabilmente negli anni 1508-1513, su commissione di Filippo Strozzi il Giovane («per parte del lavoro di camera



mia»). Vasari, che vide il dipinto nel 1568 in casa del signor Sforza Almeni, primo cameriere del duca Cosimo de' Medici, afferma che «non fece mai Piero la più vaga pittura né la meglio finita di questa».

La fonte della storia, molto popolare nel Rinascimento, è offerta da Ovidio (*Metamorfosi*, IV, 663-739). Andromeda, figlia del re degli etiopi Cefeo e della regina Cassiopea, è stata offerta in sacrificio a un mostro marino. Perseo arriva a volo, si invaghisce di Andromeda, uccide il mostro, salva la fanciulla e la ottiene in sposa dai genitori. I tre momenti della storia

(sacrificio di Andromeda, uccisione del mostro, celebrazione delle nozze) sono rappresentati in successione da sinistra a destra. A sinistra si vede il gruppo dei parenti di Andromeda: Fineo, zio e promesso sposo, in rosso, si nasconde dietro il padre di Andromeda (in blu); la madre è la donna china che piange. Al centro del quadro si vede Perseo che scende dal cielo e uccide il mostro. A destra è rappresentata l'unione di Andromeda e Perseo tra musicanti festosi. In alto, davanti a un gruppo di case, si celebrano tre sacrifici per ringraziare gli dei. Al centro della scena sta un tronco d'albero che contiene al suo interno alcuni rami di corallo (sono le alghe trasformate in corallo del racconto di Ovidio).

Ludovico Ariosto ebbe quasi sicuramente occasione di vedere il dipinto in casa Strozzi durante i suoi soggiorni fiorentini. Il grande poeta ferrarese, che aveva una forte sensibilità figurativa e una capacità straordinaria di far rivivere i miti antichi nel nuovo mondo romanzesco, dovette avere nella memoria il pannello di Piero quando descrisse, nell'*Orlando furioso* (X), ispirandosi anche lui alla fonte ovidiana, la liberazione da parte di Ruggiero di Angelica offerta in pasto,

come sacrificio, a un'orca marina. (Più tardi, in gara con se stesso, ma senza più negli occhi il dipinto di Piero, descriverà un'analogia liberazione: di Olimpia da parte di Orlando). La descrizione ariostesca del mostro marino ha molte analogie con quella pittorica: «Altro non so che s'assomigli a questa,/ ch'una gran massa che s'aggiri e torna;/ né forma ha d'animal, se non la testa,/ c'ha gli occhi e i denti fuor, come di porca».

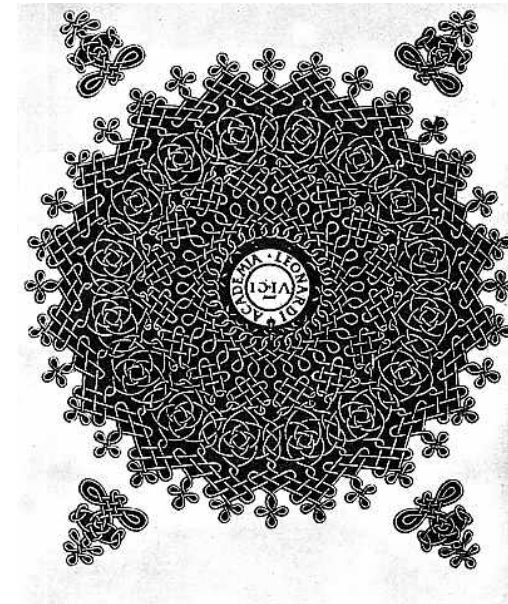
E oggi? Come sopravvivono nel nostro mondo liquido gli antichi miti? Forse non è un caso che il terreno buono per farli rivivere sia quello dei nuovi eroi epici e cavalieri romanzeschi che giostrano sui campi di calcio. Ecco come Gabriele Romagnoli, in un articolo su «Repubblica» del 5 novembre, celebra, come un nuovo eroe, solo contro tutti come Achille o Rodomonte, il calciatore del Torino Alessio Cerci, novello Perseo. Durante un'epica partita contro la Roma, Cerci, che gioca all'ala, si vede arrivare un pallone dalle retrovie: «Guarda al centro e vede: nessuno [...]. Non c'è proprio nessuno dei suoi. In compenso: cinque romanisti, quasi allineati. Ha un attimo per decidere. Un altro darebbe palla indietro e il telecronista [come il cantastorie dei poemi cavallereschi] direbbe: sta facendo salire

la squadra. O punterebbe il fondo, seguito da due avversari, e gliela tirerebbe addosso, sperando di conquistare il corner. A Cerci invece scatta l'esuberante complesso di Perseo: solo contro tutti e felice di esserlo. Si riconosce nell'eroe abbandonato dagli avi. [...] È altresì convinto di possedere calzari alati e un manto che lo renda invisibile alle schiere nemiche. Il calcio o è epica festiva o è un lunedì trascorso a far l'esegesi di Barbara Berlusconi. Chiunque ami la vita non può che infilarsi nella prima porta e fare il trenino dietro Perseo Cerci. Come quello dei protagonisti de "La Grande bellezza" ha un pregio: non va da nessuna parte. La sua è un'azione senza futuro, ma rifulge nel presente perché è unica, scriteriata e improbabile».

Il personaggio mitico, guidato dagli dei, dopo prove anche durissime, portava a termine positivamente la sua missione. Il personaggio di Piero e dell'Ariosto, oggetto di sottile ironia e meno sicuro di sé, si godeva la sua aerea avventura, faceva fuori il mostro, poi subito si spogliava dell'armatura e si trasformava in giovane innamorato (e in Ariosto cercava di sedurre Angelica). Il personaggio del nostro tempo va a farsi un giro (o un trenino) all'isola dei famosi.

Messa a fuoco #25

Nodi



Ha sostenuto una volta Susan Sontag, in un seminario all'università di Tübingen, che la lingua inglese è più ricca di vocaboli di tutte le altre. Mi permisi allora di dissentire, facendo presente che tutte le lingue del mondo sono stratificate, nutrite di

dialetti e di prestiti, di arcaismi e neologismi, di possibilità illimitate e patrimoni lessicali difficili da quantificare. È d'altra parte vero che la lingua inglese spesso ospita, in modo sovrabbondante, due sinonimi dal significato quasi uguale, uno di origine germanica e anglosassone l'altro di origine latina e romanza. È il caso delle due parole che rendono in inglese il concetto di «nodo», di solito rappresentato nelle altre lingue europee da una sola parola, di origine latina per l'area romanza (*nodo, noeud, nudo, nos*), di origine germanica per i paesi più a settentrione (*knot, Knuten, knop, knob*), per non dire delle aree slave, greche, magiare, turche ecc.

Il concetto di nodo è di quelli che hanno un'estensione semantica amplissima, sottoposta a continue sovrapposizioni e continui incrementi. Numerose sono le cose a cui si riferisce, non poche le parole che lo rappresentano, parecchi i sinonimi (in inglese, per esempio, *tangles* o *binds*, in italiano *intreccio, groppo, groviglio* e simili), molti gli usi metaforici, le trasformazioni simboliche ed emblematiche, le creazioni proverbiali. Esistono una matematica dei nodi, una filosofia dei

nodi, una psicologia dei nodi. Se ci si basa sulle due principali aree semantiche rappresentate dalle due parole inglesi *knot* e *node*, si può dire che (a parte le non infrequenti sovrapposizioni) la prima si riferisce al mondo quotidiano degli intrecci (tra fili, corde, spaghi, nastri, fettucce, capelli, nervi, strade, percorsi), e poi al mondo metaforico delle situazioni intricate e difficili di risolvere, dei legami matrimoniali o di quelle diplomatici fra nazioni, di certe formazioni sociali (gruppi o *knots* di persone), di incarnazioni simboliche e mitologiche (i nodi di Salomone, il nodo gordiano, ecc.); la seconda si riferisce, nella realtà marinara, alla misurazione della velocità di movimento di una nave (che veniva calcolata con una corda fornita di nodi a distanze regolari), nei discorsi degli astronomi e dei matematici l'intersezione fra due orbite o due piani, nel linguaggio tecnico dell'informatica i punti di incontro e stasi fra conduttori in vibrazione o le stazioni trasmittenti e riceventi in una rete di comunicazione elettronica, e soprattutto, in seguito a un'applicazione metaforica facile da intuire, alla formazione, in organismi vegetali animali o minerali, di grumi, escrescenze,

rigonfiamenti, protuberanze, nodi e noduli anatomici, punti in cui il groviglio fra vari materiali, tessuti e filamenti si è fissato e indurito, ormai senza scampo.

Il grande antropologo Gregory Bateson, che si è occupato anche di sanità mentale, ha elaborato negli anni Cinquanta la teoria del «double bind», che si potrebbe tradurre con «doppio nodo», con cui ha definito un disturbo della comunicazione sociale in seguito al quale una persona può trovarsi in un dilemma insolubile fra due messaggi contraddittori, di cui l'uno nega l'altro. Su linee affini lo psichiatra scozzese R. D. Laing ha scritto una poesia dedicata ai nodi, giocando sull'analogia fonetica tra la parola «knot» e la particella negativa «not» («They are playing a game,/ They are playing at not/ playing a game») e ha scritto un intero libro intitolato proprio *Nodi* (Torino, Einaudi, 1970). Il matematico Pier Giorgio Odifreddi, brillante divulgatore, ateo interlocutore di papi, ha dedicato libri interi e numerosi articoli alla questione, facendo notare che «la vita incomincia con un nodo, fatto dall'ostetrica all'ombelico, e continua con nodi quotidiani di ogni genere: alla cravatta, ai lacci

delle scarpe, al fazzoletto, ai capelli, ai pacchi, agli arrostiti, al pareo balneare [...] e può anche terminare con un nodo, se si finisce strangolati da un cappio come gli impiccati». Egli ha ricordato che molte persone si occupano di nodi per ragioni professionali: «i marinai [annodano] le vele, i pescatori le reti, i tessitori i tappeti, gli alpinisti le corde da montagna, i chirurghi i fili di sutura, le infermiere i lacci emostatici, i prestigiatori i fazzoletti, i contorsionisti il proprio corpo». Ha fornito, inoltre, una bibliografia ragionata sui nodi, ha ricordato la passione per essi dimostrata da grandi artisti come Leonardo, Dürer, Manet, Klee, e da molti fisici e biologi molecolari.

Resta il fatto che, dietro la distinzione semantica offerta dalla lingua inglese, sembrano celarsi due esperienze diverse e contrastanti nelle nostre rappresentazioni linguistiche e metaforiche, I *knots* possono, bene o male, facilmente o a fatica, essere sciolti (magari ricorrendo all'intervento drastico e furbesco di Alessandro Magno che sciolse il nodo gordiano con la spada). I *nodes* hanno una loro necessaria e inevitabile persistenza, servono da connessione e da appoggio nella realtà

delle reti, diventano punti di conservazione nella realtà delle protuberanze. Si può, di conseguenza, dire che non tutti i nodi vengono al pettine.

Messa a fuoco #26

Competenze

I cavalli nei maneggi, come già insegnava Senofonte in un trattato apposito, vengono addestrati a muoversi secondo precisi modelli di andatura: al passo, all'ambio, al trotto, al galoppo. Gli uomini imparano invece, con metodi più naturali, prima a gattonare e poi a camminare; certo più lentamente degli altri animali, e senza specifico addestramento. Sembrano, in compenso, interpretare ciascuno a proprio modo lo stile della camminata, tanto che spesso riconosciamo i nostri simili, da lontano, più per la caratteristica andatura che per le fattezze del



corpo. Lo sapeva bene Boccaccio, che, in una novella famosa del *Decameron* (VI, 1), ha paragonato lo stile dell'uomo a cavallo e della sua capacità di far camminare la cavalcatura con quello del raccontar novelle. In compenso gli uomini vanno a imparare molte altre cose in luoghi specifici dedicati all'addestramento e alla trasmissione del sapere (oggi si dice, con un termine messo di moda dal pedagogista americano Benjamin Bloom, acquisiscono *competenze*): in famiglia, nei giochi, nelle palestre, nei ginnasi, nelle scuole, nelle università.

Vieni da pensare a una curiosa storiella cinese, che nel parlare comune ha generato l'espressione proverbiale *Handan xue bu* («imparare a camminare a Handan»). La storia, di origine tradizionale, è così raccontata da un filosofo vissuto circa 300 anni prima di Cristo, Zhuāngzǐ: tanto tempo fa a Shàolín viveva un giovane che non aveva né arte né parte. Pensava di essere incapace di imparare qualsiasi cosa (era a zero, quanto a competenze!) e cominciò a pensare che avrebbe dovuto imparare a camminare meglio di quanto non fosse abituato a fare. Un giorno sentì la conversazione di certa gente incontrata per strada: stavano dicendo che la gente di Handan sì che sapeva camminare con grazia. Motteggiato dai suoi familiari e amici, anche per il suo modo impacciato di camminare, decise di recarsi nella lontana città di Handan, per imparare a camminare come loro. Arrivato a Handan rimase profondamente stupito da tutto ciò che vedeva, tutto per lui nuovissimo. Apprese dai bambini il loro modo di camminare, perché i loro gesti gli parvero vivaci e attraenti; apprese dai vecchi il loro modo di camminare, perché i loro passi gli parvero saldi e sicuri; apprese dalle donne il loro modo di camminare, perché i loro movimenti ondegianti gli

parvero bellissimi da vedere. E così in meno di un mese finì con il dimenticare il suo modo di camminare. Avendo nel frattempo esaurito i soldi che aveva ricevuto per il viaggio, se ne tornò a casa camminando a gattoni.

La morale che viene di solito ricavata da questa storia, nella tradizione filosofica e pedagogica cinese, è che imitando ciecamente gli altri si rischia di perdere la propria individualità. (Ma sembra anche di sentire, dietro il racconto tradizionale, trasmesso a noi dai grandi saggi di quel paese, il solito pregiudizio, diffusissimo anche in occidente, dei cittadini contro i villani. Non bastano certo le storie di Marcolfo o di Bertoldo - contadini poco «urbani» e limitati nelle loro competenze e però forniti di grande furbizia - per riscattare, con un improvviso rovesciamento bachtiniano, i secolari pregiudizi sulle masse contadine).

Viene anche da pensare, rileggendo questa storiella, che la gran moda della tassonomia e delle competenze di Bloom nasconda un segreto disegno: quello di trasformare le aule delle nostre scuole in grandi maneggi dove i maestri diventino domatori e gli

allievi, con precisi strumenti di misurazione, anziché lo stile libero e personale dell'umana andatura (e la sintassi del pensiero e del linguaggio) si addestrino, equinamente e per imitazione, a muoversi al passo, all'ambio, al trotto o al galoppo.

Messa a fuoco #27

Anniversari

Quanto più il senso della storia, della sua profondità e complessità, si appiattisce e si semplifica, tanto più nelle nostre società liquide si diffonde il gusto degli anniversari e delle date storiche, sia quelle trionfalmente positive (le vittorie in guerra, le grandi invenzioni) sia, a volte, quelle negative (le sconfitte, le catastrofi naturali, le crisi sanitarie o economiche). Un certo professor J. Rufus Fears dell'Università dell'Oklahoma, per esempio, tiene un corso intitolato «Quando il mondo non è più



stato lo stesso: avvenimenti che hanno cambiato la storia». Il corso è acquistabile on-line, su DVD o su CD. Le grandi date storiche, secondo il professor Fears, sono 36 (tante quante sono le sue lezioni). Si va dal 1750 a. C., quando venne stilato il codice delle leggi dal re babilonese Hammurabi, alle date, vere o presunte, in cui furono creati istituti giuridici o grandi religioni, da Mosé all Buddha, da Confucio a Solone, alla data della alla vittoria di Maratona, (490 a. C.: «trionfo della democrazia»), al

dato tratto di Cesare, al processo a Gesù, all'inizio dell'egira maomettana, alla fondazione dell'Università di Bologna (1088 d. C.), al giorno in cui Dante vide per la prima volta Beatrice, al viaggio di Colombo, alle tesi di Lutero, alla battaglia di Lexington nella guerra civile americana, alla scoperta del vaccino anti-rabbia di Pasteur, all'assassinio dell'arciduca d'Austria nel 1914, alla rivoluzione russa, al crollo delle borse nel 1929, all'ascesa di Hitler al potere, alla bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, alla lunga marcia di Mao, all'assassinio di Kennedy, a quello di Martin Luther King, all'11 settembre 2001.

A chi voglia mettere in discussione la tendenza a ridurre la storia a serie di anniversari e alla loro facile spettacolarizzazione, suggerisco di esaminare in parallelo la vicenda di due transatlantici gemelli: l'Olympic e il Titanic, sul quale ultimo e sulla sua simbolica fine il 15 aprile 1912, si sono fatti numerosi libri, romanzi e film (fra cui *A Night to Remember* di Baker e *Titanic* di Cameron), ma anche fumetti, video-giochi e una canzone di Francesco de Gregori (*Titanic*, 1982). Erano due grandi sfarzosi transatlantici, i più grandi del loro tempo, voluti

dal ricchissimo armatore americano John Pierpont Morgan per far concorrenza ai transatlantici Cunard. Furono costruiti a Belfast in Irlanda e provvisti di una stazione radio che aveva una portata di 650 chilometri. Furono varati a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, prima l'Olympic, nel 1910. Esiste una fotografia delle due grandi navi con quattro fumaioli, una accanto all'altra nei cantieri di Belfast. Ma mentre del Titanic conserviamo una memoria quasi ossessiva, dell'Olympic e della sua lunga storia nessuno parla più. Eppure è una storia tutto sommato felice, a parte i momenti drammatici: una storia di successo. Preferiamo forse ricordare piuttosto le storie apocalittiche, dei grandi disastri?

L'Olympic, quando intraprese il primo viaggio, da Southampton diretto a New York, venne speronato da un vecchio incrociatore di guerra e dovette tornare a Belfast per essere riparato. Ripartì il 14 giugno 1911, con in plancia il capitano Edward Smith, lo stesso che l'anno successivo avrebbe comandato il Titanic nel suo unico viaggio fatale. Arrivò a New York dopo 5 giorni. Dopo il naufragio del Titanic, che avvenne mentre la nave sorella era in viaggio e non molto lontana, l'Olympic venne sottoposto a

controlli e rafforzamenti e ricominciò a far la spola fra l'Inghilterra e l'America. Durante la guerra, mentre altri transatlantici venivano trasformati in navi ospedale, l'Olympic servì da trasporto delle truppe destinate al fronte (per sua fortuna, in quei viaggi, schivò i campi minati e sfuggì a siluri, attacchi di sottomarini e bombardamenti aerei). Tornò al servizio civile nel 1920 e continuò ad attraversare l'Atlantico per altri quindici anni, portando in America migliaia di persone, fra cui parecchie volte Charlie Chaplin. Nel 1934, un nuovo incidente: fu l'Olympic questa volta a speronare e affondare una piccola nave americana, uccidendone tutto l'equipaggio; pochi mesi dopo fu posto in disarmo.

Come vedete, la storia dell'Olympic, fra alti e bassi, e con qualche non piccolo dramma, è molto più semplice, e al tempo stesso più complicata, di quella spettacolare del Titanic. Non meriterebbe di avere un suo posto nella storia? Perché non pensare a un film su uno dei suoi viaggi, magari immaginando che fra i volontari americani trasportati nell'Europa in guerra ci fosse un giovane di nome Hemingway, o fra i passeggeri nel dopoguerra un grande attore americano destinato a incontrare

un'aristocratica russa in fuga dopo la rivoluzione di Lenin, o uno scrittore ebreo-tedesco in fuga da Hitler?

Messa a fuoco 28

Cespugli

Un bel saggio dello studioso dell'evoluzione Telmo Pievani pubblicato su "Micromega" (1/2014) intitolato *Con buona pace dei teologi (eretici e non)* mi ha fatto riflettere sulla presenza reale e metaforica dei cespugli del nostro immaginario. Pievani si riferisce a due metafore utilizzate nei loro dibattiti dagli evoluzionisti di scuola darwiniana (tutti gli evoluzionisti seri, per dire): da un a parte i sostenitori di una linea evolutiva semplice e lineare per la specie umana (una sorta di grande quercia con robuste radici comuni, la specie ricondotta da Cavalli Sforza a un'unica matrice genetica), dall'altra i sostenitori di linee evolutive parallele, molteplici e diversificate, anche se



riconducibili in sostanza a un unico cespuglio. Da una parte gli *slumpers*, che tendono a raggruppare i fossili in poche specie indispensabili; dall'altra gli *splitters*, sempre pronti a battezzare nuove specie anche con pochi fossili a disposizione. Tutt'intorno ai dibattiti scientifici seri, poi, si scatenano le tendenze dilettantesche a fare confusione e ad afferrare ogni occasione per smontare le teorie dominanti, passando ai giornali la notizia

improbabile che un'ultima scoperta avvenuta in Georgia potrebbe annunciare la tanto sperata morte del cespuglio umano. Viene subito in mente, nel campo della politica italiana, sempre fantasiosa nell'utilizzo di metafore vegetali, la contrapposizione fra un partito ampio e radicato, come il partito democratico, che non a caso a un certo punto aveva scelto come proprio simbolo la quercia, e i partitini di contorno, detti appunto cespugli, tendenti a crescere nell'ombra del partito maggiore (di recente Raffaele Fitto, rimasto fedele a Berlusconi, ha dichiarato che i traditori seguaci di Alfano stavano costruendo un partitino «cespuglio della sinistra»).

Ma si può andare molto indietro nel tempo e risalire addirittura alla *Bibbia*, là dove si racconta che Jahveh faceva di tutto per non farsi vedere dai suoi profeti, si nascondeva dietro a una nuvola oppure, appunto, dentro un rovetto, uno di quei rari cespugli che crescono nel deserto e che da lì un giorno, usando gli effetti speciali della fiamma che non si estingue e della pianta che arde ma non brucia, avrebbe convinto Mosé esule in Egitto a mettersi alla testa degli Ebrei e a riportarli nella terra promessa.

O si può ripensare a una favola di Esopo, quella della pecora che ha smarrito il suo gregge. Un lupo l'ha vista e le si mette alle calcagna con l'ipotesi di mangiarla. La pecora sente il lupo che la insegue ansimando e si nasconde dentro un fitto cespuglio. Il lupo, paziente, si nasconde a sua volta lì vicino e si mette in attesa. Lei, dopo un po' di tempo, comincia a brucare le foglie del cespuglio e ne fa una scorpacciata, poi, pensando che ormai il lupo si sia allontanato, salta fuori dal nascondiglio; il lupo la mangia e il cespuglio, ormai spoglio delle sue belle foglie e dotato di voce come quello della *Bibbia*, le canta la morale: «Muori giustamente. Quando gli ingrati recano danno ai benefattori, vanno incontro alla morte».

Oppure si può cercare un vecchio disco con un'antica filastrocca dei bambini inglesi, una specie di giro-giro tondo, trasformata in canzone nel 1967 dal gruppo dei Traffic, intitolata *Stop beating round the mulberry bush*, e ripresa in un filmetto del 1968 del regista inglese Clive Donner, in italiano distribuito con il titolo *Girando intorno al cespuglio di more*, in cui il protagonista, un garzone diciassettenne di nome Jamie, fa la sua educazione sentimentale cercando di sedurre un girotondo di ragazzine: una

biondina un po' oca, una pazzarella, una spiritualona, una femminista sfegatata. Nessuna va bene per Jamie – nessun miracolo è nascosto dentro il cespuglio (in inglese *bush* è anche il cespuglietto sul pube femminile) – ma tutte servono a farlo diventar grande.

E ancora viene in mente l'episodio della politica italiana di qualche anno fa, quando Umberto Bossi, messo in difficoltà dal litigio tra Berlusconi e Fini, ha dichiarato ai giornali: «per adesso sto dietro il cespuglio». Molti si son domandati: “Cosa faceva Bossi dietro a quel cespuglio, oltre a rendersi invisibile ed evitare di scegliere tra i due alleati? Stava forse cantando la canzone di Lucio Battisti, *Fin dove arriva quel cespuglio* (1976) e progettando, come il Battisti della canzone, una bella casetta da pensionato nel Comune di Gemonio (“la cucina che avrà il sole la mattina ... e in direzione dello stagno costruiremo il nostro bagno”)? Stava invece utilizzando il cespuglio come suo bagno privato personale? Stava cercando di tradurre in lingua padana il proverbio inglese “A bird in the hand is better than two in the bush” (un uccello in mano è meglio di due in un cespuglio?).

Oppure faceva un gesto profetico, alla luce di quanto è avvenuto successivamente a lui e al suo partito-cespuglio?

Messa a fuoco #29

Le barbabietole del gabelliere



Quando Sigmund Freud, nei primi anni del Novecento, mise a fuoco il concetto di censura, collegandolo con il super-ego e la funzione repressiva e sublimatrice del padre, probabilmente aveva presente l'immagine del gabelliere, usata da uno scrittore che amava molto, E. T. A. Hoffmann. Nel romanzo di Hoffmann *Gli elisir del diavolo* (1815) a un certo punto il protagonista frate Medardo, nell'intricata trama delle sue avventure, fitte di sdoppiamenti, agnizioni, trasgressioni, pentimenti, sorprese, si trova misteriosamente trasportato in una specie di convento-manicomio in Italia e d'improvviso gli compare davanti un personaggio già incontrato nelle vesti di barbiere, il quale ha avuto a che fare con quel suo trasferimento (ma Medardo è in uno stato di confusione e non sa cosa possa essergli successo). Si chiama Peter Schönfeld (alias Belcampo) ed è uno di quegli ometti bizzarri e vivaci, un po' vecchi saggi un po' bambini mai cresciuti, un po' grilli parlanti, che popolano i romanzi di Hoffmann. Schönfeld dice a Medardo: «La coscienza, amico mio, altro non è se non la dannata attività di un dannatissimo daziere — o gabelliere — o primo assistente ai controlli di dogana che dir si voglia — il quale, dopo aver aperto

il suo misero ufficio in una soffitta, si fa portare le mercanzie e brontola: “Ahi, ah!... Proibita l’esportazione! [*die Ausfuhr ist verboten*]. Questo deve rimanere dentro lo stato... dentro lo stato...”. Così i più bei gioielli vengono interrati come volgare semenza e ne nasceranno, al massimo, barbabietole, da cui la pratica potrà ricavare un quarto d’oncia di pessimo zucchero per ogni centomila libbre di peso. Ahimé... E pensare che quell’esportazione avrebbe dovuto dare l’avvio a uno scambio commerciale con la meravigliosa città di Dio — lassù — dove tutto è così solenne e sublime!...». O laggiù, dove si possono assaporare gli squisiti e dolcissimi elisir del diavolo? (Il berlinese Hoffmann, o meglio il suo gabelliere, chiama le barbabietole *Runkelrüben*, usando un termine austriaco anziché il tedesco *rote Beten* o *rote Rüben*).

Qualche anno più tardi, al tempo della prima guerra mondiale, nella stessa Vienna dell’ammirato Freud, un giovane elegantissimo ufficiale austriaco, Leo Spitzer, studioso di linguistica e stilistica, addetto – immagino in un ufficio tutt’altro che misero - a fare il gabelliere e a censurare le lettere che i prigionieri italiani di guerra intendevano mandare ai familiari in

patria, cancellava attentamente tutti i passi in cui i poveretti, attanagliati dalla fame, ma timorosi di incappare nella censura austriaca, che non desiderava far sapere al mondo che l’Austria teneva molto a stecchetto i prigionieri di guerra, ricorrevano a tutte le risorse espressive dei loro dialetti per comunicare il concetto e chiedere l’invio di alimenti. Spitzer, prima di cancellare quelle frasi così ricche di inventività popolare, le schedava per bene e più tardi ci scrisse un libro dedicato alla perifrasi del concetto di fame nelle lettere dei prigionieri italiani di guerra (1920) e pubblicò anche una raccolta delle lettere più interessanti (1921).

E ora? Ora che i gabellieri continuano, soprattutto in molti regimi autoritari, a fare il loro triste lavoro, anche se sprovvisti delle curiosità umane e linguistiche di Spitzer, ora che nei cosiddetti regimi democratici i censori si sono astutamente camuffati da persuasori occulti o da manipolatori della comunicazione in gara con i più inventivi e perfidi fra gli *hackers*, ora che le figure severe dei padri sono, come sosteneva Lacan, evaporate o sul punto di dissolversi, ora che son pochi i giovani consapevoli di avere qualche grillo per la testa e semmai, se ne sono

consapevoli, appena ne incontrano uno lo spiaccicano subito contro il muro e nel contempo sono molto indulgenti verso tutte le pulsioni che eccitano i loro sensi, ora che si fa? Ci si son messi anche i dietologi a chiedere ai governi di ridurre per legge gli zuccheri aggiunti abbondantemente a cibi e bevande e spacciati con disinvoltura in mercati e supermercati, e intanto chiedono a tutti noi di auto-controllarci e di stare attenti alla glicemia. Neanche più barbabetole possiamo seminare. Hoffmann, grande frequentatore di pasticcerie, ne sarebbe davvero molto afflitto.

Messa a fuoco #30

Grilli

Il grillo è, curiosamente, assai gradito agli uomini, nonostante sia brutto e anche abbastanza nocivo alle culture. È unanimemente considerato, tra gli insetti, uno dei più simpatici.



Dipenderà dai suoi comportamenti abbastanza bizzarri, quel suo rintanarsi e saltar fuori quando meno te l'aspetti, ma soprattutto quel suo canto, che è poi il canto dei maschi per sedurre le femmine, quel cri-cri forse monotono ma che sembra infondere negli ascoltatori una certa serenità e addirittura una certa allegria. Fra i popoli che lo amano di più sono gli orientali, forse anche attirati da quel linguaggio monosillabico, che assomiglia un po' al loro.

In Cina fin da prima della dinastia Tang (quindi dal 500 a. C.) si è sviluppato un forte interesse per il canto dei grilli; durante la dinastia Tang (618-906 d. C.) la gente ha cominciato a ospitare i grilli in gabbiette di bambù per farsi tener compagnia con il loro canto; sotto la dinastia Song (960-1278 d. C.) la lotta fra grilli è

diventato uno sport popolare e allevatori e scommettitori hanno inventato, per rafforzare i loro campioni, diete a base di riso, cetrioli e semi di loto. Proverbi e filastrocche hanno messo in rapporto i comportamenti del grillo con il succedersi delle stagioni e dei lavori agricoli. In Giappone i poeti, per secoli ormai, hanno assistito incantati a vite e comportamenti dei grilli: allegri di primavera, tristi d'autunno, alla ricerca in inverno di un'ultima tiepidezza presso il focolare. Il grande Kobayashi Issa ha riempito di grilli i suoi haiku: «Pioggia d'estate/Si spegne nella sera/Il cri-cri di un grillo». E gli appassionati di zen hanno registrato il canto dei grilli su dischi e altri media per accompagnare la meditazione. In Francia, anche se La Fontaine ha riservato al grillo solo un piccolo angolino nel suo bestiario in favola, ci ha pensato un poeta minore del Settecento, Jean-Pierre Claris de Florian, chiamato Florianet da Voltaire, a raccontare la storia del grillo e della farfalla: «*Un pauvre petit grillon/ caché dans l'herbe fleurie/ Regardait un papillon/ Voltigeant dans la prairie*». La storia racconta della grande invidia del grillo per le coloratissime ali e le belle evoluzioni della farfalla: «a lei madre natura ha dato tutto, a me niente»; ma

quando arriva un manipolo di pinocchietti che catturano la farfalla e ne fanno strazio, il grillo si consola: «*Oh! oh! dit le grillon, je ne suis plus fâché/ ; il en coûte trop cher pour briller dans le monde/ .Combien je vais aimer ma retraite profonde!! Pour vivre heureux, vivons caché*».

In Inghilterra Milton (*Il penseroso*), invitava tutti a tener buona cura dei grilli e Dickens ha elevato il grillo a consigliere di famiglia nella favola di Natale *Il grillo del focolare*, offrendo così un esempio per il nostro Collodi. In Germania i grilli hanno riempito i libri per ragazzi, ma anche dato il nome, come appellativo affettuoso, a un carro armato: i generaloni tedeschi devono essersi ispirati all'apparato di offesa del grillo e hanno cercato di creare un'immagine meno aggressiva della macchina micidiale. E così, più o meno, nel resto del mondo. Anche da noi detti e proverbi (tutti come sappiamo poco attendibili, ma rivelatori del rapporto che intratteniamo con il mondo naturale) confermano il posto che il grillo ha nel nostro immaginario, con quella sua bizzarra figura di capricciosità e allegria canterina; «avere i grilli per la testa», «essere allegri come un grillo», «sentirsi venire il grillo di far qualcosa». C'è, nel folclore

emiliano, questa gustosa storiella, che parla di un frate cercatore - quelli che elemosinavano cibo di casa in casa - alle prese con un contadino che gli aveva appena offerto un sacchetto di noci. Parlando del più e del meno, il contadino avrebbe chiesto al frate: «come mai quest'anno ci sono così tanti grilli?». Al che il frate avrebbe risposto citando un proverbio: «Gran grilleria, gran carestia». Il contadino, temendo il peggio - «scusi, sa» - si sarebbe ripreso le noci appena donate. Poco dopo, nel suo giro, il frate avrebbe incontrato un altro contadino: «Frate, perché quest'anno ci sono così tanti grilli?». Senza pensarci due volte, il frate avrebbe risposto. «Allegria, non conosci il proverbio: Grande grillanza, grande abbondanza?»

Quanto a Pinocchio, la figura del grillo nel libro di Collodi sembrerebbe propendere per una connotazione negativa (il grillo del focolare come vecchio e petulante maestro di noiosi moralismi); alla fine, però, Collodi, facendone una specie di correlativo oggettivo della coscienza del burattino, lo trasforma in immagine severa e quasi bonaria della coscienza, una specie di incarnazione, nell'essere di legno, del suo super-ego in formazione). Dopo che Pinocchio l'ha crudelmente schiacciato

sul muro, Collodi lo fa ricomparire, prima sotto forma di fantasma poi addirittura come grillo risorto e ormai in consonanza con i pentimenti del monello, facendone anche in questo caso una presenza positiva.

In questi nostri mali tempi, che sono di carestia e non di abbondanza, c'è attorno a noi, come una biblica maledizione, una grande, immensa grilleria: i grilli, improvvisamente trasformati in cavallette, si mettono a saltare come pazzi, ci attaccano e ci assordano. Eppure tanti, anzi tantissimi, di noi beatamente, senza pensarci due volte, costruiscono per loro gabbiette, organizzano tornei di lotta, ne registrano gli strilli su You tube. Cosa ha fatto di male l'Italia per riempirsi di grilli che cantano in modo stridente, non rispettano le regole della metrica, emettono bave velenose? Dove è finito quel Pinocchio un po' monello che pur dovrebbe ancora essere tra noi?

Messa a fuoco #31***Le metafore della storia***

Siamo in un periodo di larghissimo uso di metafore ispirate al mondo del calcio: «scendere in campo», «dribblare», «muoversi

in contropiede», «servire un assist», «fare melina», «punizione a foglia morta», «addomesticare la palla», ecc. ecc. È un'attività retorica che dura ormai da molto tempo e ha toccato frequenze elevate dopo la sconfitta dell'Italia ai mondiali («morsi e rimorsi») ed è applicata ampiamente al mondo della vita politica e sociale. Spesso il calcio viene personificato («il calcio ci insegna che»). Quasi sempre questo tipo di personificazioni e metafore agiscono sul piano orizzontale, fornendo modelli per comportamenti, relazioni e interazioni di singole persone, gruppi sociali, partiti («fare squadra», «essere trascinati da un leader»). Preferisco occuparmi di operazioni retoriche (personificazioni, metafore) che agiscono invece sul piano verticale e scavano più in profondità, anche in questo caso a rischio di banalizzazioni, ripetizioni di frasi fatte e, come sosteneva Orwell, vuoti *cliché*, ma anche di *assist* per chiarirci le idee. Mi riferisco ai nostri modi di concepire la storia. Anche qui le metafore abbondano, sin dai tempi di Senofonte e in particolare di Tucidide (che andò a prendere in prestito dalla medicina le immagini per rappresentare le crisi della storia). E ancor più abbonda la retorica della personificazione, sin da quando Cicerone, guarda caso proprio

nel *De Oratore* (II,9,35) infilò una serie straordinaria di personificazioni: la storia come testimone del tempo, luce della verità, vita della memoria, annuncio di vetustà e, soprattutto, inaugurando una cascata infinita di ripetizioni e banalizzazioni durate nei secoli: «maestra della vita» (*magistra vitae*). Di questa imperversante personificazione pedagogica della storia, di ispirazione idealistica, è faticosissimo liberarsi: la storia, come una vecchia professoressa petulante «dimostra che... «sostiene che...». In realtà, come ha detto qualche tempo fa su «Harper's» Thomas Frank, alla storia di noi non importa un bel niente.

Un'altra grande metafora, idealistica anch'essa e convinta di essere al passo del movimento della civiltà, ci presenta la storia come un treno, che trascina l'umanità con applicazione indefessa e imperscrutabile e si muove a grande velocità sui binari dell'avvenire. Ci aveva già pensato Tolstoj, in una pagina memorabile di *Guerra e pace* (*Epilogo*, II, 3), a sgonfiare questa metafora: «La locomotiva cammina. Si domanda: come si muove? Un contadino dice: è il diavolo che la muove. Un altro dice che la locomotiva cammina perché le sue ruote si muovono.

Un terzo afferma che la causa del moto consiste nel fumo, portato via dal vento».

Al polo opposto sta un'altra metafora, che sostituisce decisamente all'idea del progresso quella della catastrofe. Essa da Nietzsche arriva a Fukuyama e rappresenta la storia come un incubo da cui è impossibile svegliarsi. Apocalittica, ma anche immaginosa e non priva di elementi utopici, era la concezione della storia di Walter Benjamin: «Che senso ha parlare di progresso a un mondo che sprofonda nella rigidità cadaverica?», si chiedeva in *Zentral Park*.

Una delle immagini ricorrenti che egli usava per rappresentare la storia era quella del vento che soffia nelle vele del tempo: era un'immagine di movimento, che poneva il problema della variabilità e del capriccio delle direzioni. Un'altra immagine ricorrente nelle sue pagine è quella del mito di Medusa, che, con gusto fotografico, combinava insieme, applicati alla storia, effetto affascinante ed effetto paralizzante. In uno degli ultimi scritti, le *Tesi sulla storia*, Benjamin ha poi trovato l'immagine metaforica più efficace, ispirata da un quadro di Klee, da lui interpretato usando la sua teoria dell'allegoria moderna:

«C'è un quadro di Klee che si chiama *Angelus Novus*. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa bufera». Evidentemente ci sono metafore consuete e metafore creative, che ci aiutano a capire il mondo.

Messa a fuoco #32

La volpe e l'istrice



Forse ricorderete che il filosofo britannico di origine lettone Isaiah Berlin, in un famoso saggio su Tolstoj del 1954, ha diviso tutti gli uomini, intellettuali e non, in due grandi categorie, basate

sul modo diverso che due animali hanno di vivere (e sopravvivere) e di rapportarsi con il mondo circostante: l'istrice e la volpe. Gli uni «ricondono ogni cosa a una singola visione centrale, un sistema più o meno coerente o articolato, sulla base del quale essi capiscono, pensano e sentono»; le altre, cioè le volpi, «perseguono molti fini, spesso irrelati e persino contraddittori fra di loro, tenuti insieme, al massimo, in modo del tutto fattuale, da qualche motivo psicologico o fisiologico, senza alcuna connessione morale o estetica». Potremmo dire, semplificando una proposta di classificazione in verità più sfumata e problematica, che i tipi-volpe sono dominati dalla curiosità, dalla mobilità e dall'apertura alle esperienze, mentre i tipi-istrice sono dominati dalla prudenza, dalla ponderatezza e dal sospetto verso ogni novità e ogni imprevisto.

Berlin ha tentato anche un'esemplificazione dei due tipi, mettendo nella categoria delle volpi Erodoto, Aristotele, Montaigne, Erasmo, Molière, Goethe, Puškin, Balzac e Joyce e nella categoria degli istrici Platone, Dante, Lucrezio, Pascal, Hegel, Dostoevskij, Nietzsche, Ibsen e Proust. Tolstoj, secondo

lui, era per sua natura una volpe, ma per tutta la vita volle e cercò disperatamente, ma senza successo, di diventare un istrice.

Il poeta W. H. Auden, che fu anche a lungo amico di Berlin (come attesta l'epistolario), recensendo favorevolmente il libro su Tolstoj sul «New Yorker» nel 1954 (*Holding the Mirror Up to History*) propose, accanto a quella di Berlin, un'altra classificazione, basandosi su una pagina famosa di *Alice nel paese delle meraviglie* di Carroll. Forse ricorderete: è quando Alice, cresciuta inopinatamente di statura, ha una crisi di fiducia in se stessa e pensa di essersi forse trasformata nella sua amica Mabel. Alice fa questo ragionamento: «io conosco moltissime cose, mentre lei, oh lei ne conosce così poche!». Saremmo, di nuovo semplificando, di fronte a due tipi: le Alice hanno nervi robusti, saldezza morale e capacità di vedere il mondo con freddo distacco, le Mabel hanno nervi deboli e un cuore timido e quando scoprono che il mondo non è così dolcemente e piacevolmente grazioso come pensavano sono costrette a mettere in discussione le loro certezze.

Auden suggerisce a sua volta un'esemplificazione dei due tipi, mettendo nella categoria delle Alice Tudicide, Orazio,

Marvell, Leibnitz, Jane Austen, Verdi, Henry James, de Tocqueville, Tolstoj e nella categoria delle Mabel Tacito, Giovenale, Donne, Schopenhauer, Richardson, Wagner, Dostoevskij, de Maistre e Joyce.

Lo studioso Edward Mendelson, nella prefazione al volume terzo delle *Prose* di Auden, che contiene anche la recensione al libro di Berlin (Princeton, 2008), ha fatto notare che mentre la classificazione di Berlin era di tipo psicologico, quella di Auden era di tipo etico e aveva a che fare con le sue riflessioni sugli aspetti oscuri, ambigui e contraddittori della natura umana, spesso tenute segrete (o espresse in poesia, per esempio in *Lakes*, 1952, dedicata proprio a Isaiah Berlin).

Il mese delle vacanze è spesso dedicato, su una spiaggia o nell'atmosfera raccolta di un rifugio alpino, a qualche gioco di società. Suggerirei di provare ad applicare le classificazioni di Berlin e Auden ai personaggi del nostro tempo: chi di loro è volpe o istrice, chi è Alice o Mabel; chi, per esempio, fra Renzi e Letta, Obama e Putin, papa Benedetto e papa Francesco, Gerd Müller e Lionel Messi, e tutte le altre possibili copie che vengono in mente.

Messa a fuoco #33

Gossip



Trovo, nel bel libro del macro-storico israeliano Yuval Noah Harari sulla vicenda millenaria dell'animale uomo, una sorprendente e imprevedibile esaltazione del pettegolezzo. Il nostro linguaggio, egli sostiene: «si è formato sui pettegolezzi». A differenza degli altri primati, che si scambiano informazioni funzionali alla loro sopravvivenza (un cercopiteco verde che grida ai suoi compagni: «Attenzione! Un leone!»), l'animale uomo, come creatura fondamentalmente sociale, ha bisogno, per la sua sopravvivenza, di scambiare molte più informazioni con gli

altri uomini. «A ogni uomo o donna presi a sé non basta sapere dove ci sono i leoni o i bisonti. Molto più importante per loro è sapere chi, nel loro gruppo, odia chi, chi dorme con chi, chi è onesto e chi è un imbroglione».

Sarà vero. Ma è anche vero che molte delle informazioni che spettegolando ci scambiamo non sono molto diverse da quelle degli uccellini. Loro twittano per ore e ore: «Ci sei?»; «Dove sei?»; «Stai attento: un cuculo vuole rubarci il nostro nido»; «In guardia: quel picchio sta facendo un buco proprio accanto al nostro ramo». E noi: «Dove sei?»; «Cosa stai facendo?»; «Fa molto caldo lì dove sei»). E i bambini degli esseri umani, appena hanno appreso a parlare, cinguettano via che è un piacere: «Stai per caso mangiando un gelato?»; «Attento che si squaglia!»; «Ma ci sei?»; «E dove sei?». E Amleto: «Essere o non essere?». E il filosofone Heidegger: «È assolutamente necessario esserci».

Sarà vero che è importante sapere chi, nel nostro gruppo, è onesto oppure un imbroglione; ma se si va a sfogliare il principale organo di gossip circolante in Italia, il settimanale *Chi* del'eternamente twittante Signorini o la sua versione

televisiva «Liquidà» (con buon pace del gran cerimoniere il sociologo Baumann); oppure se si va a leggere «Oggi» (specializzato in gossip nazional-popolare e monarchico), o il becero-romanesco «Dagospia» (specializzato in gossip politico e ricevimenti mangia-mangia alle ambasciate della capitale) tutto più o meno si riduce alla domanda: «Chi dorme con chi?», e via twittando. E la Elisabetta Canalis che dichiara, prima a proposito di Christian, poi di Gabriele, poi di George, e ora del chirurgo americano Brian Perri, tra festeggiamenti nuziali favolosi, sempre lo stesso messaggio: «lui e io siamo nati per dormire insieme, eternamente». Avanti il prossimo! (E però già la mattina dopo, tra un twit e un selfie nella settimana milanese della moda, la bella Elisabetta fa sapere ai pettegoli di tutto il mondo: «Avevamo bevuto molto. Io mi sono alzata, Brian è rimasto a dormire». E bravo! Nessun cuculo in arrivo, mentre lui dorme?).

Vien nostalgia del fratone Giordano da Rivalto, terminator del Duecento, originario di un paesino vicino a Chianni, in provincia di Pisa, il quale, dal pulpito di Santa Maria Novella a Firenze o da quello di Santa Caterina a Pisa, ordinava ai

suoi fedeli (mercanti, lanaioli, pescatori, monaci chiacchieroni, comari) di stare zitti: «tu dei tacere e non parlare; imperocché se' pieno di male e non hai in te alcuna sapienza. E non vedete voi s'egli è vero quello ch'io dico? Di che sono i ragionamenti oggi intra le genti del mondo? Pur [cioè solo] di quello che hanno dentro: di quello ch'avranno veduto o udito. Avrà veduto uno bello palagio, un bel cavallo, un bello uomo [come Brian], o una donna bene vestita [una velina e modella come la Canalis] o cotali cose: e però e' non parlano d'altro. Or di che sono i ragionamenti, se non di cotali vanitadi tutto di? [...].

Il fratone porta a modello Cristo (il quale per altro era gran predicatore come lui, e gran facitore di parabole): «Ecco adunque Cristo, il quale è somma sapienza che tace, per dare esempio a te che tu tacci».

Dal pulpito, la voce di Giordano si fa minacciosa: «Se non taci vai all'inferno».

Ma che succederà poi all'inferno? Un gran spettegolare, un chiedersi in eterno: «Dove sei?» «Fa molto caldo?», «Ci sei o non ci sei?»

Messa a fuoco #34

Il pittore del sabato sera



Norman Perceval Rockwell è molto meno noto di Edward Hopper. Erano quasi contemporanei (Hopper di dieci anni più

anziano); erano entrambi pittori della provincia americana e della vita quotidiana, con non poche affinità e qualche differenza: entrambi hanno cominciato la carriera come illustratori per riviste popolari, entrambi hanno soggiornato a Parigi per conoscere le tendenze dell'arte contemporanea, ma hanno poi ripiegato su forme di rappresentazione tipicamente americane. Solo Rockwell, comunque, rimase sino alla fine fedele al tipo di comunicazione e di rapporto con il pubblico offerto dalle riviste illustrate (300 copertine per il «Saturday Evening Post» fra il 1916 e il 1963), mentre Hopper divenne un pittore di acquarelli e di oli per le case borghesi, elaborati con cura negli studi di New York e di Cape Cod. Un'altra differenza è che mentre le opere di Hopper hanno per protagonisti persone mature e solitarie, spesso donne, in quelle di Rockwell ci sono invece frequentemente dei bambini e viene rappresentata la vita delle famiglie e delle comunità del New England.

Richiamo l'attenzione su questa copertina di Rockwell intitolata «Dal veterinario» (1951).

Protagonista assoluto è il bambino che tiene in braccio con cura il suo cane; l'atmosfera è di attesa e apprensione, la porta

dell'ambulatorio è aperta e si intravede il veterinario che sta congedando un altro cliente con il suo cane. Il bambino è isolato, al centro di una specie di cerchio magico, con gli altri clienti e i loro cani (delle più diverse razze e colori) presi di scorcio, tutti in uno stato di sospensione (attesa), con qualche cane che guarda ansioso verso la porta (apprensione). Le appartenenze di classe sono fortemente marcate: la vecchia signora in nero e pizzi bianchi, cappello a tesa elegante, sigaretta con il bocchino, cane con il cappottino rosso e la signora velata con il barboncino nero appartengono, come gli altri clienti che si vedono appena, alla buona borghesia. Il ragazzino si distingue sia per la posa (le gambe a sghimbescio, il capo inclinato), la tenuta informale e quotidiana, una scarpa slacciata, sembra appartenere al ceto popolare. La sua espressione è malinconica e rassegnata, ma la gestualità indica un rapporto molto stretto fra essere umano e cane, come se i loro cuori in apprensione battessero all'unisono, senza peraltro far trasparire, per timidezza e ritegno, il loro stato d'animo sul volto e sul muso.

TEMATICHE**Remo Ceserani
Messa a fuoco**

Vorrei mettere a confronto questa copertina di Rockwell con un'altra, intitolata «Shiner» («Occhio pesto», espressione popolare di origine irlandese) o «Outside the Principal» («Alla porta del preside»).

Ci sono forti analogie fra le due situazioni: la porta è anche qui sulla destra, anche qui socchiusa, e al di là si intravedono il preside e la sua segretaria. La ragazzina è anche lei seduta al centro della scena. Ma lo stato di attesa sembra qui coinvolgere sia chi sta fuori sia chi sta dentro la stanza del preside; la ragazzina ha anche lei le gambe a sghimbescio, ma con le mani pronte a farla balzare in piedi. È totalmente sola e porta i segni evidenti di una probabile rissa con compagne o compagni: i cerotti, l'occhio pesto. La differenza netta e rilevante è nell'espressione che la ragazzina esibisce nel volto: soddisfazione per quanto è accaduto? Forse si è difesa con vigore? Compiacimento quasi allegro? Che sentimenti prova: ironia, forse malizia, forse provocazione e disposizione alla sfida, in preparazione dell'incontro con il preside? Sulla malizia insiste l'interpretazione di un sito americano di predicatori evangelici (www.landoverbaptist.net), odiatori del presidente



Obama perché finto cristiano e in realtà mussulmano; odiatori anche del pittore Rockwell, accusato di essere stato omosessuale e al soldo di Satana, e anche dei critici d'arte che sono tutti ebrei

e liberali; odiatori pure del povero «Saturday Evening Post», il cui nome parrebbe innocente, finché, dicono loro, non ci si domanda: chi passa il sabato sera a leggere la rivista? E rispondono: ovviamente chi sta già pensando di non andare a messa la mattina successiva.

Secondo l'interpretazione evangelica il quadro dovrebbe essere intitolato «Trionfo nella sconfitta» e la malizia diabolica della ragazza si potrebbe spiegare solo considerando che nella nostra società il femminismo ha trasformato le brave ragazze in esseri violenti, come dimostrano le bande di giovani lesbiche che assaltano le persone con pistole color rosa. «Ai vecchi tempi le ragazze non si davano l'una all'altra pugni negli occhi e non avrebbero sorriso trionfalmente pensando ai colpi dati alle avversarie».

Lasciamo perdere questa interpretazione assurda e carica di pregiudizi. Resta il fatto che il merito di Rockwell, pittore del sabato, più che della domenica, è di far apparire sul volto dei suoi giovani protagonisti espressioni ambigue e misteriose, difficili da decifrare, sullo sfondo di chiare e trasparenti vite quotidiane.

Immagini

Pag. 75 - Norman Perceval Rockwell, «Dal veterinario»

Pag. 77 - Norman Perceval Rockwell, «Shiner» («Occhio pesto») o anche «Outside the Principal» («Alla porta del preside»).

Messa a fuoco #35

Chi gufa?

In questo quadro del pittore piemontese del secondo Ottocento (dal nome significativo) Giovanni Battista Quadrone, variamente definito «verista» o «iperrealista», assistiamo al rientro a casa di due cacciatori, in una giornata nevosa, le prede bene in vista, il cane stanchissimo. Sulla porta, spiaccicato e crocifisso, c'è un gufo, o un barbogianni. Cosa ci sta a fare? Ce l'ha messo un lontano antenato di Matteo Renzi, grande nemico di gufi e di chiunque ne imiti il canto gufando?



Cesare Della Pietà e Marco Mastrorilli, grandi esperti di gufi, barbagianni e civette, ci spiegano (Quelli della notte, Firenze, Emmebi edizioni, 2013) che nel Piemonte dell'Ottocento, come anche in Inghilterra, la gente di campagna usava inchiodare un barbagianni sulla porta esterna della casa per tener lontani i fulmini e altri eventi negativi. I due autori, gran conoscitori di questa specie animale, raccontano molte altre storie e credenze

popolari che hanno per protagonisti questi uccelli notturni che, con le loro caratteristiche e abitudini, hanno dato origine a una quantità di leggende nettamente contrastanti, talune positive, molte (come quella rappresentata dal barbagianni di Quadrone) nettamente negative, addirittura perturbanti. Già il loro aspetto fisico, quel modo di stare eretti, solitari e immobili, apparentemente addormentati, ma pronti nella notte a saltare d'improvviso sulla preda, quella testa grande e squadrata, i grandi occhi bidirezionali, fissi e allucinati, le piume morbide e adatte al volo silenzioso, gli artigli ricurvi, il grido potente han finito con il nutrire e diffondere leggende nell'immaginario collettivo, circondando i gufi di superstizioni, ombre, paure e qualche stregoneria. Certamente non hanno aiutato le loro abitudini notturne, la loro presenza nascosta e apparentemente solitaria. Tutto questo ha colpito, e diversamente influenzato, le popolazioni umane del passato che si sono fatte idee contrastanti su questi uccelli.

Se i finlandesi, per esempio, si sono convinti che i gufi, forse per quel loro modo fisso di guardare, siano degli animali assai

stupidi, al punto che nella loro lingua la parola pöllö significa sia «gufo» che «idiota», gli antichi ateniesi, per contro, elessero questo uccello a simbolo della saggezza e l'hanno consacrato alla dea Atena, detta Glauropide forse per gli occhi glauchi o forse anche per gli occhi da civetta (in greco glaux). Secondo l'antropologa lettone Marija Gibutas l'associazione fra gufi e saggezza risale a tempi addirittura pre-indoeuropei. Prevalente, comunque, presso molti popoli e molte tradizioni popolari, soprattutto nelle campagne, l'accostamento fra il gufo e il cattivo augurio; prevalente l'interpretazione del suo grido, quel suo modo di gufare, come annuncio di sventura. Plinio racconta addirittura che una volta a Roma, essendo una civetta entrata nel Campidoglio, venne ordinata una cerimonia di purificazione durata vari giorni, per difendere i sacri palazzi dal cattivo influsso. I poeti si sono scatenati, da Virgilio, che nell'Eneide ha mandato un gufo ad anticipare, con il canto notturno, la prossima fine di Didone, a John Keats che, in Hyperion, ha ricordato lo «stridere odioso del malinconico uccello del malaugurio». Ai poveri gufi, molto utili in campagna perché sono in ottima posizione nella catena alimentare e da quella posizione riescono

a ridurre la presenza di molti animaletti dannosi, è toccata purtroppo questa pessima stampa. Non sempre, come ho detto, e non presso tutti i popoli. Gli Indiani d'America, per esempio, in particolare le tribù della prateria, erano convinti che il gufo di notte offriva aiuto e protezione e per questo si ornavano di piume di gufo durante le cerimonie tribali.

Proprio dall'America è venuto di recente un libro, tradotto anche in italiano, scritto da una giovane biologa e zoologa californiana, che lavora al Caltech di Pasadena, la quale, dopo essere stata cantante e aver lavorato nel cinema, ha scoperto il mondo della zoologia e si è specializzata nel salvataggio di animali feriti. È così che ha incontrato l'amore della sua vita, il piccolo gufo di nome Wesley, che ha raccolto implume e malato, avviando con lui un rapporto affettuoso: lei l'ha adottato Wesley e Wesley ha adottato lei, scambiandola per la sua mamma. E ora vivono insieme, allegri e felici. Che sia il caso di regalarne una copia a Matteo Renzi?

Stacey O'Brien, Wesley il gufo. L'incredibile storia d'amore tra un gufo e la sua ragazza, Roma, Elliott, 2009.

Messa a fuoco #36**Tra il mito e la fiaba**

Le feste natalizie sono ormai dominate dai riti ossessivi della società consumistica e sincretistica che ci assediano da ogni parte. Una strategia difensiva può essere quella di approfittare dell'occasione per vedere le cose del mondo e della storia con l'aiuto delle modalità rappresentative del mito e della fiaba.

Propongo di andare a rivederci, agli Uffizi, l'adorazione dei magi di Gentile da Fabriano: su uno sfondo gotico-rinascimentale, con concessioni all'esotico, ma nessun tentativo di ricreare un ambiente che possa assomigliare alla Palestina, fra l'Africa e l'Asia. Ecco la grotta, come un uovo dal guscio aperto che accoglie l'asino e il bue; poi un gruppo di pastori resi attoniti dall'evento miracoloso, una colomba, uccelli, cavalli, levrieri, leopardi, dromedari, oggetti preziosi; a sinistra Maria con Gesù bambino, ancelle e un Giuseppe con l'aria da vecchio profeta; nel centro il corteggio solenne e lussuoso con i tre magi di età diversa (uno vecchio, uno in età matura, uno giovinetto) dalle vesti sfarzose di seta e damasco e gli ornamenti dorati e luccicanti, in atto di adorazione; il tutto rappresentato su una superficie schiacciata e una composizione affollatissima, che si svolge su vari piani, senza nessun uso della prospettiva.

La forza del mito investe soprattutto la figura di Maria e offre l'esempio di una potente attività mitizzante forse insuperata nella storia del mondo: una povera donna ebrea analfabeta, che viveva nel poverissimo, oscurissimo villaggio di Nazaret, senza neppure una sinagoga, in una piccola casa con una sola finestra e una

stanza divisa a metà tra la famiglia da una parte e dall'altra gli animali, un cortile di dietro dove venivano coltivate poche verdure. In quella casetta, lei e il marito carpentiere crebbero quattro figli maschi (fra cui Gesù era il primogenito) e un numero imprecisato di femmine. Il suo primo figliolo, Gesù di Nazaret, molto probabilmente è nato lì e non a Betlemme, come sostengono Matteo e Luca – solo loro, ma lo fanno in base alla concezione figurale della storia: i profeti dell'Antico testamento, infatti (Isaia 7,13, Michea 5,2), avevano annunciato che a Betlemme sarebbe nato il «messia dei Giudei», il discendente o «figlio» di David. È molto probabile che sia il padre che i figli, compreso Gesù prima di aver incontrato Giovanni Battista ed essersi dato alla predicazione (ed essersi sposato con una qualche donna del posto, come era norma per tutti i giovani della sua età nella società ebraica del tempo) andassero ogni giorno da Nazaret a lavorare nella vicina cittadina di Sefforis, dove i Romani avevano iniziato un'intensa attività edificatoria (ville e palazzi, con vivaci mosaici che rappresentavano uomini nudi dediti alla caccia, donne inghirlandate con ceste di frutta, ragazzi che danzavano e suonavano strumenti musicali). La povera

donna dovette piangere, nel tempo, ben due figli morti ammazzati a opera dei romani: Gesù nel 33 d. C. sulla croce e il fratello Giacomo trent'anni dopo per lapidazione, avendo egli guidato una sanguinosa ribellione contro i romani conquistatori (testimonianza attendibile di Giuseppe Flavio, che parla di «Giacomo, fratello di Gesù, colui che è chiamato il Messia»). Tanto più risulta straordinario, se si tien conto degli scarsi dati biografici a nostra disposizione, che quella povera donna sia stata nel giro di pochi secoli trasformata in una figura mitica, una divinità risiedente in Paradiso, rappresentata nelle più varie forme umane (bionda per lo più, con un manto celeste, ma anche nera come a Czestochowa), adorata da re, papi e grandi poeti, avvistata in forma fantasmatica da ingenui pastorelli, donne dai nervi fragili e dalle acute facoltà sensitive o papi a passeggio nei giardini vaticani: una divinità molto più potente che mai fossero state Venere o Atena o la Chalciuhlicue degli Atzechi o Freyja delle religioni nordiche.

Davanti a lei e al bambino appena nato arrivarono, per rendergli omaggio e portargli dei doni di forte valore simbolico i tre re magi: e qui alla modalità letteraria del mito si è

TEMATICHE

Remo Ceserani
Messa a fuoco

sovrapposta, nel racconto evangelico di Matteo e in quelli molto più dettagliati di alcuni apocrifi (soprattutto il *Vangelo dell'infanzia armeno*), la modalità letteraria della fiaba. Vengono chiaramente dal mondo della fiaba il numero magico di tre, gli attributi astrologici, regali, sapienziali e oroscopici dei tre viaggiatori, i riti dell'omaggio in ginocchio e, con forte implicazione antropologica, i «doni» recati da ciascuno di essi. Come in tutte le favole di magia, i tre magi hanno origini antiche, nelle società dei raccoglitori e dei cacciatori, ma anche capacità metamorfiche, che hanno permesso loro di ricomparire sotto le forme più varie presso le più diverse culture, innescandosi e ibridandosi con altre forme di culti locali. Sono divenuti così, attraverso testi scritti e orali e messe in scena di sacre rappresentazioni, *los tres Reyes Magos* dei paesi di lingua castigliana, i quali usavano ricevere lettere dai bambini e venivano a portar loro «doni» nel giorno dell'Epifania a cavallo di tre cammelli e da tre continenti diversi, Melchior dall'Europa, Caspar dall'Asia e Balthasar dall'Africa e i bambini, in previsione del loro arrivo, provvedevano a preparare acqua da bere e fieno per i cammelli. In Austria e

Baviera la gente usava scrivere con il gesso sopra la porta di casa le iniziali dei nomi dei tre re K+M+B e il giorno dell'epifania i bambini del posto, a gruppetti di tre, usavano andare di casa in casa, cantando una canzoncina: erano gli *Stersinger*, vestiti da magi (uno con il viso nero di carbone), con una stella sulla fronte, e ricevevano doni. Nelle Filippine, nel giorno dei *Tatlóng Haring Mágò* i bambini erano soliti lasciare, la sera prima dell'Epifania, fuori dalla porta di casa, le scarpe, per trovarci i doni il giorno dopo.

E oggi, nelle società postmoderne? I riti tradizionali si indeboliscono, l'attività di mantenimento dei miti e delle fiabe gradualmente svanisce, le madonne continuano un po' stancamente a dare qualche illusione di speranza e arricchire albergatori, *tourist operators*, bancarellai di oggetti Kitsch e cianfrusaglie nei luoghi deputati in Portogallo, in Croazia, sui Pirenei, mentre nei Grandi magazzini i finti babbi Natale cominciano alla fine di novembre a cacciare nel dimenticatoio i bambin Gesù, i presepi, le sante Lucie, e anche i poveri fiabeschi re magi e a sostituire allo scambio dei doni la vendita delle merci a spese delle tredicesime.

Immagine: Adorazione dei Magi, Gentile da Fabriano, 1423

Messa a fuoco #37

La doccia fredda



È stato certamente un grande avvenimento mediatico a cui abbiamo assistito ammirati: venti, trenta milioni di personaggi noti e meno noti in tutto il mondo che, vestiti di tutto punto, con

occhiali scarpe e strumenti del mestiere, a volte il cappello, si sono fatti una doccia gelata per sostenere la campagna contro la sclerosi multipla inventata da spiritosi specialisti americani della comunicazione.

Era una bella e creativa invenzione, che combinava insieme impegno sociale, lotta contro un male terribile, pratica di penitenza vagamente religiosa (una specie di autoflagellazione) e un po' di salutismo (la doccia fredda è consigliata da medici e idroterapisti per stimolare il metabolismo dei nostri corpi resi frolli da eccessi nutritivi e consumismo).

La mia ammirazione per la doccia, gelata o rovente che sia, e per le sue capacità creative e metaforiche, è aumentata quando mi è capitato tra le mani il libro di Sebastián Campanaro, un giornalista argentino che tiene una rubrica di economia ogni sabato su «La Nación» di Buenos Aires, intitolato *Ideas en la ducha* (Idee nella doccia, Sudamericana, 2014). Se si dà retta alla campana di Campanaro, non c'è niente di più creativo, nella nostra società liquida, di una bella doccia calda. Se quella gelata è per gli angeli della solidarietà e delle catene di San'Antonio, i

penitenti, gli iscritti a «Change.org», quella bollente è per personaggi creativi come gli imprenditori, i manager, i broker, i consulenti finanziari, i giornalisti anonimi dell'«Economist» (ma anche, secondo Campanaro, gli artisti, i giocatori di scacchi, i twitters, i programmatori di computer, i tifosi del calcio).

È stato proprio in Argentina, dove ogni anno cala da Chicago il professor David Galenson, esperto di economia della creatività, per sostenere che il capitale di innovazione degli argentini è sottostimato nel mondo – è stato proprio a Buenos Aires che l'estate passata, pochi giorni prima dell'inizio del campionato mondiale di calcio nel vicino Brasile, il funzionario esecutivo di una multinazionale del grande consumo di nome Ignacio Harraca, mentre faceva una doccia calda, ha inventato una canzoncina da dividere con gli amici che sarebbero andati con lui in Brasile ad assistere alle partite. La canzoncina diceva: *Brasil, decime qué se siente* («Brasile, dimmi cosa si prova ad avere in casa il proprio babbo. Ti giuro che col passar degli anni, noi non dimenticheremo mai che Diego ti ha sgambettato») e così via fino al verso finale: «Vedrai che Messi vincerà la coppa per noi, Maradona è più grande di Pelé»).

I tifosi argentini che hanno viaggiato con Sebastián verso le città del Brasile hanno subito imparato la facile canzoncina (la si può sentire su You tube), l'hanno cantata a squarciagola durante il *banderazo* allo stadio di Rio, in attesa della partita Argentina-Bosnia. Il motivetto inventato sotto la doccia si è rivelato subito così contagioso che gli sbandieratori non smisero di cantarlo per quaranta minuti. Il successo si è ripetuto a ogni partita, con i tifosi che lo cantavano allo stadio, sulla spiaggia di Capocabana, in uno shopping center, e il contagio si è trasmesso a migliaia di persone. Nessuno riusciva più a toglierselo dalla testa.

Poi è arrivata, nello stadio del Maracanã, la squadra-panzer della Germania, forse poco creativa, ma di straordinaria efficienza, e per Ignacio Harraca e i suoi compagni, così come per il professor Galenson, è arrivata la doccia fredda.

Messa a fuoco #38***Tra scogli e mare aperto***

Qualche tempo fa mi è capitato di leggere, sulla «Neue Zürcher Zeitung» (28 luglio 2013), una bella intervista al noto germanista di Zurigo Peter von Matt, in cui egli discuteva con

due giornalisti la metafora dello strangolamento (*Würgegriff*), usata frequentemente nei giornali del suo paese per rappresentare la condizione del mondo finanziario svizzero minacciato, in questo momento storico, da tutte le parti (abolizione del segreto bancario, accordi per il rientro dei capitali in vari paesi, e così via). Von Matt ha criticato l'eccesso di retorica nazionalista insito in quella metafora e ha avuto buon gioco a rievocare una vignetta del tempo di guerra uscita sul giornale di satira politica «Nebelspalter» (Fendinebbia), un giornale tuttora vivente, che fa grande uso di metafore simili anche oggi. La vignetta rappresentava, con qualche buona ragione, la Svizzera del 1942 come un bambino in procinto d'essere schiacciato da una tenaglia: da una parte la Germania nazista, dall'altra l'Inghilterra.

Commentava Von Matt: «Uno strangolamento è un atto potenzialmente mortale. Presuppone un agente e una vittima. Con questa metafora una situazione politica viene interamente trasformata in una situazione morale: l'agente è cattivo e la vittima buona. La conseguenza è una reazione psicologica

(*Gefühlsschub*) nel lettore. Questa reazione psicologica cancella qualsiasi riflessione fredda. Quello che dovrebbe essere il risultato della riflessione, mi viene imposto con forza retorica».

All'obiezione degli intervistatori «Ma allora non si dovrebbero usare metafore?», von Matt rispondeva: «No, le metafore sono vitali per qualsiasi lingua, ma bisogna sapere cosa avviene con esse. C'è sempre un ventaglio di immagini possibili e imparentate fra loro. La scelta fra esse è la cosa interessante. Accanto alla Svizzera strangolata c'è per esempio la Svizzera presa per il collo (*die Schweiz in Schwitzkasten Headlock*). Dice più e meno la stessa cosa, ma ha un altro valore emotivo e interpreta la situazione in modo del tutto diverso».

L'idea dello studioso svizzero è che le metafore sono immagini complesse e molto efficaci, perciò da usare con prudenza, e che dicono anzitutto molto su coloro che le usano. Esse non illustrano semplicemente una situazione, ma la interpretano, e l'interpretazione non viene spiegata, ma posta in modo apodittico e autoritario; quindi inevitabilmente semplificatorio.

Ho ripensato, a questo punto, a due possibili metafore, che rappresentano, in modo analogo e al tempo stesso diverso, il bivio che possono incontrare, nella vita, le persone che si trovano di fronte a due destini differenti, a due scelte esistenziali (dietro c'è addirittura, non una metafora, ma un mito, quello di Ercole al bivio, studiato a suo tempo magistralmente da Erwin Panofsky).

Il sociologo polacco-britannico Zygmund Bauman ha proposto le due metafore contrapposte della radice e dell'ancora per rappresentare la scelta di vita di chi può decidere se restare attaccato alle proprie radici identitarie (quelle contro cui si è pronunciato Maurizio Bettini nel sapiente libretto *Contro le radici*, Bologna, Il Mulino 2011) o se invece emigrare e andare a gettare l'ancora, a propria scelta, in questo o quel porto, fermarsi, assumere una nuova identità, o ripartire.

Le due metafore di Bauman si spiegano molto bene se si pensa alla sua stessa esperienza di vita, di sociologo polacco, ebreo (errante), che, minacciato dai nazisti, si è trasferito in Russia, poi è tornato in patria combattendo nelle file dell'armata rossa, poi

nel 1971 è andato a calare l'ancora, insieme con la moglie Janina, sopravvissuta al ghetto di Varsavia, nell'università inglese di Leeds ed è divenuto un sociologo inglese ben integrato. Si può, naturalmente, pensare a un altro grande polacco, Joseph Conrad, che ha seguito un itinerario ancora più complesso: cittadino russo, perché cresciuto in una zona della Polonia sottomessa allo zar, quando venne il momento di essere arruolato nell'esercito russo, se ne partì già preso dai sogni di una vita sul mare, andò prima a vivere a Marsiglia, in Francia, poi in Inghilterra, divenendo più inglese degli inglesi, e da allora, come capitano su una nave sventolante lo Union Jack, gettò le ancore in molti porti di tutto il mondo.

Sembrerebbero simili a quelle proposte da Bauman due altre metafore, che vengono dal mondo culturale della Sicilia. Sono le metafore contrapposte dello scoglio e del mare aperto. Non è chiaro chi è stato il primo a proporle: forse Sciascia che, secondo Francesco Merlo, avrebbe parlato di una Sicilia terragna, di scoglio, e non di mare aperto, mai di avventura; forse, secondo Andrea Camilleri, l'antico direttore dell'«Ora» Vittorio Nisticò, che avrebbe diviso i siciliani in due categorie: «quelli di scoglio

e quelli di mare aperto; quelli più che arroccati alle origini, avvinghiati alla propria terra, in preda a un'ostinata passione che si nutre anche di odio, e quelli che invece se la portano nel cuore ma se ne vanno a spasso per il mondo con la scanzonata convinzione che essere figli di quella latitudine conferisca anche l'azzardo di un'attitudine maggiore per tentare l'avventura altrove».

Queste metafore siciliane rinviano a due diverse visioni del mondo ed evocano la lunga storia di un'isola montuosa, visitata nei secoli da predoni e colonizzatori, luogo natale più di contadini che di marinai, abitata da gente poco esperta del nuoto e timorosa del mal di mare, e perciò attaccata tenacemente alla terra e ai paesi arroccati sulle montagne, come l'ostrica attaccata allo scoglio (ecco un'altra metafora), oppure, per contrasto, da gente disposta al gesto ribelle, pronta a fare (come Vittorini, Quasimodo, Fiorello La Guardia, Enrico Cuccia e tantissimi altri, compresi Camilleri e Merlo) il salto rischioso verso terre lontane, le città del Nord Italia, l'America, l'Argentina, l'Australia.

Due osservazioni: le due coppie di metafore di cui ho parlato e che sembrano riferirsi a situazioni simili, non sono intercambiabili: non si può usare quella di Bauman per la Sicilia, né quella di Sciascia/Nisticò per l'Inghilterra. Altra osservazione: è sempre pericoloso costruire coppie oppostive chiuse, che non consentono terze soluzioni. La vita stessa di Sciascia offre un possibile terzo modello: quello di stare ben impiantati sulla propria terra, ma di avere con essa un rapporto critico, e di creare con la mente, senza tuffarsi nel mare, un ponte ideale con un'altra situazione e un'altra cultura, quella di Parigi.

Messa a fuoco #39

Intimità

La bella mostra che si può visitare in questi mesi a Parigi al Musée Marmottan Monet, dedicata a *La toilette – Naissance de l'intime* (Nascita dell'intimo), a cura di Nadeije Laneyrie-Dagen



e Georges Vigarello, prima in assoluto, a quanto pare, su questo tema, si apre con la famosa incisione degli *Uomini al bagno* di Albrecht Dürer e si chiude con una straordinaria fotografia di

Simone de Beauvoir dopo il bagno, nuda davanti a specchio, lavabo e water.

Una visita induce ad alcune riflessioni.

I curatori, nell'ampia prefazione al catalogo e nella guida alle sale, suggeriscono un percorso storico. Essi partono dalle classiche immagini bibliche della storia di Davide, che da un terrazzo scorge Betsabea mentre fa il bagno e se ne invaghisce (2 *Samuele*, 11) e della storia di Daniele, che salva la casta Susanna da morte sicura, rivelando l'inganno dei due vecchi che l'hanno vista nel suo giardino intenta a fare il bagno (episodio di dubbia autenticità in *Daniele*, 13).

Esaminano poi le testimonianze medievali e rinascimentali, fra rievocazioni degli episodi biblici e mitologici (Diana e Atteone), reinterpretazioni in chiave allegorica, gusto dei lavacri igienici e dei rituali religiosi (il battesimo di Cristo, la lavanda dei piedi), rappresentazioni di corpi fra erotismo e reticenza. Si soffermano quindi a lungo sulla straordinaria parentesi dell'Europa del Seicento, che ha rovesciato le tendenze precedenti, prospettando un'igiene senz'acqua e una toilette senza nudità, con grande uso di veli e camicioni, molto profumo

per scacciare i cattivi odori di sudori e umori corporei, presenza silenziosa di cameriere e assistenti: nelle sale si allineano molti dipinti, incisioni, stampe che costituiscono l'immaginario della «toilette secca».

Vengono poi le rappresentazioni più articolate e ambigue del Settecento, con scarsa innovazione delle pratiche igieniche, che si svolgono pur sempre nelle camere da letto e davanti agli specchi (ancora nessun luogo deputato alla vera e propria stanza da bagno), ma con non pochi episodi di intrusioni maliziose e libertine. Infine la vera rivoluzione: la scoperta del luogo separato e dei nuovi strumenti per il bagno e soprattutto la vera e propria scoperta dell'«intimità», in parallelo probabilmente con la scoperta del nuovo soggetto borghese, delle sue confessioni e autobiografie. Tornano le abluzioni abbondanti. Scompaiono cameriere e valletti. Uomini e donne sono soli con il proprio corpo, se ne occupano in segreto fra sé e sé; le intrusioni e gli sguardi indiscreti possono solo essere dovuti a casualità o intraprendenza. E così si arriva all'oggi, alle saune importate dai paesi nordici, alle strutture wellness, fitness e gym in tutti gli alberghi con qualche pretesa, all'abbondante

mercificata presenza di bagni, docce, piscine, massaggi, trattamenti Kneipp, uso di infiniti prodotti di bellezza e chi più ne ha più ne metta.

Alla fine della visita, mi è venuto in mente un altro possibile percorso, più di carattere tipologico che storico, più interessato ai modelli culturali che allo scorrere delle mode e delle sensibilità, e ciò partendo proprio da quel termine di *intimità*. È curioso che esso, presente in quasi tutte le lingue europee, con qualche sfumatura di significato diverso (e non poche estensioni commerciali all'intimo e alla lingerie), non abbia un suo contrario: non esiste l'opposto di intimità, e invece il termine inglese con cui, nei manifesti del museo di Parigi, viene tradotto il tema della mostra, è *privacy (The invention of privacy)* e *privato* ha certamente il suo contrario: *pubblico* (con tutti i derivati, fino a pubblicità). Forse allora, partendo da questa curiosa anomalia, si può costruire un percorso diverso, che contrapponga alla cultura dell'intimità e del bagno solitario, quella della pubblicità e del bagno collettivo, e che in parte si allinei, in parte complichì il percorso storico. Ne do solo tre esempi:

1. L'episodio del bagno collettivo delle sette novellatrici fiorentine ritirate in villa nella conclusione alla sesta giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio: una scena giustamente ripresa dai fratelli Taviani nel film *Maraviglioso Boccaccio*. Il bagno delizioso nell'amenò laghetto della Valle delle donne escludeva naturalmente i tre giovani maschi e aveva come alleati, a protezione del piacere delle giovani, l'isolamento e la privatezza del luogo e la presenza di una fantesca posta a guardia dell'accesso. Esso però, per le sette belle giovani, era un bagno pubblico, un gioco collettivo, un divertente godimento delle acque e dei pesci;

2. L'incisione di Albrecht Dürer *Uomini al bagno* (1469), è stata certamente l'espressione di una cultura del bagno collettivo presente nella Germania del tempo e nei paesi dell'Europa centrale e nordica, fino ai bagni Gellert di Budapest; naturalmente mentre nei bagni Gellert i sessi tranquillamente mescolano le loro nudità, nell'incisione di Dürer gli uomini hanno il loro bagno (e le donne hanno il loro in un'altra incisione); inoltre su quell'esperienza del circolo di Norimberga e sul

costume salutista germanico si sovrappone una forte suggestione della cultura umanistica, platonizzante e dedita alla meditazione molto più che alla sensualità, per cui i quattro legnosi personaggi al bagno rappresentano altrettanti caratteri umani (e personaggi reali) secondo la teoria antica degli umori: il bevitore alla destra rappresenta il carattere flemmatico (nella vita il mercante Willibald Pickheimer), i due al centro sono il sanguigno e il bilioso (Lucas e Stephan Paumgärtner), il personaggio con barba a sinistra rappresenta il malinconico (Dürer stesso);

3. Facendo un gran salto nel tempo si può passare alla cultura del bagno collettivo nello *hot tub* venuta di gran moda a partire dagli anni Settanta in California, e particolarmente a Marin County sopra San Francisco, grazie a una geniale invenzione dei fratelli Gelindo, Candido, Giocondo e Giuseppe Jacuzzi, emigrati all'inizio del Novecento dal Friuli e approdati in California. Essi negli anni Settanta hanno avuto la bella pensata di trasformare la vasca individuale con getti d'aria e mulinelli d'acqua in una grande vasca per il bagno collettivo, uomini e donne insieme, ingenuo piacere dei sensi, molto igienistico, poche implicazioni sessuali, innocente presenza di altri piaceri:

lo champagne, la marijuana, i cioccolatini, le fettuccine Alfredo (come in un famoso film celebratorio della cultura dello *hot tub*). Quale grande mutamento nei modelli culturali è rappresentato dal bagno collettivo Jacuzzi?

Immagine:

Christoffer Wilhelm Eckersberg, *Nu assis*, 1839, Louvre

Messa a fuoco #40

La tomba del migrante ignoto

Come cambiano, nel giro di pochi anni, le mappe dei nostri mondi di riferimento, dei nostri atteggiamenti cognitivi, delle domande che ci facciamo su noi stessi e sugli altri!

In questi giorni ho pensato a quando, nel 1986, Antonio Tabucchi ha scritto uno dei più intensi e problematici dei suoi romanzi: *Il filo dell'orizzonte*. Il protagonista di quel romanzo

TEMATICHE**Remo Ceserani
Messa a fuoco**

si chiamava Spino (con allusione, come confessò lo stesso Tabucchi, al grande filosofo olandese dell'ontologia Baruch Spinoza). Egli era un paramedico addetto all'obitorio di un ospedale di Genova, si prendeva cura dei cadaveri che gli arrivavano, li sistemava nelle celle frigorifere e, osservandone la fisionomia, dava loro un nome preso a prestito da personaggi di pellicole cinematografiche. Quando gli arrivò il cadavere di un giovane morto in uno scontro a fuoco con la polizia, Spino si assunse il compito di dargli un nome vero e una vera identità. Con l'aiuto di una fotografia trovata nelle tasche del morto egli si imbarcò, con straordinario accanimento, nell'impresa di scoprire chi fosse stato nella vita quel giovane finito all'obitorio. Noi lettori non sapremo mai se egli veramente alla fine abbia risolto il mistero, ma apprendiamo che il giovane Spino, incerto e disorientato davanti a se stesso e al proprio posto nel mondo, si era posto ostinatamente, attraverso la ricerca dell'altro, a cercare se stesso. Il suo percorso lo ha portato per le vie della città durante gli anni di piombo, fra messaggi confusi provenienti dai ricordi letterari (da Shakespeare a Rilke), dalla fotografia che, una volta ingrandita, sembra testimoniare, per l'uomo



oggetto della ricerca, un'infanzia passata in Argentina e un approdo come volonteroso migrante in Italia, finito in una storia più grande di lui. A complicare la ricerca, ci sono i messaggi

forniti dalle scritte sui muri, i testi delle canzoni, le carte dei tarocchi, gli affreschi e le lapidi di un santuario fuori città, le immagini dei film proiettati in un cinemino d'essai. Sappiamo che Spino, probabilmente, portando fin quasi alla fine la sua indagine, il suo esercizio ermeneutico, è riuscito a dare un'identità forte e consapevole a se stesso, alla propria presenza ontologica in un mondo sempre più privo di ancoraggi sicuri.

Ma ecco che, nel giro di pochi anni, se si bada a quello che ci dicono le vite intorno a noi, i nuovi libri che leggiamo, le cronache dei giornali, si constata che i problemi dell'identità, i luoghi di riferimento, le circostanze storiche di sfondo sono tutti cambiati. Una corrispondenza, per esempio, inviata da Malta da Niccolò Zancan al suo giornale la «Stampa» del 21 aprile scorso, all'indomani dell'ennesima ecatombe di migranti nel Mediterraneo, ci porta in un altro obitorio. Questa volta siamo in un ospedale della Valletta, sull'isola di Malta. L'addetto alle celle frigorifere, lo Spino maltese, si chiama David Grima. Ha un nome a sua volta evocativo: in inglese *grim* significa lugubre; in tedesco *grimm* significa feroce. Ma lo Spino maltese è persona mitissima. Indossa una camicia azzurra, al collo porta il tesserino

aziendale, sovrintende a una camera mortuaria con 65 posti, che ricorda sia quella del romanzo di Tabucchi, sia quella di alcune *Neue Gedichte* (Nuove poesie) di Rilke, come il sonetto *Leichen-Wäsche* (La lavanda del cadavere), in cui la scena evangelica è trasformata in un dramma moderno e perturbante, con le donne pietose che lavano il corpo di uno sconosciuto, «einer, ohne Namen» (un tale, senza nome) e, dal momento che ignorano la sua storia e il suo destino, ne inventano uno per lui, proprio come fa Spino. Il dottor Grima, invece, ha nelle sue celle quattro cadaveri con un nome: un pensionato colpito da infarto, tre malati cronici che si sono spenti in corsia e 23 uomini e un ragazzino, tutti senza nome, ripescati nel mare Mediterraneo dopo il naufragio di un barcone di immigrati.

Egli non fa nessuno sforzo per dare un nome ai cadaveri rinchiusi in sacchi di plastica nera e corredati da un cartellino con un numero. Prima di seppellirli in un angolo del cimitero della Valletta il dottor Grima preleverà da ciascuno il DNA. Sulle loro tombe non verrà tuttavia apposto il codice del DNA, destinato a smarrirsi nel gran mare dei codici di DNA dei milioni di persone che popolano le migliaia di tribù che schiavisti, missionari,

colonizzatori e movimenti d'indipendenza hanno riunito in fragili Stati africani in debito di identità. Verrà semplicemente apposto un numero.

«Pietà l'è morta» per la tomba n. 13 del migrante ignoto.



Messa a fuoco #41

La rivoluzione dei calzini multicolori



Dopo i furori degli anni Sessanta-Settanta l'istituto dell'assemblea nelle scuole e nelle università vivacchia stancamente. Eppure molti ricordano i momenti, da taluni ritenuti «gloriosi», in cui questa pratica ha messo fine alle rappresentanze, che scimmiettavano in modo burocratico gli

schieramenti dei partiti politici (democristiani, comunisti, socialisti, liberali, repubblicani). Molti sostengono con compiacimento che l'assemblea ha introdotto le decisioni dal basso e il sovvertimento delle gerarchie e ha consentito l'emergere di nuovi leader forniti di carisma e appeal (e robuste capacità demagogiche).

Molti ricordano gli accesi confronti e i lunghi discorsi sul concetto di egemonia in Gramsci, sulla necessità di rivedere il marxismo in base ai *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, alla *Tesi su Feuerbach* del 1845, oppure in base alle affascinanti teorie di Paul Sweezy sui modi della produzione e sul capitale monopolistico, oppure sulla messa in discussione, da parte dei potenti economisti di Chicago, del concetto marxiano di caduta tendenziale del saggio di profitto. E ricordano le nottate in sacco a pelo, le ore passate al ciclostile, la molta politica e il poco sesso, i tanti canti accompagnati con la chitarra, la moda dei blu jeans, degli eskimo, dei maglioni fuori taglia e delle sciarpe lunghe («Portavo allora un eskimo innocente dettato solo dalla povertà»: Guccini), delle minigonne e delle camicie fiorite, la forte prevalenza dei maschi nei gruppi

dirigenti, i primi spavaldi cortei delle giovani femministe («le streghe son tornate»).

E oggi, come sono le assemblee nelle occupazioni di scuole e aule universitarie divenute rituali e stagionali? Molto festose e scarsamente politiche, in continuità con i rituali degli aperitivi alcolici con patatine e spizzichi per ore e ore in piedi o seduti per terra davanti a un bar, un po' più di sesso, pochi discorsi e molto stare insieme fra silenzi, gossip, rumore di fondo e musica punk, abbigliamento liberi, fantasiosi e bizzarri copiati da modelli e modelle della TV, e un gran tasteggiare sugli smart phone e i tablet, molti selfies e amicizie a catena, poco leaderismo, cultura politica quasi inesistente.

Nell'assemblea di allora, dopo tante discussioni e votazioni sui grandi temi della politica e dell'economia, veniva il passaggio dal livello teorico a quello pragmatico e il momento, inevitabilmente un po' grottesco, della presentazione delle mozioni. Nelle assemblee di oggi le rivendicazioni sono disordinate, anarchiche, diffuse a ondate su spunti un po' occupy wall street, un po' indignados, con mescolanze ideologiche di varia provenienza, compresa Casa Pound.

Proviamo a immaginare i due tipi diversi di rivendicazione elaborati da un'assemblea degli anni Sessanta-Settanta, dopo uno scontro con la polizia, e da una assemblea di oggi, dopo una occupazione rituale e festosa (ma anche abbastanza noiosa).

Nell'assemblea degli anni Sessanta e Settanta, finiti gli interventi e gli scontri fra spontaneisti e leninisti e qualche pausa di negoziazione, si poteva arrivare a rivendicazioni tipo:

Rifiuto di ogni forma di delega agli organismi rappresentativi.

Rifiuto dell'individualismo competitivo.

Esami di gruppo.

Allestimento di contro-corsi di cultura politica.

Collettivo di lavoro e gruppi base fra compagni studenti e compagni lavoratori.

Costituzione di un sindacato degli studenti, considerati lavoratori del pensiero e veri protagonisti della propria formazione.

Abolizione definitiva della cravatta e del tailleur.

Nell'assemblea di oggi, fra cinguettii e messaggi in WhatsApp:

Abolire la distinzione, nella correzione dei compiti, fra errori in rosso e errori in blu.

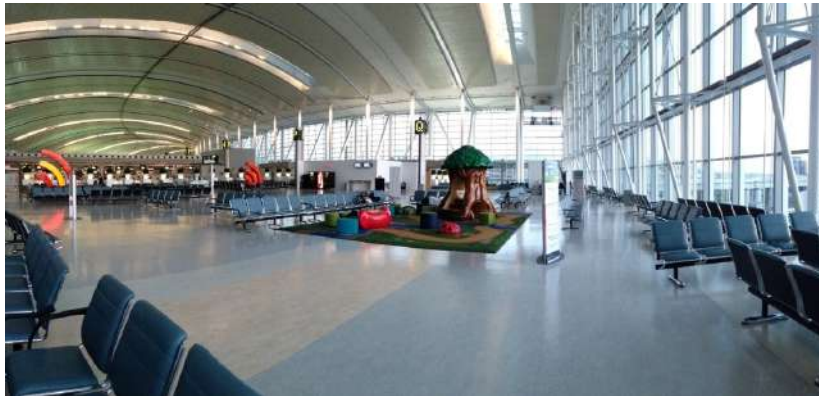
Abolire le prove INVALSI sulla base dello slogan «Tutti uguali, tutti ignoranti».

Abolire nella mensa la scelta fra acqua minerale naturale e acqua minerale gassata.

Abolire la distinzione fra i cessi per i maschi e quelli per le femmine (una rivoluzione che è già stata attuata dalle Ferrovie dello stato sui nuovi vagoni delle Freccie rosse).

Ottenere la libertà di portare calzini di colori diversi.

Forse l'esempio dei calzini può suggerire un modo nuovo di concepire le nostre assemblee e le nostre libertà, più adatto alla società liquida, dopo le cadute e gli ondeggiamenti pericolosi nell'evoluzione del saggio del profitto, al di là della scelta fra liberismo classico, neoliberalismo contemporaneo e semplice indignazione.

Messa a fuoco #42***Aeroporti***

Il sociologo francese Marc Augé, in un libro assai noto sui «non luoghi», ha dato un posto prominente, accanto agli shopping center, le autostrade le stazioni di distribuzione di benzina, alle sale d'aspetto degli aeroporti. Sono, per lui, esempi perfetti di quelli che considera i luoghi anonimi della vita contemporanea, uguali in tutto il mondo, privi di identità e della pesantezza dell'essere, che si presentano, nel sistema della comunicazione, con messaggi in un linguaggio stereotipato e

prescrittivo («Seguite il segnale e girate a sinistra», «Vietato fumare», «Benvenuti in Bangladesh»). Augé, in un libro successivo, ha un poco corretto la sua definizione, affermando che «quel che per una persona è un non-luogo, per un'altra è un luogo, e viceversa». Egli comunque, ha continuato ad aver presente, in connessione con il non-luogo aeroporto, il personaggio tipico che ha immaginato nel primo libro: l'uomo d'affari Pierre Dupont, che arriva in macchina all'aeroporto Charles De Gaulle a Parigi, fa il check-in, passa un po' di tempo nella sala d'attesa, sale sull'aereo e prende il volo (possiamo immaginarlo, aggiornando un poco la scena, entrare con la tessera da frequent flyer, nella sala VIP mentre legge i giornali, apre il laptop e controlla la posta elettronica, mangia due biscotti e beve un cappuccino).

Un critico americano di nome Christopher Shaberg, che insegna alla Loyola University di New Orleans, armato di strumenti interpretativi di origine semiotica e decostruzionista, in un libro intitolato *The Textual Life of Airports. Reading the Culture of Flight* (New York, Bloomsbury, 2013), ha provato, a correggere e complicare il quadro disegnato da Augé. Si è

appoggiato per questo, oltre che su numerosi saggi e racconti che parlano di aeroporti, sull'esperienza fatta da lui stesso in passato, lavorando in un piccolo aeroporto del Montana per una compagnia low-cost, in cui veniva impiegato nelle più diverse mansioni: scaricare bagagli, studiare itinerari ed emettere biglietti, fare il check-in, sbrinare le ali di un velivolo, pulire la carlinga di notte. Tutto questo per dimostrare che, se si sposta l'attenzione dal signor Dupont alla massa di persone che lavorano in un aeroporto, si può scoprire quanta vita si nasconde dietro gli spazi lucidi e trasparenti dell'aeroporto. Mi vengono in mente la famosa addetta al check-in dell'aeroporto Heathrow di Londra che nel romanzo di David Lodge *Small World* (in italiano *Il professore va al congresso*, stranamente ignorato da Shaberg) legge sottobanco l'*Orlando furioso* e assegna i posti sull'aereo sulla base di una logica narrativa di tipo ariostesco; oppure, dopo l'11 novembre, le scene frequenti degli addetti al controllo di polizia che, mentre il signor Dupont viene ridotto, dal nuovissimo scanner, a un'ombra di se stesso, si raccontano cosa hanno mangiato la sera prima, l'ultimo film visto o l'ultimo viaggio poco avventuroso nelle isole dei Caraibi.

Shaberg passa in rassegna una quantità di romanzi che ambientano le loro vicende negli spazi di un aeroporto, allo scopo di cogliere, come dichiara lui stesso, «nella cultura visuale degli aeroporti le zone di contatto dove narrazioni comuni e narrazioni strane collidono e tendenze culturali diffuse o eccezionali si mescolano», e anche di correggere l'immagine dell'aeroporto come luogo incorporeo e privo di spessore vitale, portando esempi di situazioni e rappresentazioni in cui gli aeroporti si riempiono di corpi e di linguaggi verbali e gestuali, di forme complesse della comunicazione.

Alcuni degli esempi che dà sostengono solo in parte le sue teorie e semmai fanno riemergere qua e là il signor Dupont. In un noto racconto di Fitzgerald *Tre ore fra un aereo e l'altro* (1941) la sosta del protagonista in un piccolo aeroporto (un *pueblo airport*) di una cittadina del Midwest è solo un breve spunto iniziale, poi tutto il racconto si concentra sulla visita improvvisa a una donna sposata conosciuta da bambina, su un bacio, una fotografia, un gioco perverso della memoria. In un altro racconto, molto bello, di Sam Shepard *Terra dei viventi* (2009), l'aeroporto compare nella scena iniziale dell'attesa

confusa e in lunga fila del protagonista, della moglie e dei due figli prima di passare la dogana nel caldissimo aeroporto di Cancun in Messico, e brevemente nella scena finale sull'aereo, in cui si assiste alla morte improvvisa di un passeggero già incontrato nella scena iniziale e poi nel piccolo villaggio turistico dove la famiglia ha alloggiato per alcuni giorni di vacanza. Si tratta in realtà di componenti abbastanza secondario dell'ambientazione del racconto, mentre al centro di esso stanno temi che poco hanno a che fare con l'aeroporto: il rapporto difficile del protagonista con la moglie e la figlia (costruito attraverso dialoghi di tipo teatrale di cui Shepard è grande esperto), le persone incontrate, la morte di una di esse, e soprattutto un «oggetto mediatore», in qualche modo analogo alla fotografia di Fitzgerald, ma appartenente a una fase diversa della modernità tecnologica, il telefono cellulare che, mettendosi a vibrare all'inizio, ha scatenato i sospetti della moglie su un possibile tradimento del marito, e poi ritorna in scena, vibrando di nuovo sul letto matrimoniale, alla fine.

Shaberg ha la sua parte di ragione, naturalmente, nel pretendere un nostro sguardo più attento ai non-luoghi degli

aeroporti, che sono tra l'altro divenuti dominanti nella nostra cultura e hanno gradualmente imposto il loro modello ad altri luoghi, tradizionalmente diversi, come le stazioni ferroviarie trasformate in shopping center, o i treni ad alta velocità con carrozza pullman organizzata non più a scompartimenti ma disegnata sul modello delle carlinghe degli aerei, con la presenza di hostess e sistemi di comunicazione e pubblicità simili a quelli in uso nell'aviazione commerciale.

Ho un ricordo preciso da affiancare a quelli del professor Shabert a proposito del suo piccolo aeroporto di Bozeman nel Montana. Una volta, tra un aereo e l'altro, mi sono fermato per un paio d'ore in un altro piccolo aeroporto americano, a Dayton nell'Ohio, che è molto orgoglioso di essere sorto nel luogo dove i fratelli Wright introdussero nel mondo il primo aereo commerciale per passeggeri (anche se c'è un altro aeroporto nell'Indiana che avanza la stessa primogenitura). Era, come quello di Shabert, un posto dove i pochi addetti facevano più lavori: si mettevano una divisa e accoglievano i clienti al check-in, toglievano la divisa e facevano i camerieri di un bar, rimettevano la divisa e diventavano i piloti e gli steward sul

piccolo aeroplano a elica. Si era prima dell'11 settembre e a un certo punto, con grande disinvoltura, veniva aperta una porticina, si facevano tre scalini e in pochi passi si raggiungeva l'aeroplanino che ci aspettava. Mentre ero lì ad ammazzare il tempo dell'attesa, improvvisamente entrò un autista in divisa dell'UPS, si rivolse all'addetto al check-in quasi pronto a trasformarsi in co-pilota del mio aereo, mise sul banco una scatola di cartone quadrata e disse: «C'è dentro un occhio che serve per un trapianto. Deve arrivare a Columbus con la massima urgenza».

Era l'improvvisa irruzione di un pezzo di vita biologica nel sistema anonimo della comunicazione aeroportuale che Shaberg sostiene essere un ricco incrocio di forme di vita, comunicazioni di ogni tipo, chimeriche allegorie. Forse possiamo parlare, a proposito di aeroporti, piuttosto che di «non luoghi», di «più luoghi».

Messa a fuoco #43

Le parole e i sentimenti



Ha cominciato Michel Foucault, negli anni Sessanta del Novecento, a sostenere che, nella storia della cultura occidentale, si è avuta una grande frattura, realizzatasi verso la metà del XVII secolo, tra le parole e le cose, tra la realtà e il modo di rappresentarla, fra l'esperienza umana, il mondo dei sentimenti e quello delle parole. Era l'inizio della modernità, delle sue inquietudini e perplessità epistemologiche. Foucault, per spiegare quella frattura, è ricorso all'esempio del romanzo di

Cervantes *Don Chisciotte* e del quadro di Velázquez *Las meninas*. Don Chisciotte, come si sa, non riuscì mai a dire «ti amo» alla sua Dulcinea, né direttamente né tramite l'ambasceria di Sancio Panza. La sua avventura, secondo Foucault, è rappresentativa del dissidio insorto nel quieto rapporto di somiglianza fino allora vigente tra la scrittura e gli oggetti della realtà. La Legge della Rassomiglianza, dominatrice di ogni attività di interpretazione della realtà cui appartenevano i testi su cui si era formata la concezione del mondo (l'*ideologia*) di Don Chisciotte, non riusciva più a regolare la realtà con cui la persona Don Chisciotte doveva misurarsi. La soggettività del protagonista, la sua eredità di sapere, erano entrati in conflitto insanabile con una realtà che non rispondeva più ai rapporti prefissati, e viveva in una sua oggettività separata. La scrittura aveva cessato di essere «la prosa del mondo»; le somiglianze e i segni avevano sciolto la loro antica intesa.

Per un bel po' di tempo (e ancor oggi), tutti i ragazzi della terra, ignorando che nel frattempo la prosa del mondo aveva cessato di essere, hanno continuato a comunicare come facevano Angelica e Medoro nel loro nido d'amore pastorale (e come

avrebbe voluto fare Don Chisciotte con la sua Dulcinea) e hanno continuato a scrivere «ti amo come la mia vita» sulle cortecce degli alberi, sui muri delle città, sui marciapiedi (con la parola «Amo» in maiuscolo e «vita» in minuscolo). Gran parte della gente, ignorando le reprimende di Foucault e di tutte le avanguardie moderniste, hanno continuato a leggere (come aveva fatto pervicacemente Don Chisciotte fino ad allocchirsi) i romanzi rosa e a guardare al cinema e in TV tante storie romantiche di origine brasiliana o bolliwoodiana.

Poi è venuto Umberto Eco, che ha proposto una scappatoia tipicamente post-moderna all'inquietante dilemma modernista. Nelle *Postille al Nome della Rosa* ha sentenziato: «Penso all'atteggiamento post-moderno come a quello di chi ami una donna, molto colta, e che sappia che non può dirle "ti amo disperatamente", perché lui sa che lei sa (e che lei sa che lui sa) che queste frasi le ha già scritte Liala. Tuttavia c'è una soluzione. Potrà dire: "Come direbbe Liala, ti amo disperatamente". A questo punto, avendo evitata la falsa innocenza, avendo detto chiaramente che non si può più parlare in modo innocente, costui avrà però detto alla donna ciò che voleva dirle: che la ama, ma

che la ama in un'epoca di innocenza perduta.» (Nella versione inglese al posto di Liala c'è Barbara Cartland, e possiamo metterci, se vogliamo, tutta la collana di «Harmony» e le puntate di *Tutti pazzi per amore* (che sarebbero sicuramente piaciuta a Don Chisciotte).

Ma la storia del rapporto fra le parole e le cose, l'amore e i modi per dichiararlo, non è finita lì. Ecco che arriva una vignetta post-post-moderna, la quale ci dimostra come fanno le Angeliche e i Medoro, i Don Chisciotte e le Dulcinee dei nostri giorni per superare l'ostacolo imbarazzante creato dalla perdita dell'innocenza, dai salti epocali e dalle giravolte della storia:

Ti amo, Angelica, ma non so come dirtelo... Per e-mail? Con un sms? Face-book? Twitter?

E intanto glielo dice, seduto a uno Starbuck, davanti a un computer portatile.

Messa a fuoco #44

L'anima delle cose



Ricordiamo tutti una scena di *Ricomincio da tre*, in cui Massimo Troisi si rivolge a un vaso e gli dice «Vieni, vaso, vieni», come se il vaso avesse un'anima e una capacità di rispondere a chi gli parla intensamente, appassionatamente.

Viene alla memoria un pensiero di un altro grande napoletano, Giambattista Vico, irriducibile seguace di Platone, convinto che gli esseri umani abbiano un'anima e forse anche le cose; almeno così, secondo lui, credevano i nostri antenati, nell'infanzia dell'umanità, dopo il Diluvio universale, spaventati dal fulmine o dal terremoto. Essi, secondo Vico, davano alle cose ammirate «l'essere di sostanze della propria lor idea». Essi agivano come i fanciulli, quindi come Troisi: li si vedeva, infatti, «prendere tra mani cose inanimate e trastullarsi e favellarvi come fusser, quelle, persone vive».

Come gli uomini fanciulli delle foreste o gli scugnizzi dei vicoli napoletani, così anche da sempre i poeti, i visionari, i personaggi dalla mente fantastica o turbata, i quali vivono in mezzo a cose che a loro paiono animate. Il protagonista del racconto di Hoffmann *Le avventure della notte di San Silvestro*, vive la sua vita come se giocasse a rimpiazzino con una forza che lui attribuisce al diavolo, il quale a volte gli prepara ostacoli e uncini («Alle pareti delle stanze, nei giardini, nei rosai... e noi sdrusciandoci contro, ci lasciamo attaccato qualche brandello

delle nostre preziose persone»), altre volte, presentandosi nella figura di un Consigliere di giustizia, gli prepara, nella notte di San Silvestro un incontro ingannevole con la donna amata, e quando egli arriva davanti al palazzo illuminato sulla Unter den Linden di Berlino, nella notte di festa, le porte davanti a lui si aprono, senza che si veda chi le manovra.

Il protagonista del racconto di Pirandello *La trappola*, in una notte di delirio, chiuso dentro lo spazio opprimente di un appartamento borghese, si vede circondato da oggetti animati: «E che vista, che vista assumono gli oggetti della camera! Sono come sospesi anch'essi in una immobilità attonita, che v'inquieta. Dormivate con essi lì attorno. Ma essi non dormono. Stanno lì, così di giorno, come di notte. La vostra mano li apre e li chiude, per ora. Domani li aprirà e chiuderà un'altra mano. Chi sa quale altra mano... Ma per loro è lo stesso. Tengono dentro, per ora, i vostri abiti, vuote spoglie appese, che hanno preso il grinzolo, le pieghe dei vostri ginocchi stanchi, dei vostri gomiti aguzzi. Domani terranno appese le spoglie aggrinzite d'un altro».

Tutto questo, purtroppo, e credo che Vico ne sarebbe molto dispiaciuto, nel nostro mondo ha perso ogni capacità misteriosa di suscitare turbamento, stupefazione, proiezione della nostra mente sul mondo delle cose. Nella nostra più banale quotidianità, le porte dei treni, quelle delle banche, dei corridoi degli aeroporti, si aprono automaticamente, senza che noi vediamo chi le manovra. Il nostro computer ci parla con la voce suadente di Cortana, la nostra domestica e cortigiana, che ci dice con dolcezza: «Amico, chiedimi qualcosa» e noi, un po' titubanti, le diciamo «portami al sito di google», e lei li ci porta in un attimo, senza farci imbattere in qualche improbabile uncino.

Lo psicologo tedesco Ernst Jentsch, anticipando la definizione che Freud avrebbe dato dell'*Unheimliche* (il perturbante) ricordava l'esperienza sconvolgente che deriva all'uomo dal dubbio «circa l'effettiva animazione di un essere apparentemente vivo e, al contrario, il dubbio se un oggetto privo di vita non sia in qualche modo animato», e portava l'esempio del viaggiatore in un paese esotico che, nella foresta si siede su un tronco d'albero e d'improvviso si accorge che il tronco si

muove ed egli non su un albero è seduto ma su un grosso serpente».

Il filosofo Remo Bodei, da profondo interprete di Hegel e conoscitore delle tante pieghe della modernità, oltre che attento analizzatore del nostro immaginario artistico e letterario, ha scritto un libro molto bello intitolato *La vita delle cose* (Bari, Laterza), nel quale spiega la differenza fra oggetti e cose; i primi, ci dice, gli oggetti, sono semplicemente ciò che si contrappone ai soggetti, mentre le cose sono quelle che ci circondano nella nostra vita e verso cui abbiamo un investimento affettivo: «Investiti di affetti, concetti e simboli che individui, società e storia vi proiettano, gli oggetti diventano cose». Ispirandosi a sociologi come Sennett e Baudrillard, Bodei studia la presenza delle cose nel nostro mondo, sempre più numerose, sempre più portate, purtroppo, a trasformarsi in merci, a perdere un po' della loro vita.

Un articolo recente sull'«Economist» porta una notizia che dovrebbe togliere ogni capacità di meraviglia e turbamento non solo a personaggi come quelli di Hoffmann e Pirandello, ma anche a tutti noi, e mettere un po' di angoscia al pur pacato e

filosofico Bodei. L'articolo ricorda la versione Walt Disney della storia di Mary Poppins, in cui, a uno schiocco delle dita di Mary, credenze, armadi e cassetti si spalancano e abiti, cose, giocattoli vanno ordinatamente al loro posto. Questa visione di sogno, dice il settimanale britannico, sta per diventare realtà. Gli oggetti del nostro arredamento stanno per avere una loro mente e capacità di decidere; gli automi che tanto inquietavano Hoffmann stanno per arrivare: tornate a casa dopo una giornata di lavoro e subito la poltrona vi viene incontro e vi accoglie, un poggiatesta corre a mettersi sotto le vostre scarpe, un tavolino si accosta alla poltrona, la teiera si scalda e versa il tè nella tazza, il bricco del latte, la zuccheriera e il cucchiaino si mettono in azione.

Non basta, si va molto più in là della pura automazione dei robot. Gli inventori della nuova tecnologia (diabolica?) non si accontentano di mettere a nostra disposizione strumenti e cose che faranno per noi quello che noi desideriamo, ma, come Cortana, avranno straordinarie capacità comunicative: ci sarà, per esempio, un aggeggio che andrà in giro in un caffè chiedendo ai clienti se hanno cartacce o altro da gettar via. Un inventore svizzero di nome Francesco Mondada, forse memore della favola

di Mary Poppins, ha inventato un robot che va in giro nella stanza dei bambini e se trova un giocattolo abbandonato per terra, richiama l'attenzione del colpevole, ruotando gli occhi e ordinando con fermezza che il giocattolo deve essere immediatamente depositato nel proprio capace contenitore.

È forse possibile che le cose, a forza di acquisire una loro vita tecnologica, perdano per sempre la loro vita affettiva, la loro capacità di rapportarsi con noi, e noi con loro, creando meraviglia o turbamento.

Messa a fuoco #45***Battibecchi***

Assistendo ai battibecchi, agli scontri arruffati, dei nostri talk show televisivi viene una grande tristezza: mai un'esposizione calma di idee e progetti, mai una battuta di spirito, mai una favoletta, sempre affermazioni, numeri e dati che vengono urlati

come verità assolute e che nessuno si preoccupa di sottoporre a una qualche verifica. E viene un po' di nostalgia per i dibattiti appassionati dei salotti del Settecento illuminista o per i dialoghi aperti e dubitosi dei filosofi ed economisti scozzesi.

Viene in mente una favoletta, raccontata da Diderot in una lettera a Sophie con a protagonista lo spiritosissimo abate napoletano Ferdinando Galiani, esperto di moneta e abituato a giocare a nascondino o dare sculacciatine alle principesse di Francia. Diderot racconta di un serissimo dibattito di idee tenuto in un salotto parigino, con la messa a confronto dei concetti di «genio» e di «metodo» fra il giornalista e illuminista tedesco Friedrich Melchior Grimm e l'intellettuale francese Charles-George Le Roy, esperto di caccia, agricoltura e storia naturale. Nel dibattito si intromette l'abate Galiani, spiattellando lì per lì una favoletta, che molto aveva a che fare con le polemiche sorte in quegli anni, fra i sostenitori della compassata tradizione musicale francese di Lully, sostenuta dagli ambienti di corte, e la scoppiettante musica della *Serva padrona* di Pergolesi, sostenuta dai *philosophes*:

«Un giorno, all'interno d'una foresta, sorse una polemica sul

canto tra l'usignolo e il cuculo. Ognuno faceva le lodi del proprio talento. "Quale uccello – diceva il cuculo – ha il canto agevole, semplice, naturale e regolare come me?". "Quale uccello – diceva l'usignolo – lo ha più dolce, più vario, più trillante, più delicato, più commovente del mio?". E il cuculo: "Io dico poche cose, ma esse hanno peso e ordine, e rimangono impresse". E l'usignolo: "A me piace parlare, ma sono sempre nuovo e non stanco mai. Io incanto le foreste; il cuculo le rattrista. Egli è talmente attaccato alla lezione di sua madre che non oserebbe azzardare un tono che non abbia appreso da lei. Io, invece, non riconosco nessuno come mio maestro. Io me la rido delle regole. È soprattutto quando le infrango, che mi si ammira. Che differenza tra il suo fastidioso metodo e i miei felici scarti!" Il cuculo provò parecchie volte a interrompere l'usignolo. Ma gli usignoli cantano sempre e non ascoltano mai, è un po' il loro difetto. E questo nostro, trascinato dalle sue idee, le seguiva prontamente, senza curarsi delle risposte del suo rivale. Tuttavia, dopo qualche altro battibecco, essi convennero di rimettersi al giudizio di un terzo animale.

Ma dove trovare quel terzo, tanto esperto che imparziale, che

li avrebbe giudicati? Non è senza fatica che si possa trovare un buon giudice. Essi si mettono a cercarne uno dappertutto.

Stavano attraversando un prato, allorché scossero un asino dei più austeri e solenni. Dalla creazione della specie nessuno aveva portato orecchie così lunghe. "Ehi! – dice il cuculo vedendole – siamo anche troppo fortunati! La nostra contesa è un fatto d'orecchie: ecco quindi il nostro giudice. Dio l'ha creato apposta per noi".

L'asino stava brucando. Non immaginava, certo, che gli sarebbe capitato di fare il critico musicale: ma la provvidenza si diverte a combinare un mucchio d'altre cose. I nostri due uccelli piombano davanti a lui, gli fanno i complimenti per la sua serietà e per il suo senso critico, gli espongono l'argomento della loro disputa, e lo supplicano umilissimamente di ascoltarli e di decidere.

Ma l'asino, spostando appena appena la sua pesante testa e non cessando un istante di masticare, fa capir loro, con le orecchie, che egli ha fame e che non terrà quel giorno il suo banco di giustizia. Gli uccelli insistono. L'asino continua a brucare. A furia di brucare, il suo appetito si calma. Vi erano

piantati alcuni alberi sull'orlo del prato. “Va bene! – dice loro – andate là, adesso verrò anch'io: voi canterete, io digerirò e vi ascolterò, e poi vi dirò il mio parere”.

Gli uccelli, a volo spiegato, vanno ad appollaiarvisi. L'asino li segue con l'aria ed il passo d'un presidente di Parlamento che attraversi i saloni del palazzo. Arriva. Si stende a terra e dice: “Cominciate, la Corte vi ascolta”. Ed era lui tutta la Corte.

Il cuculo dice: “Monsignore, non dovete perdere nemmeno un segno delle mie qualità; cogliete bene la caratteristica del mio canto, e soprattutto degnatevi d'osservare l'artificio e il metodo”. Poi, gonfiando il petto e sbattendo ogni volta le ali, cantò: “Cucù, cucù, cucucù, cucucù, cucù, cucucucù”. E dopo aver combinato questi suoni in tutte le maniere possibili, tacque.

E l'usignolo, senza preamboli, spiega la sua voce, si lancia nei gorgheggi più arditi, esegue i canti più nuovi ed elaborati. Emette delle modulazioni o delle note prolungate a perdifiato. La sua musica, ora la si sentiva calare e mormorare nel fondo della sua gola come l'onda del ruscello che si perde gorgogliando tra dei sassi, ora la si sentiva aumentare, gonfiarsi a poco a poco, distendersi nell'aria e rimanervi come sospesa. Egli passava

successivamente dal tono dolce a quello delicato, a quello brillante, a quello patetico, e sempre impreziosa virtuosisticamente l'esecuzione: ma il suo canto non era apprezzabile da tutti.

Trasportato dal suo entusiasmo, l'usignolo avrebbe continuato a cantare; senonché l'asino, che aveva già sbadigliato parecchie volte, l'interruppe e gli disse: “Ho il sospetto che tutto quello che avete cantato sia molto bello, ma io non me ne intendo per niente. Mi sembra stravagante, ingarbugliato, sconnesso. Voi siete forse più capace del vostro rivale, ma egli è più metodico di voi, ed io propendo per il metodo”».

E l'abate, rivolgendosi al sig. Le Roy, e mostrando Grimm col dito, gli disse: «Ecco l'usignolo. Voi siete il cuculo. E io sono l'asino che vi dà causa vinta. Buonasera».

Nel suo commento Diderot con sottile astuzia e abile strategia comunicativa, in modo nettamente diverso da quello che usano conduttori dei nostri talk-show, non prende posizione, o la prende solo con un tocco di ironia (a noi risulta del resto chiarissimo da che parte stia): «Le storielle dell'abate sono buone, ma egli le racconta in modo magistrale. Non ci si resiste.

Avreste troppo riso nel vedergli tendere il collo in fuori e fare la vocettina dell'usignolo, o gonfiare il petto e prendere il tono rauco del cuculo, o addrizzare le orecchie e imitare la compostezza sciocca e pesante dell'asino; e tutto questo lo faceva con naturalezza e senza sforzo. È un mimo dalla testa ai piedi».

E noi, tra i gorgheggi, gli strilli, le urlate, le pedanterie degli pseudo-dibattiti intellettuali dei nostri talk show, fra alcuni personaggi lontanissimi da Diderot o da Galiani, ma sempre presenti e ostinatamente invitati, come l'insofferente Cacciari, l'autocompiaciuto Sgarbi, il truce Travaglio e la fatale Santanché, da che parte stiamo? Che ci considerino tutti degli asini?

Messa a fuoco #46

Elogio dell'ecllettismo



Siamo in un periodo in cui i fondamentalismi stanno invadendo le nostre vite; non solo i fondamentalismi religiosi, ma anche i fondamentalismi del pensiero, gli autoproclamati custodi dei nostri valori, gli autonominati legislatori dei nostri

comportamenti e della nostra condotta sociale e morale. I fondamentalisti religiosi sono pericolosi, soprattutto quelli che prendono alla lettera la Bibbia e il Corano in modi spesso grotteschi, ignorando qualsiasi apporto della filologia e della storia su chi ha scritto quei libri: non certo Dio o Allah, ma uomini come noi, abili redattori e manipolatori delle parole pronunciate oralmente da profeti e maestri spesso analfabeti, scribi che le hanno registrate in pagine scritte gradualmente rese immutabili e canoniche, da riassumere in catechismi, da imparare a memoria.

Ma anche i fondamentalisti del pensiero sono pericolosi. La libertà di parola viene continuamente condizionata dalle arti retoriche della persuasione. La libertà di pensiero stenta a staccarsi dalla parola e a muoversi liberamente fra le esperienze, le emozioni, la materialità della vita.

Siamo in un periodo in cui credo sia doveroso ribellarsi alle filosofie scolastiche rigide e chiuse, al dogmatismo degli uni e al pragmatismo degli altri, alle costruzioni misticheggianti della tradizione neo-platonica, ai sogni ingenui dello storicismo, alle sentenze oracolari di Heidegger, ai tanti cattivi maestri. E credo

sia consigliabile andare a rileggersi la voce *Eclettismo* scritta da Denis Diderot per l'*Encyclopédie*.

«L'eclettico è un philosophe che, calpestando il pregiudizio, la tradizione, l'antichità, il consenso universale, l'autorità, insomma tutto ciò che soggioga l'animo del volgo, osa pensare con la propria testa, risalire ai principi generali più chiari, esaminarli, discuterli, astenendosi dall'ammettere alcunché senza la prova dell'esperienza e della ragione; che, dopo aver vagliato tutte le filosofie in modo spregiudicato e imparziale, osa farsene una propria, privata e domestica; dico 'una filosofia privata e domestica', perché l'eclettico ambisce a essere non tanto il precettore quanto il discepolo del genere umano, a riformare non tanto gli altri quanto se stesso, non tanto a insegnare quanto a conoscere il vero.»

Mi piace molto questa formulazione: essere non tanto precettori quanto discepoli. Via quindi i cattivi maestri, gli imam e i predicatori dal pulpito, gli editorialisti della domenica. E imparare da cosa? Lo dice ancora Diderot: l'eclettico «non è uomo che pianta o semina; è uomo che raccoglie e setaccia». Bella anche questa immagine del setaccio, lo strumento

dell'agricoltore e della casalinga, che serve a scegliere pazientemente il grano dal loglio, l'utile dal dannoso.

Diderot dà un altro saggio consiglio: viaggiare, conoscere il mondo, non stare chiusi nella torre d'avorio (o dentro le parole del libro pericolosamente proclamato «sacro»): «Per formare il suo sistema, Pitagora mise assieme i contributi dei teologi egiziani, dei gimnosofisti indiani, degli artisti fenici, dei filosofi greci. Platone si arricchì con le spoglie di Socrate, di Eraclito e di Anassagora; Zenone saccheggiò il pitagorismo, il platonismo, l'eraclitismo, il cinismo: tutti intrapresero lunghi viaggi: e qual era lo scopo di tali viaggi, se non quello di interrogare i popoli più vari, raccogliere le verità sparse sulla terra, e tornare in patria ricolmi della saggezza di tutte le nazioni?»

Ecco il destino dell'elettico: «Come è quasi impossibile, per un uomo che viaggi in molti paesi e si imbatta in molte religioni, non vacillare nei propri sentimenti religiosi, è altrettanto difficile per un uomo saggio, che frequenta molte scuole di filosofia, legarsi esclusivamente a una setta, e non scivolare nell'elettismo o nello scetticismo».

Certo, lo scetticismo è un'attrazione forte, una sirena al cui

canto è facilissimo cedere. Ma l'elettismo ha qualcosa di più: una ricerca continua fra libri e esperienze, fra idee e stimoli, un viaggiare ininterrotto e avventuroso fra impressioni e riflessioni degli altri viaggiatori, ignorando le piste già tracciate e segnate e le guide turistiche, setacciando le espressioni del libero pensiero.

Per questo, nei giorni della violenza fondamentalista, è bello e giusto fare l'elogio dell'elettismo.

Messa a fuoco #47

Intolleranza

Si sente spesso dire che le tre grandi religioni monoteiste hanno in comune, oltre a molti elementi storici e teologici, una generale concezione dell'uomo con effetti positivi sui nostri comportamenti e sui nostri atteggiamenti morali. Questo è in gran parte vero e spiega perché molti pensatori abbiano potuto di volta in volta dichiarare che le nostre comuni



radici si affondano, oltre che nella cultura classica greco-latina, in quella ebraica, in quella cristiana e in quella araba.

C'è per esempio, un'importante convergenza fra l'antico testamento, il nuovo testamento e la tradizione hāditha dei detti di Maometto, che consente di mettere una a fianco dell'altra le citazioni dal *Levitico* (19.18) «ama il prossimo tuo come te stesso»; quelle del *Vangelo* «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Marco 12,31 e simile negli altri sinottici); «Chiunque vuole sfuggire dal fuoco (dell'inferno) ed entrare nel Paradiso

dovrebbe trattare gli altri come desidera di essere egli stesso trattato» (*Sahih* 20-4546).

È giusto e inevitabile, però, ricordare anche che in tutte le tradizioni religiose e nei libri «sacri» che esse ci hanno tramandato, vi sono non pochi elementi che derivano da concezioni della vita e dei rapporti sociali dei popoli che le hanno espresse pieni di aggressività, crudeltà, spirito guerresco, istinto di sopraffazione: posizioni storicamente spiegabili ma non più accettabili nel mondo della democrazia, dell'illuminismo, della solidarietà fra popoli e Stati, delle Nazioni unite, delle sacrosante battaglie per *l'habeas corpus* e contro la pena di morte.

Si veda, per esempio, una frase come la seguente che si legge nel *Corano* (9, 6): «Quando siano trascorsi i mesi sacri, uccidete gli idolatri ovunque li incontriate, catturateli, assediateli e tendete loro agguati. Se poi si pentono, eseguono l'orazione e pagano la decima, lasciateli andare per la loro strada. Dio è misericordioso» (dove c'è una curiosa mescolanza fra un Dio misericordioso e certi suoi seguaci che non dimenticano i loro interessi e chiedono ai pentiti di pagare la decima). La frase del *Corano* va posta accanto alla seguente che si legge nella *Bibbia*,

nel molto aggressivo *Libro di Giosuè* (6, 21-24): «E quando il popolo udì il suono delle trombe lanciò un gran grido, e le mura crollarono. Il popolo salì nella città, ciascuno diritto davanti a sé, e s'impadronirono della città. Votarono allo sterminio tutto ciò che era nella città, passando a fil di spada uomini, donne, bambini, vecchi, buoi, pecore e asini. [...] Poi i figli d'Israele diedero fuoco alla città e a tutto quello che conteneva; presero soltanto l'argento, l'oro e gli oggetti di bronzo e di ferro, che misero nel tesoro della casa del Signore», (Anche qui accanto all'aggressività implacabile che si estende a bambini e animali, non manca la sete dell'oro). Le due frasi dai libri sacri vanno a loro volta poste accanto all'esortazione al massacro forse pronunciata (secondo la discussa testimonianza del monaco cistercense tedesco Cesario di Heisterbach), ma plausibile nella circostanza, nel corso dell'assalto, durante la crociata contro gli Albigesi, alla cittadina di Béziers nel 1209. La frase sarebbe stata pronunciata nientemeno che dal legato pontificio, l'abate Arnaud Amaury: «Massacrateli tutti, perché il signore conosce i suoi» (anche qui si mescola con l'istinto della ferocia il

pregiudizio ideologico e la presunzione che Dio parteggi per uno dei contendenti).

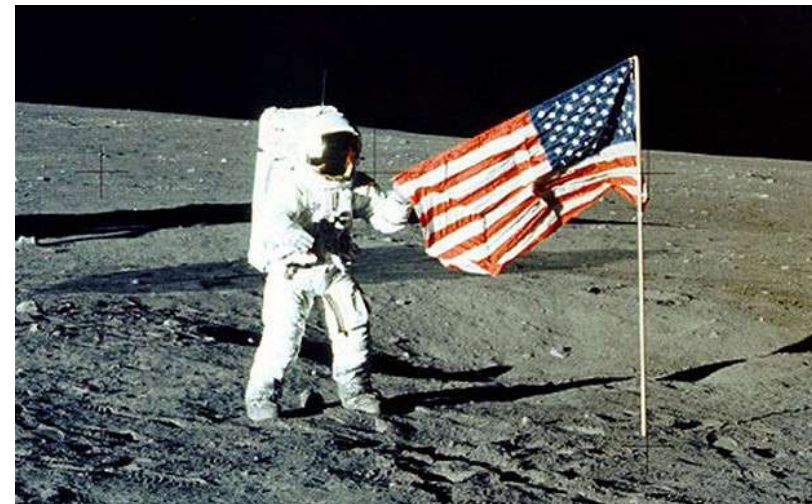
Quanto al posto della donna nella società, in quei libri e in molta della tradizione delle tre religioni si assiste a una paradossale doppia proiezione: da una parte la sublimazione assoluta dell'essere femminile, trasformato nella grande madre, nutrice e al tempo stesso asessuata, addirittura paradossalmente vergine e madre al tempo stesso, dove il *Corano* (III, 42, 45, 47) ripete a modo suo la scena evangelica dell'Annunciazione: «E quando gli angeli dissero a Maria: – In verità Allah t'ha prescelta e t'ha purificata e t'ha eletta su tutte le donne del creato... – O mio Signore! – rispose Maria – Come avrò mai un figlio se non m'ha toccata alcun uomo? Rispose l'angelo: – Eppure Allah crea ciò ch'Egli vuole: allorché ha deciso una cosa non ha che da dire: 'Sii!' ed essa è»; dall'altra parte c'è la natura minacciosa e pericolosamente sessuata dell'essere femminile discendente da Eva, donna del peccato che va ridotta al silenzio.

Su questo tema ci sono una serie di testi, a cominciare da quelli di san Paolo, ma anche della tradizione gnostica e di quella islamica, la cui autenticità, con tipico atteggiamento colpevole e

difensivo, è spesso messa in discussione da esegeti e commentatori. È il caso, per esempio, di due pronunciamenti di Paolo: in I *Corinzi* 14.34: «Le donne devono restare in silenzio durante gli incontri; devono, anzi, essere sottomesse, come detta la Legge»; e in I *Lettera a Timoteo* 2, 11-13: «Una donna deve ricevere l'istruzione in modo silenzioso e con piena sottomissione. E non permetto a una donna di insegnare o esercitare autorità sull'uomo; deve invece restare in silenzio. Poiché Adamo è stato creato per primo, non Eva». È possibile che si tratti, come vogliono alcuni commentatori, di frasi non autentiche e interpolate da qualche estremista nei testi dei primi secoli. In ogni caso si tratta di posizioni ideologiche a volte irresponsabili, in ogni caso inaccettabili, che, come quelle sulla guerra, gettano un'ombra su molti seguaci delle tre religioni, soprattutto sui fondamentalisti che prendono alla lettera i testi dettati, secondo alcuni di loro, direttamente da Javeh o da Allah.

Messa a fuoco #48

La tana del coniglio



Stando ai sondaggi d'opinione, un buon numero di Americani, circa una metà della popolazione, sono convinti che il loro governo tenga nascosta la verità sugli avvenimenti dell'11 settembre, mentre addirittura tre quarti della gente che risiede nei

paesi del Medio oriente ritiene impossibile che gli autori dell'impresa fossero stati dei giovani arabi.

Quattro russi su dieci sono convinti che lo sbarco americano sulla luna sia stata una messa in scena (e ci sono molti devoti del web nella stessa America sostenitori della teoria che quel finto sbarco dell'Apollo sulla luna sia stato filmato in un teatro di posa in Arizona). In India nel 1984, subito dopo l'assassinio di Indira Gandhi, il suo successore come primo ministro sostenne apertamente, davanti a centinaia di migliaia di persone, che tale assassinio «era stato perpetrato da un vasto complotto avente come scopo di indebolire e dividere l'India». Interrogati da un'agenzia specializzata, 4 americani su cento (quindi 12 milioni di persone) hanno dichiarato che, secondo loro, «persone dalle capacità metamorfiche e serpentesche controllano il nostro mondo, assumendo un aspetto umano per manipolare politicamente le nostre società» (un altro 7 per cento ha ammesso di non esserne del tutto sicuri). Molti americani si apprestano a votare, se sarà candidato alla presidenza, Donald Trump, il quale sostiene (come molti altri nel suo partito) che Barack Obama sia

in realtà un mussulmano comunista originario del Kenia. In Brasile circola e ha larga udienza una teoria secondo cui gli Stati Uniti si preparano a invadere la foresta dell'Amazzonia per controllare le sue grandi risorse naturali: una prova starebbe nel fatto che nelle scuole medie americane circolano libri di testo che attribuiscono larghi tratti dell'Amazzonia alle Nazioni unite. Da noi le teorie cospiratorie prosperano da sempre, anche da prima della congiura per uccidere Giulio Cesare: si va dal caso Montesi all'incidente aereo che costò la vita a Enrico Mattei, dalla misteriosa figura del grande burattinaio che manovrava le Brigate rosse al recentissimo caso della Banca d'Italia e dei burocrati di Bruxelles che, uniti nel complotto, hanno provocato il crollo delle banche italiane in un giorno del gennaio 2016. Né manca chi sa per certo, essendo stato informato da un amico fidato, che Elvis Presley non è mai morto e che anzi si rilassa piacevolmente e segretamente in un resort con piscina, insieme con Marilyn Monroe, la principessa Diana e Giulio Andreotti, gran maestro di congiure e complotti.

Fra le tante spiegazioni che sono state date di questo fenomeno

(e le tante rappresentazioni di complotti veri o inventati, dalla Bibbia ai romanzi di Umberto Eco) ne segnalò due, una nota e divenuta conoscenza diffusa, l'altra recente.

La prima è stata formulata, nel lontano 1946, nel periodo d'oro delle scienze sociali, dal politologo Richard Hofstadter in un libro intitolato *The Paranoid Style in American Politics* (Lo stile paranoico nella politica americana, New York, Knopf). Secondo lui nelle nostre società, accanto a molti casi di avvenimenti rimasti inspiegabili o non sufficientemente spiegati dalle versioni ufficiali (a cominciare dall'assassinio di John Kennedy e dalla insufficiente spiegazione della commissione Warren) c'è una diffusa tendenza a cercarne la spiegazione, o le spiegazioni, in una teoria cospiratoria. Si tratta, secondo lui, di una debolezza sociale intrinseca, di una tendenza ossessiva (paranoica) che è la malattia nascosta delle nostre democrazie postmoderne; non essendo in presenza di Stati forti e tirannici, che possano volutamente nascondere la verità, di fronte a onesti e insoddisfacenti sforzi di trasparenza come quello compiuto dalla commissione Warren, non resta che mettere in discussione la base stessa della vita democratica. Ecco allora che i teorici del

complotto pensano all'esistenza di una realtà parallela, più alta e segreta, quasi metafisica, al di sopra o al di sotto delle strutture della rappresentanza politica, del confronto fra partiti e movimenti, delle forme aperte e responsabili di governo, e sostengono che organizzazioni potenti e oscure (i «poteri forti» e quelli segreti: le mafie, le massonerie, la Trilaterale, la P2, l'Opus Dei, ecc.) agiscono al di sopra della dialettica politica normale e determinano i destini del mondo.

L'altra spiegazione la si legge in un libro uscito di recente, in epoca di psicologie individuali, neuroscienze e studi sul cervello. È intitolato *Suspicious Minds. Why we believe Conspiracy Theories* (Menti sospettose. Perché crediamo nelle teorie cospiratorie, London-New York, Bloomsbury, 2015). L'autore è Rob Brotherton, un giovane psicologo inglese, redattore della gloriosa rivista razionalista «The Skeptic». La teoria si appoggia sull'idea che nel nostro cervello ci sono, nella struttura stessa, pregiudizi che ci spingono non solo a spiegare gli avvenimenti del mondo (e a cercarvi possibili coincidenze), ma anche gli avvenimenti della nostra quotidianità. Gli psicologi del tipo di Brotherton hanno scoperto che noi possediamo, nel nostro

cervello, un «pregiudizio intenzionale», una tendenza cioè ad attribuire intenzioni a qualsiasi azione si svolga di fronte a noi. Normalmente questo tipo di pregiudizio ci aiuta a navigare nel mondo e stare alla larga dai pericoli, ma se questo atteggiamento non viene controllato, può portarci fuori strada.

Immaginate, dice Brotherton, di aver portato un vostro bambino dal medico per la vaccinazione e che lui pianga e strilli per il resto della giornata. Dopo alcune settimane egli mostra segni di autismo. Con una coincidenza come questa, è facile immaginare che un genitore cominci a *sospettare* che è stato il vaccino a causare il problema. Ci sono, naturalmente, molti esperimenti scientifici che hanno dimostrato non esserci nessuna prova che i vaccini possano causare l'autismo; tuttavia, ignorando i risultati scientifici (o dubitando della loro attendibilità) tutti noi possiamo immaginare che ci sia un rapporto di causa ed effetto fra i due fenomeni.

Scavare nella tana del coniglio di Alice in cui si nasconde la verità confermata dalla scienza oppure la realtà immaginaria delle nostre paure significa saper distinguere fra i nostri pregiudizi, appoggiarci a quelli che possono aiutarci a muoverci

nel mondo, scartare quelli che ci portano fuori strada e ci spingono a vedere complotti contro il mondo oppure, paranoicamente, contro di noi, dappertutto.

Se voi foste stati, ci dice Brotherton, all'inizio degli Settanta, spinti da certe coincidenze a sostenere che quello che semplicemente appariva come un'appropriazione illegale, un furto con scasso, di informazioni in un albergo di Washington ed era invece un complotto della Casa bianca per spiare sui rivali politici del Presidente Nixon e aiutarne la rielezione, avreste potuto essere accusati di cedere alla tendenza ad applicare alla politica le teorie del complotto. È proprio quello di cui furono accusati i giornalisti Bob Woodward e Carl Bernstein non solo dalla Casa bianca, ma anche dalla direzione del loro giornale, il «Washington Post», che li accusò di propagare teorie complottiste. C'è voluta una serie di interventi, anche da parte dell'opinione pubblica, per stabilire che in quel caso un complotto c'era stato davvero.

Se voi siete, dice Brotherton, fra quelle persone che sono sicure di non cadere mai in una falsa teoria cospiratoria, potreste poi essere incapaci di identificarne una vera. Attenzione, allora:

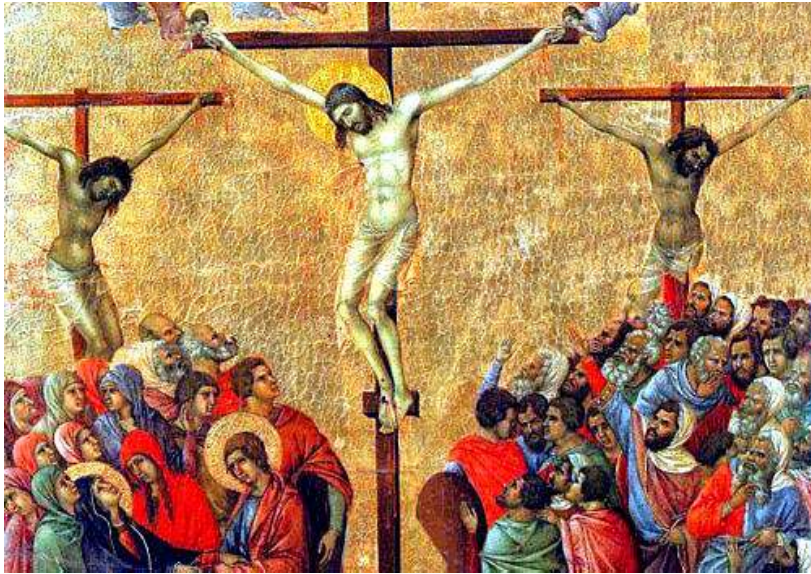
studiate bene, la tana del coniglio può portare verso realtà o immaginarie. Gli studi recenti, citati da Brotherton, dimostrano che tutti coloro che rifiutano teorie complottiste chiaramente paranoiche (come per esempio quella secondo cui i governi degli Stati ci nascondono il fatto che dei marziani sono veramente arrivati fra noi) tendenzialmente rifiutano anche le cospirazioni vere e documentate. Scartando tutte le teorie di quel tipo, giudicandole folli e preparate per i creduloni è segno di pigrizia mentale. La parte difficile è di riuscire a distinguere fra ciò che è ragionevole e ciò che è ridicolo; per farlo dobbiamo esaminare attentamente e onestamente perché noi crediamo ciò che crediamo. Quindi anche distinguere fra

Messa a fuoco #49

Crocefissioni



Alla domanda che un ragazzino israeliano fece vedendo per la prima volta in un museo italiano un dipinto della crocefissione: «ma chi è stato?», non è facile rispondere. Se gli capitasse di vedere qualche miniatura dei primi secoli (per



esempio questa risalente al sesto secolo d. C., del cosiddetto Vangelo Siriaco, opera del monaco Rabbula per il monastero di San Giovanni a Zakba; oggi alla Laurenziana di Firenze) vedrebbe un Gesù in croce vivo e con barba, vestito con una tunica romana (il colobio), con a destra le pie donne e al lato opposto Maria e Giovanni; al centro alcuni soldati romani che giocano a sorte la tunica di Gesù, mentre Longino gli conficca una lancia nel costato e un altro soldato allunga la canna d'issopo

imbevuta d'aceto. I responsabili sono dunque i soldati romani; cosa che è storicamente probabile, perché erano i romani che praticavano la crocefissione contro i ribelli, gli schiavi, i nemici (e del resto alcuni anni dopo, secondo la testimonianza di Giuseppe Ebreo, un fratello di Gesù, Giacomo, ebbe una sorte simile e finì lapidato dai Romani, per aver fomentato una ribellione, per cui la povera madre, Maria di Nazaret, si trovò a dover piangere la morte violenta di due dei suoi figli).

Fin verso il 1100 la devozione cristiana era concentrata sulla natura divina di Cristo e sul suo trionfo sopra la morte. I suoi uccisori apparivano raramente sulla scena e, quando vi apparivano, erano dei soldati romani. Fu dopo quella data che la scena cambiò e attorno a Cristo crocifisso apparvero gli Ebrei, considerati i veri colpevoli dell'uccisione, i sacerdoti del tempio che l'avevano suggerita. Gli avvenimenti storici del tempo, in particolare i successi militari dei Turchi, spinsero i Cristiani d'Occidente a sentirsi minacciati. Nel 1084 il papa Gregorio VII dichiarò che la Cristianità era «caduta sotto le offese, non solo del Diavolo, ma anche di Ebrei, Saraceni e Pagani» (avrebbe

TEMATICHE**Remo Ceserani
Messa a fuoco**

dovuto aggiungere le truppe imperiali che quell'anno misero a sacco la città di Roma).

L'odio contro gli Ebrei, considerati colpevoli della morte di Gesù, cominciò a riempire le prediche dai pulpiti. Nelle immagini esposte nelle chiese comparvero sempre più di frequente le loro figure caricaturali, con i lunghi nasi e i tratti diabolici.

Nella *Crocefissione* dipinta da Duccio da Boninsegna nel 1311 per una delle formelle della *Maestà* (oggi nel museo dell'opera del duomo a Siena), la scena è cambiata; a sinistra c'è il gruppo dei seguaci di Cristo con Maria e Giovanni aureolati, a destra la massa degli Ebrei, con barbe, nasi lunghi, copricapi orientali. I soldati romani sono scomparsi.

I veri colpevoli sono gli Ebrei, che guardano Cristo con odio, mentre due di loro alzano la mano destra contro di lui. Ecco, si potrebbe dire al ragazzino israeliano, «sono stati gli Ebrei, tuoi antenati».

In un'altra crocefissione, dipinta dall'artista tedesco Peter Gertner nel 1537 (oggi al Walter Art Museum di Baltimora), la scena è di nuovo cambiata. Peter Gertner era di Norimberga,

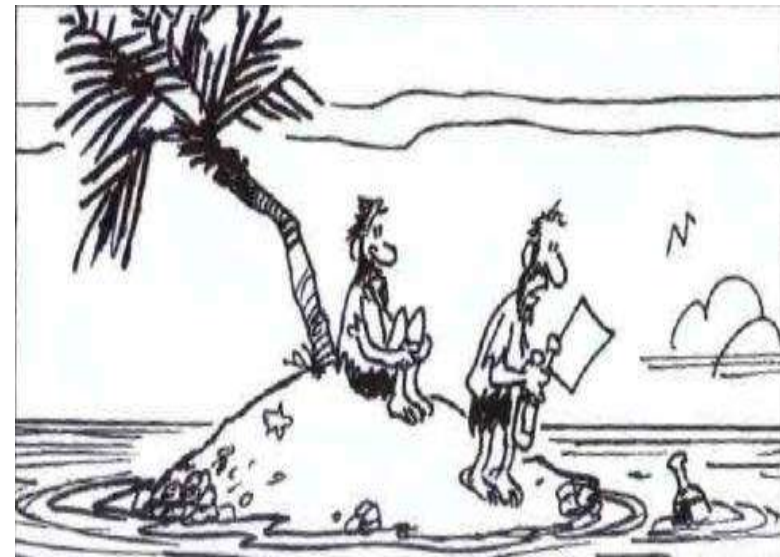


ma lavorò presso diverse corti tedesche (soprattutto a Neuburg an der Donau, presso l'elettore palatino Ottheinrich, di orientamento luterano). C'erano stati la Riforma e nel 1529 l'assedio di Vienna da parte dell'esercito di Solimano il Magnifico. Gertner era uno specialista di ritratti e questo è l'unico suo dipinto di soggetto religioso. L'abilità del ritrattista la si vede all'opera nelle espressioni e nell'abbigliamento dei personaggi che circondano la croce e anche in quelli di Cristo e dei ladroni. Realtà storica e realtà contemporanea, questa volta,

si mescolano. I soldati che si giocano la tunica non hanno l'aspetto tipico degli antichi Romani. A sinistra, il gruppo dei Cristiani si è arricchito di nuove presenze. A destra si riconoscono, dai tratti del viso e dai costumi, oltre agli Ebrei, meno minacciosi del solito, anche i Turchi con turbante, i Tedeschi con l'elmo e qualche Africano: tutti immobili e attoniti, davanti a un avvenimento ormai divenuto simbolico e universale. Ma allora: chi è stato?

Messa a fuoco #50

Robinsonaden



– Dice che ho cinque messaggi non letti.

Enciclopedia culturale

Eretici che vennero condannati nel Concilio di Efeso

Scolpi il Perseo

Un'antica via romana

TEMATICHE

Remo Ceserani
Messa a fuoco

Geografia, scienze

L'ossido dell'idrogeno

I re delle foreste canadesi

L'acido acetilsalicilico

La scienza che studia i composti del carbonio

Canzoni

TV

La Federica di Chi l'ha visto?

La nuova enciclopedia digitale

Tasto del computer

Lo zero o l'uno...nel PC

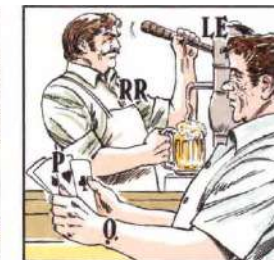
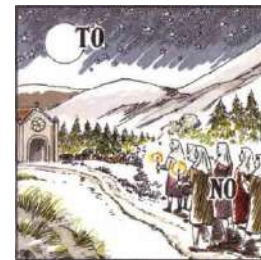
Produce iPod e iPhone

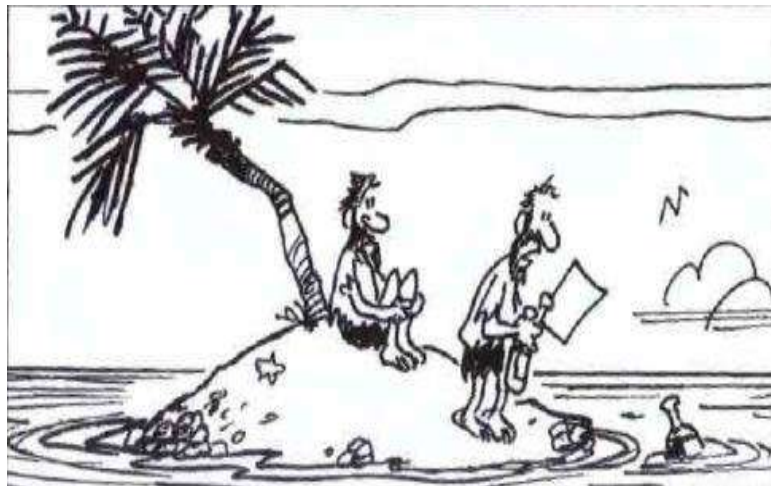
Un dispositivo dei telefoni

L'elemento chimico dei chips

Le e-mail certificate

Esiste ormai una versione digitale, con il richiamo "Gioca sul tablet"



Messa a fuoco #51***Robinsonaden***

– Dice che ho cinque messaggi non letti.

A questa rubrica, il mese scorso, è accaduto qualcosa di enigmatico (se non di enigmistico). Un vermetto, o un viruletto, è entrato nel *file* e si è mangiato gran parte delle parole, lasciando solo le immagini e alcune frasi sconnesse, che i miei cinque lettori possono avere interpretato come sfide a risolvere degli

improbabili indovinelli simili a quelli che si trovano nella «Pagina della Sfinge» della *Settimana enigmistica*.

Che siano stati i redattori del fortunato settimanale, con in testa Alessandro Bartezzaghi (*alias* Zanzara), forse resi un po' nervosi dall'arrivo di due nuovi concorrenti, come *L'eredità* di Giorgio Rivieccio, periodico ufficiale della trasmissione di RAIuno condotta da Fabrizio Frizzi (che la spinge fortemente ogni sera), o come *EngimisticaPiù* dell'aggressivo editore Cairo? Forse Cairo aveva tentato di comprare anche loro? Eppure ne hanno visti tanti di assalti andati a vuoto e spesso scrivono in prima pagina di essere «la rivista che vanta innumerevoli tentativi d'imitazione!»

È vero che un po' li prendevo in giro, senza peraltro ignorare i loro molti meriti. Mi aveva colpito la vignetta che propone una nuova variante della classica Robinsonade, un vero «genere» nel mondo delle vignette, in cui Robinson e Venerdì, i personaggi di Defoe cari agli economisti a partire da Karl Marx, sono protagonisti, dalla loro isoletta, di varie storie e situazioni. La novità questa volta veniva dalla tecnologia informatica, con la bottiglia galleggiante in mare divenuta strumento di

messaggistica. E mi ero immaginato il grande cambiamento che deve essere intervenuto nella vita lavorativa dei redattori della «Settimana», sempre davanti al computer, molto dipendenti dai vocabolari on-line e dagli strumenti di ricerca, ormai pronti con Wikipedia a sostituire la loro personale enciclopedia culturale (costruita a partire dai banchi del liceo, con molta cultura classico-scientifica e l'aggiunta di molta cultura televisiva).

Di questo cambiamento e dell'immagine di loro che smanettano sulla tastiera del computer ho trovato prova nella sempre più forte presenza, nei loro cruciverba e negli altri giochi, di parole e definizioni che vengono dal mondo informatico, tipo: «Si ripiega sui tasti del computer portatile», «Si pestano con le dita», «Sul PC si preme assieme a CTRL», «La fine del download», «Lo zero o l'uno...nel PC», «Anima il video del computer quando non lo si usa», «Un formato per libri digitali», «Produce iPod e iPhone», «L'elemento chimico dei chips», «Le e-mail certificate», ecc. ecc.

Naturalmente, queste novità trasformano solo in parte l'enciclopedia culturale dei redattori della *Settimana* e dei loro lettori e tagliano fuori soltanto coloro che sono rimasti fuori dalla

rivoluzione informatica (probabilmente pochi, se si tien conto che anche i lettori a quanto pare hanno a disposizione ormai molti siti internet che forniscono le soluzioni alle domande della rivista).

E il resto dell'enciclopedia culturale della *Settimana enigmistica*? Se si esamina il sistema delle definizioni e delle domande che compaiono nelle varie rubriche del periodico («Leggendo qua e là», «Il confronto», «Se voi foste il giudice», «Gli oggetti smarriti», «Chi ci ricorda?», «Forse che sì, forse che no», «Spigolature», «Risate a denti stretti», «Strano, ma vero!», ecc.), si constata che tra le componenti principali ci sono, con insistenza, alcune nozioni patriottiche che vengono dai libri delle elementari, come Muzio Scevola, Garibaldi, Cavour, Pietro Micca (che compare, per esempio, in questa zeppa: «È storia di Torino, e anche d'Italia, / quella che narra l'azione compiuta/ nei cunicoli della Cittadella / dal giovane soldato Pietro Xxxx. /Innescata la bomba con la xxxxyx, / fa crollare il cunicolo d'entrata: / muore da eroe (che audacia dimostrata), / e l'invasore batte in ritirata», con facile rima partecipiale) e molti altri dello stesso tipo. Poi nozioni di cultura classica, cristiana, medioevale

e generale («Scolpi il Perseo», «Un'antica via romana», «Eretici che vennero condannati nel Concilio di Efeso», «Vi predicò San Paolo», ecc.). Poi conoscenze scientifiche e geografiche («L'ossido dell'idrogeno», «La scienza che studia i composti del carbonio», «I re delle foreste canadesi», «Fiume dell'Ucraina», «Il monte più alto delle Ande», ecc.). Poi molta storia moderna e contemporanea e un po' di storia letteraria, musicale e artistica («L'ultima moglie di Enrico VIII»; «Scrisse "Pel di carota"», «Musicò la "Lucia di Lammermoor"», «Dipinse "La ronda di notte"»). poi molto mondo televisivo («La Federica di "Chi l'ha visto?"», «Il conduttore dell'"Eredità"»).

Al centro di questa enciclopedia culturale c'è un'ideologia prudente e conservatrice; come è rivelato dai proverbi che risultano spesso dalla soluzione dei giochi e che, come tutti i proverbi, rappresentano un sedimento della presunta saggezza delle popolazioni campagnole e cittadine benpensanti, che dispensano idee e consigli del tipo «L'erba del vicino è sempre più verde», o «Si può sembrare giovani aumentando l'età», «A chi è ben vestito molti fanno credito») o banalizzazioni delle opinioni di un economista illuminista come Melchiorre Gioia

(«Cercare la perfezione nell'uomo è come cercare la pietra filosofale o la quadratura del cerchio»), o di un pensatore moderno come il Freud della *Verneinigung* («Di solito le cose negate sono desiderate»).

A riscattare tutto questo e a rendere briosa e interessante la cultura enciclopedica della *Settimana enigmistica* stanno i molti giochi di parole, spesso intelligenti e spiritosi, le definizioni dei cuciverba rese ironiche e allusive dai puntini di sospensione e soprattutto il mondo dei Rebus, dai quali si intravede il lavoro di un'altra squadra di redattori specializzati nel disegno che probabilmente non stanno di fronte al computer, ma al tavolo con squadra e matite e in certi momenti sanno creare, partendo dalle parole, delle scenette che sarebbero sicuramente piaciute agli avanguardisti Dada riuniti al Cafè Voltaire di Zurigo, mentre dall'Europa arrivavano i rombi dei cannoni della Prima guerra mondiale: ecco, per esempio due guardie svizzere accanto a una caffettiera e a un pineta coperta di neve, oppure un cuoco che contempla un quadro di Renoir in un museo mentre gli gira intorno un cagnolino, oppure una statua di Giunone sugli spalti di un castello medioevale che gioca al sudoku, oppure un frate

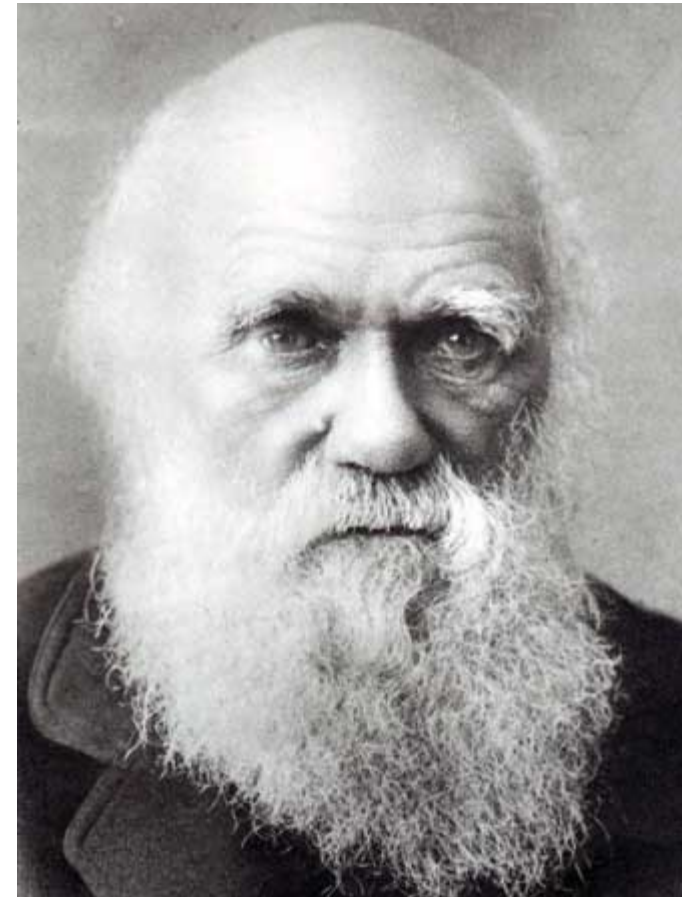
che illumina un codice antico mentre, fuori dalla finestra, un nuotatore si tuffa da un trampolino, ma al posto della piscina c'è una spiaggia investita da uno tsunami.

Manca ancora la vignetta con Robinson e Venerdì, derelitti sulla loro isoletta, che risolvono i rebus della *Settimana enigmistica*.



Messa a fuoco #52

Barbe



È stato il barbutissimo Darwin che, per primo, dopo secoli di mode, teorie e discussioni, ha affrontato in modo scientifico l'origine dei peli sul viso negli esseri umani di sesso maschile e la ragione della loro assenza in quelli di sesso femminile. Egli spiegò il problema ricorrendo alle sue conoscenze dei comportamenti animali, soprattutto alle vicende che vedono i maschi rivaleggiare per conquistare sessualmente le femmine (penne colorate e altre decorazioni del corpo). Egli quindi assegnò la barba dei maschi umani alla categoria degli «ornamenti». Gli uomini, secondo lui, hanno la barba perché tale ornamento piaceva alle nostre antenate femmine; se poi risulta, per esempio, che gli indiani d'America avevano molte difficoltà e reticenze a farsi crescere la barba, bisogna pensare che, in certe zone del mondo e presso certi popoli, le donne non sentivano nessuna particolare attrattiva per la barba.

Biologi e antropologi hanno successivamente proposto altre spiegazioni (aggressività primordiale, forma di difesa, protezione della bocca e dei denti, ecc.) senza mai arrivare a una teoria condivisa. I sociologi, soprattutto americani, hanno condotto sondaggi per stabilire se alle donne piace o non piace

la barba, se provano più attrazione sessuale per gli uomini con barba oppure glabri, e anche loro, alla fine, si sono trovati in mano dati contraddittori e inconcludenti.

Ora un professore di storia all'università di Dayton (Ohio), di nome Christopher Oldstone-Moore, senza occuparsi più di tanto di cercare di risolvere i dilemmi della scienza evolutiva, ha scritto una dottissima storia culturale della barba, con il libro *Of Beards and Men. The Revealing History of Facial Hair* (Chicago, The University of Chicago Press, 2015). Il libro, che copre la storia degli atteggiamenti verso la barba dal tempo dei Sumeri alle mode postmoderne, è sorprendentemente ricco di testimonianze ed episodi significativi, personaggi di spicco (dal re sumero Shulgi, che appariva con barba o senza a seconda delle circostanze, al calciatore David Beckham, che appare con barbetta e tipica ambiguità postmoderna in una famosa pubblicità di Armani). Egli analizza attentamente i non pochi trattati medioevali e rinascimentali sulla barba e arriva a fissare, nelle alterne vicende della moda barbesca, un dato storico preciso e cioè la prevalenza, nel continuo cambiamento delle mode culturali, della rasatura presso molti popoli e in molti periodi

storici, rispetto alla quale, tuttavia, si sono verificati quattro importanti movimenti in favore del pelo: quello iniziato dall'imperatore Adriano nel II secolo d. C.; quello dell'alto Medioevo, in cui re, nobili e cavalieri decorarono i loro corpi avvolti in splendide armature con una barba fluente; quello del Rinascimento, in polemica con le prescrizioni della Chiesa; quello sviluppato nel secondo Ottocento, con uno sforzo collettivo per affrontare il mondo moderno con una mascolinità rafforzata da una barba abbondante.

Una così meticolosa, informatissima ricostruzione storica potrebbe rischiare di riuscire barbosa. E invece no. Il libro è pieno di ritratti, spesso poco noti e di grande interesse, di aneddoti curiosi, di considerazioni che dicono molto sulle alterne vicende della storia culturale dell'umanità, e anche di problemi irrisolti; per esempio: Gesù Cristo portava la barba? Non lo sappiamo e tutte le immagini in chiese e musei, con e senza barba, sono prive di riscontri storici. E il Maometto che vediamo sempre rappresentato con la barba, e del quale si conserva come reliquia un pelo della barba nella moschea di Hazratbal nel Kashmir, era davvero così?

Ci sono, nel libro, due grandi scene storiche che sono state all'origine di due dei movimenti culturali evocati da Oldstone-Moore. La prima ha per protagonista Alessandro Magno. Alla vigilia della battaglia campale che risolse il conflitto con i Persiani, Alessandro prese una decisione sorprendente: venendo meno ai costumi dei barbatissimi greci, egli decise di radersi il viso e ordinò a tutti i suoi combattenti di fare lo stesso. Perché lo fece? Una spiegazione banale, a cui alludono gli storici, è che i nemici avrebbero avuto nella barba un appiglio durante lo scontro ravvicinato con i soldati macedoni. Un'altra spiegazione, con cui si schiera Oldstone-Moore, è che la mossa apriva il processo di divinizzazione di Alessandro: tutti gli dei greci maschi erano infatti barbati, ma Giove, il re degli dei, non aveva la barba. E infatti Alessandro, nuovo Giove, compare, nelle statue e nei busti a lui dedicati o da lui commissionati, senza barba, giovane e bello come un dio.

L'altro episodio ha per protagonisti Enrico VIII d'Inghilterra e Francesco I di Francia. Nel 1520 il ventottenne re Enrico e il venticinquenne re Francesco decisero di stipulare un'alleanza fra i loro due regni e si ritrovarono nella Francia del nord per una

settimana di banchetti, tornei e trattative diplomatiche. Erano entrambi giovani, con una buona educazione classica, amanti della musica. Entrambi si ripromettevano, per far buona impressione, di mettere in mostra nell'incontro intelligenza, grazia e buon umore. Nelle lettere che si erano scambiati, ciascuno aveva promesso di farsi crescere una bella barba e così costruire una fratellanza nel segno della barba e in polemica con la moda rinascimentale della rasatura. Le due mogli si dichiararono contrarie e quella di Enrico, Caterina d'Aragona, sembrò sul punto di persuadere il marito; ma quando l'incontro si avvicinò Enrico prevalse e tutti e due i re si incontrarono accuratamente barbuti (ne fan fede i ritratti che abbiamo). Ciascuno ammirò la barba dell'altro ed entrambi riuscirono così a stabilire una nuova moda, che si propagò rapidamente in tutta Europa.

Il libro di Oldstone-Moore si chiude con un capitolo dedicato al destino della barba nella società post-moderna e con pagine acute e divertenti dedicate al calciatore inglese David Beckham, in particolare alle foto pubblicitarie fatte per la casa Armani. Uomo intelligente e abile nella gestione della sua immagine e

anche del suo corpo, Beckham si presenta in mutande Armani, con le gambe lisce, una certa (e sospetta, secondo i giornalisti dei tabloid) prominenza all'altezza del sesso, peli ben rasati tutto attorno, pelle liscia sul petto e una barba leggera, ben curata, sul viso: una combinazione postmoderna dei modelli maschili, femminili e gay. L'ha dichiarato lui stesso: «Porto sempre mutande Armani... sono confortevoli, sono virili ma hanno anche un lato femminile». Commenta Oldstone-Moore: «Il forte desiderio di Beckham di denudarsi e apparire come un simbolo sessuale, e la sua mai soddisfatta passione per la moda, lo shopping e la cura del corpo, va decisamente contro gli stereotipi maschili. Per duecent'anni dopo la scomparsa delle parrucche, delle calze di seta, dei colletti di pizzo il codice dell'abbigliamento maschile aveva respinto ogni indulgenza consumistica come forma di debolezza femminile e di indisciplina. Le cose lussuose minacciavano di rendere gli uomini troppo delicati e di intaccare le virtù della durezza, autonomia e dedizione al lavoro che consentiva di svolgere il loro ruolo come maschi dediti all'azione e all'impegno per mantenere la famiglia. A Beckham, a quanto pare, tutto ciò non

importava minimamente. Se vestirsi bene – e svestirsi bene – lo faceva apparire piuttosto femminile, era disposto ad accettarlo. Era pronto a piegarsi alla moda, diversamente da quando calciava, senza tentennamenti, un tiro di rigore. Egli diede un nuovo impulso ai discorsi sulla mascolinità e sul corpo maschile, muovendoli in direzioni nuove, anche se a volte controverse». È a Beckham, e ad altri come lui, che si deve l'invenzione del corpo e della barba postmoderni: un contributo importante per rompere gli standard dell'identità sessuale.

Ha scritto uno spiritoso, ripetendo i vecchi stereotipi, su Twitter: «L'uomo senza barba è come la donna con la barba». Che barba!

Messa a fuoco #53

Muti come pesci?



Per secoli e millenni l'*homo sapiens* (poco *sapiens*) ha depredato i mari e gli oceani, catturando i pesci con varie e astute invenzioni e mangiandoseli tranquillo e poi, con la solita

imprecisione e supponenza delle espressioni proverbiali, applicando comportamenti, più o meno immaginari, alle proprie situazioni di vita: «essere sano come un pesce», «non saper che pesci pigliare», «sentirsi un pesce fuor d'acqua», «fare il pesce in barile», «buttarsi a pesce su qualcosa», «il pesce grosso mangia quello piccolo», «chi dorme non piglia pesci» e via dicendo.

Poi, nonostante la capacità di osservazione attribuita da secoli al paziente *homo piscator*, egli si è convinto che i pesci non hanno capacità di comunicare tra loro, sono «muti come un pesce». Niente di più falso: i pesci non solo hanno tanti, e spesso inventivi, modi di comunicare (tramite i colori delle scaglie, i movimenti della coda, il rilascio di sostanze chimiche, e così via), ma sono anche in grado di emettere suoni. Ne sanno qualcosa gli abitanti delle case-barca ormeggiate di fronte all'amenissimo villaggio di Sausalito, nella baia di San Francisco, i quali, quando capitò loro, una trentina d'anni fa, d'essere svegliati per notti intere dai suoni amorosi emessi dai maschi dei pesci guardiamarina (*porichthys notatus*), ottenuti facendo vibrare

le vesciche natatorie, formularono le più strane ipotesi sulle origini di tanto frastuono: esercitazioni militari? un progetto industriale segreto? l'arrivo degli extraterrestri?

Gli ittiologi hanno potuto registrare i più vari suoni e richiami d'amore o d'allarme emessi da ombrine, anguille, rane pescatrici e tanti altri pesci; un vero e proprio coro, volendo. Ma le sorprese non finiscono qui. Jonathan Balcombe, un etologo che dirige l'istituto per la coscienza animale a Washington, ha raccontato sul New York Times del 17 maggio scorso altre straordinarie capacità dei pesci. In un acquario delle Bahamas, per esempio, è stato eseguito un esperimento inserendo un grande specchio nella vasca di due manta Bancrot, pesci gigante che raggiungono la larghezza di sei metri, hanno mosso l'acqua con piccole onde e bollicine d'aria, ma i due pesci non si sono lasciati ingannare e non hanno fatto nessun tentativo di comunicare con la loro immagine riflessa, mostrando di capire benissimo che quelli erano loro e non altri pesci di aspetto simile. La capacità di riconoscere la propria immagine riflessa è indice di coscienza di sé ed è prerogativa, fra gli altri animali, solo di grandi scimmie,

delfini, elefanti e gazze. I manta, del resto, hanno il più ampio cervello che esista fra i pesci e il rapporto fra esso e il loro grande corpo è comparabile con quello di parecchi mammiferi.

Altri esperimenti hanno dimostrato che i pesci possono avere una buona memoria, che li aiuta nell'evitare i predatori; alcuni possono usare parti del loro corpo come strumenti per rompere pietre o attaccare nemici. Possono fare gruppo quando si mettono in caccia e collaborare come fanno i leoni; possono rispondere con notevole adattabilità alle diverse situazioni in cui si trovano. I pesci dimostrano inoltre di provar piacere quando vengono accarezzati e possono farne richiesta (in questo caso, sia pur raramente, comunicano con l'*homo sapiens*, pescatore e traditore). Tutta una serie di esperimenti condotti sulle barriere coralline dell'Australia hanno dimostrato che certe specie di pesci chirurgo (*Acanthuridae*) provano sentimenti come il piacere o la tensione nervosa.

La conclusione perentoria di Balcome è che «i pesci pensano e sentono».

Cosa diciamo, allora, ai grandi e abbastanza mostruosi occhi di questo pesce che ci chiede perché siamo tanto desiderosi di mangiarlo?

Messa a fuoco #54

Sit-in

In un saggio interessante sull'«Infinito» di Leopardi, che si legge nella raccolta *Lectura leopardiana*, a cura di Armando Maglione (Venezia, Marsilio, 2003, pp. 229-43), Elio Gioanola ha attirato l'attenzione su un dettaglio di quella famosa poesia, di solito trascurato dai pur numerosissimi interpreti e commentatori: quello che affianca al verbo «mirando» l'altro



verbo «sedendo». Egli ha ricordato che in numerose occasioni, nello *Zibaldone* e nell'epistolario, Leopardi ha spesso rappresentato se stesso e il proprio io lirico in posizione seduta o supina, per esempio: «Talor m'assido in solitaria parte» (nella *Vita solitaria*); «Sovente in queste rive, / che, desolate, a bruno / veste il flutto indurato, e par che ondeggi, / seggo la notte» (nella *Ginestra*, dove compare anche il colore nero della malinconia);

«Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di *sedere sempre* cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, con le mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere, né muovermi altro che per forza dal luogo dove mi trovassi» (in una lettera a Pietro Giordani). Appoggiandosi a un saggio fondamentale di Freud su *Lutto e malinconia* e a riflessioni successive di Lacan e Kristeva, Gioanola ritiene che la posizione che Leopardi attribuisce frequentemente al proprio corpo, in modo particolarmente accentuato nella lettera a Giordani, sia l'espressione del suo stato malinconico, legato a un sentimento di perdita aggravato dal fatto che egli non sente di aver perduto un oggetto preciso, come avviene di solito per chi si trova in uno stato di lutto; per lui la malinconia ha acquistato un valore cosmico e filosofico.

C'è, tuttavia, una bella differenza fra lo stare seduto e il raccogliersi in sé, quasi l'attorcigliarsi su di sé, in una chiusa immobilità, come vorrebbe la sindrome del malinconico ed è significativo (o segnale di incomprendimento degli aspetti più profondi della condizione psicologica di Leopardi?) che Mario Martone, nel film *Il giovane favoloso* (2014), faccia fare ogni

sorta di attorcigliamenti del corpo all'attore Elio Giordano che interpreta Leopardi ma poi, nella scena in cui l'attore recita «L'infinito», lo faccia stare parte in piedi, parte appoggiato a un albero.

Forse vale la pena di interrogarsi ulteriormente sul significato culturale dell'atto del sedere. Vien da pensare, immediatamente, alla storia della pratica del *sit-in*. Si sa che la decisione di occupare uno spazio pubblico stando seduti per protestare, più o meno silenziosamente, contro le autorità ha esempi antichi, che risalgono addirittura al conflitto fra Sant'Ambrogio e l'imperatrice Giustina su una questione di ortodossia religiosa. Si sa che in India nel 1921 la pratica venne utilizzata, insieme con il digiuno a oltranza, come arma estrema dai gruppi dei «Sitting Dharma», ottenendo la disapprovazione del campione delle proteste non-violente, il Mahatma Gandhi. Ma il grande momento storico dei *sit-in* è stato in America negli anni Cinquanta-Sessanta, prima con le proteste contro la segregazione razziale negli Stati del Sud (proteste di Wichita e Oklagoma City nel 1958, di Greensboro e Nashville nel 1970), poi con la rivolta di Berkeley nel 1964 e Mario Savio (di cui ho un ricordo diretto)

seduto davanti a Sproul Hall, con in mano un cartello che annunciava uno sciopero della fame: suo scopo, che allora non abbiamo ben percepito, era denunciare i sistemi di coscrizione e addestramento militare dentro l'università e lanciare il «Free Speech Movement». Sono poi seguiti, per imitazione, i tantissimi *sit-in* degli anni successivi: contro la guerra in Vietnam, per lanciare i movimenti femminista e gay, per altre battaglie e proteste. Il gesto comportava un uso provocatorio e innaturale del corpo e si concludeva con grossi poliziotti che sollevavano da terra e portavano via delle persone in stato di totale e pesante passività.

C'è un'altra bella differenza fra l'apatia del malinconico solitario, silenzioso e raccolto in sé per esprimere tutto il suo dolore, e per contro la rabbia, a fatica e volontariamente contenuta, di interi gruppi e masse seduti per terra, fra silenzi, cori e accompagnamenti musicali, per sostenere le cause più diverse.

Si può comunque provare a cercare, a livelli psicologici profondi, una qualche affinità fra le azioni dei protestatari del Novecento e lo stato d'animo di Leopardi in quegli anni

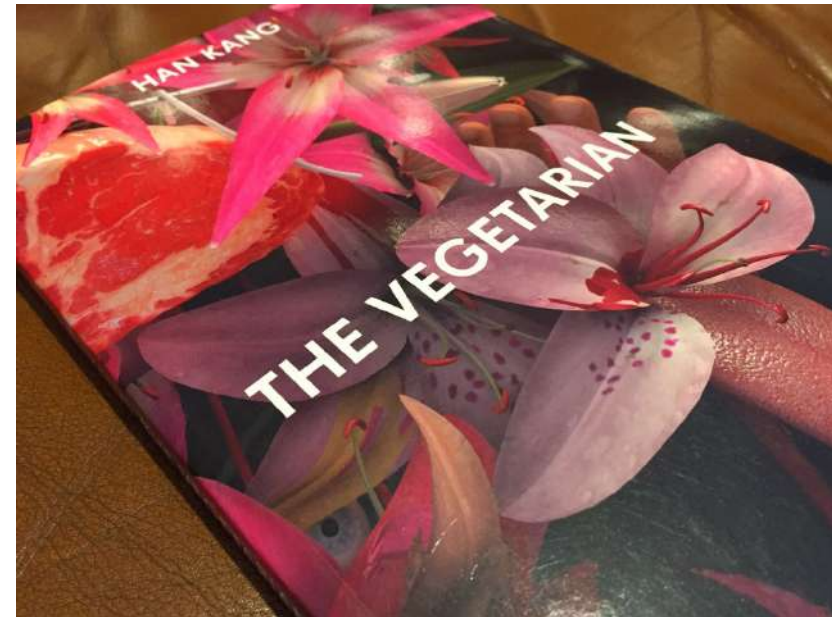
dell'Ottocento: c'era anche in lui (e Martone ha cercato a modo suo di rappresentarlo) un forte e rappreso bisogno di ribellione, una spinta rivoluzionaria contro ortodossie e luoghi comuni e contro le autorità costituite: il padre Monaldo autoritario, ambizioso, forse invidioso della genialità poetica del figlio; la madre gelida, chiusa nei suoi riti religiosi, dispensatrice avara di pranzi insipidi e ostie sacre; la Chiesa che riempiva la cittadina di Recanati di tonache nere e processioni salmodianti.

Che cosa sarebbe successo, nel borgo addormentato, se Giacomo, il fratello Carlo e la sorella Paolina avessero eluso la sorveglianza del precettore don Vincenzo, fossero scesi nella piazzetta e avessero messo in scena un silenzioso (e clamoroso) sit-in?

Immagine: Edward Munch, Malinconia, 1894, Galleria nazionale, Oslo

Messa a fuoco #55

Han



A suo tempo Antonio Tabucchi ha cercato di spiegarmi il significato di una parola e di un concetto culturale tipicamente portoghese, considerato intraducibile nelle altre

lingue: quello di *saudade*. Non so se sono riuscito a capirlo sino in fondo. Forse, più che con la malinconia, quel sentimento ha a che fare con uno stato di inquietudine, quello di sentirsi l'oggetto del desiderio di uno Stato vicino potente e sopraffattore come la Spagna: lo stato di inquietudine che Tabucchi stesso, spiegandolo agli alunni di una classe di liceo portati a Lisbona dalla professoressa Maria Cristina Mannocchi (*La trama dell'invisibile*, Roma, Ensemble, 2016, p. 31), ha messo in rapporto con la decisione dei portoghesi di buttarsi sul mare, decisione presa «per necessità, perché [il Portogallo] è geograficamente piccolo con alle spalle grandi potenze che incombono su di lui».

Mi è venuta in mente la *saudade* quando, di recente, mi sono imbattuto in un altro concetto culturale, tipico di un altro popolo geograficamente piccolo e per secoli oggetto del desiderio di conquista dei potenti vicini. È il concetto, altrettanto intraducibile, di *han*, con cui i coreani esprimono un proprio sentimento collettivo e identitario. Anche la Corea è un paese di non grandi dimensioni, circondato dal mare, sul

quale per secoli hanno gravato le ambizioni (e le vere e proprie invasioni) del Giappone e della Cina: a spese dei Coreani i Cinesi e i Giapponesi hanno creato stereotipi e costruito anche barzellette e battute denigratorie, come hanno fatto per secoli i Francesi con i Belgi, i Tedeschi con gli Austriaci, o gli Italiani del Nord con gli Italiani del Sud.

Cosa significa *han*? Così lo ha spiegato il teologo *minjung* Suh Nam-Dong: «stato di risentimento irrisolto a causa di ingiustizie subite, senso di impotenza dovuto a schiacciante superiorità dell'avversario, sensazione di dolore acuto nelle viscere e budella, che provocano spasimi e contorsioni in tutto il corpo e un'urgenza tenace di vendicarsi dei torti subiti: tutto questo insieme». È la reazione a una condizione storica di continua esposizione alle invasioni di potenti nazioni straniere, che ha quindi provocato un sentimento di oppressione e isolamento di fronte a prepotenze contro cui il popolo coreano non ha forze né strumenti per reagire. Da qui una condizione di depressione e lamentazione continua e i sintomi anche fisici di soffocamento, palpitazione del cuore e

vertigini della testa. (Altri studiosi spiegano lo *han* non in termini di rapporti fra popoli e nazioni, ma derivante dalla rigida struttura di classe della società coreana e dal conflitto fra la classe dominante Yangban e la classe contadina dominata per secoli).

Mi sono imbattuto nello *han* leggendo le discussioni attorno a un intrigante romanzo di una scrittrice coreana, vincitrice quest'anno dell'inglese Booker Prize, che curiosamente (ma è fatto diffuso tra i coreani) ha la parola *han* anche nel nome: *The Vegetarian* di Han Kang (traduzione italiana *La vegetariana*, presso Adelphi). Di *han* nel romanzo non si parla mai, ma allo *han*, come tratto specifico della cultura coreana, hanno fatto ricorso i critici e i recensori, messi in difficoltà dalla struttura simbolica del romanzo e dalle sue possibili molteplici interpretazioni. Nel romanzo lo *han*, ammesso che ci sia veramente, si trasforma nelle prevaricazioni subite dalle donne protagoniste, dalle loro reazioni anche fisiche (fino all'anoressia e al tentativo di

suicidio), dallo spirito di orrore, ribellione e protesta che riempie i loro sogni.

Passando in rassegna gli altri popoli che hanno avuto anch'essi una storia di sopraffazione e subito conquiste, ho pensato alla Polonia, posta in mezzo a due potenze votate da sempre alla prevaricazione, la Germania da una parte e la Russia dall'altra. Mi pare che i Polacchi, anziché elaborare una loro *saudade* o un loro *han*, abbiano seguito una strategia diversa: abbiano deciso di affidarsi alla religione come tratto identitario e alla madonna nera di Czestochowa perché miracolosamente venisse loro in aiuto.

**“Messa a fuoco” è stato pubblicato mensilmente su ARACNE
Rivista negli anni 2012 – 2103 – 2104 – 2105 - 2106**

ARACNE

info@aracne-rivista.it

www.aracne-rivista.it

<https://www.facebook.com/ARACNE-rivista-darte-110467859056337/>

ARACNE è una rivista iscritta nel Pubblico Registro della Stampa. Ha il codice ISSN 2239-0898 e rientra tra le riviste scientifiche (Area 10) rilevanti ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN).

© **Informazioni sul copyright:** tutti i diritti relativi ai testi e alle immagini pubblicati su ARACNE sono dei rispettivi Autori. Qualora il copyright non fosse indicato, si prega di segnalarlo all'editore (info@aracne-rivista.it). La riproduzione parziale o totale dei testi e delle immagini, anche non protetti da copyright, effettuata da terzi con qualsiasi mezzo e su qualsiasi supporto atto alla sua trasmissione, non è consentita senza il consenso scritto dell'Autore.